



Comune di Castel Ritaldi

Premio Mario Tabarrini Castel Ritaldi Paese delle Fiabe

Le fiabe vincitrici nelle edizioni 2002 e 2003

Paese
delle Fiabe



Provincia di Perugia

Paese
delle Zia-be 

Comune di Castel Ritaldi

**Premio
Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe**
Le fiabe premiate nelle edizioni 2002 e 2003

Provincia di Perugia

2004

Adesioni e Patrocini

Presidente della Repubblica
Comunità Economica Europea
Regione dell'Umbria
Università degli Studi di Perugia

Commissione organizzatrice

Nila Colasanti, Alfiero D'Agata, Ivana Lorenzetti, Aura Di Tommaso
E-mail: commissione@paesedellefiabe.com

Commissione giudicatrice

Roberto Abbondanza, Serena Abbozzo Di Carlo, Maria Antonietta Albanese, Anna Belardinelli, Sergio Bonanni, Luciana Buseghin, Gabriele Brinci, Roberto Calai, Clara Cecchini, Luciano Cicioni, Nila Colasanti, Romano Cordella, Alfiero D'Agata, Giuseppe Guerrini, Ivana Lorenzetti, Marcello Marchetti, Rosanna Milano Migliorini, Maria Teresa Pietrantoni

Fotografie

Antonello Inverni

Cura editoriale

Ufficio Relazioni Esterne, Editoria e Centro Stampa
della Provincia di Perugia

Segreteria organizzativa

Roberto Raio
Tel. 0743 252846 - Fax 0743 252005
Sito internet: www.paesedellefiabe.com
E-mail: info@paesedellefiabe.com

In copertina

“Ranocchio” di Francesca Greco
Illustrazione di Sabrina Caratozzolo

dedicato
a tutti i bambini del mondo

INDICE

Interventi delle Istituzioni.....	p. 11
-----------------------------------	-------

I lavori premiati nel 2002

Categoria da tre a sei anni

Primo Premio

<i>Maguk alla scoperta del fuoco</i> Scuola Materna Beato S. Fidati, Cascia	« 16
--	------

Secondo Premio

<i>La torre di fuoco</i> Scuola Materna Don Milani, Opera - Milano	« 24
---	------

Segnalati

<i>Grazie amico fuoco</i> Benedetta Grechi, Spello	« 26
<i>La fiaba di Fannullino e Fiammifero</i> Scuola Materna Pontecane, Fratta Todina	« 27

Categoria da sette a dodici anni

Primo Premio

<i>Il bambino che addomesticò il fuoco</i> 1° Circolo Didattico "Sportella Marini" classe 4 A-B, Foligno	« 43
---	------

Secondo Premio

<i>La scintillidea</i> Francesca Benedetti, Foligno	« 44
--	------

Segnalati

<i>La leggenda delle stagioni</i> 1° Circolo Didattico "Sportella Marini" classe 4 A-B, Foligno	« 46
<i>Astrobaleno e la sua luce</i> Lorenzo Botti, Castel Ritaldi	« 47

Categoria da tredici a diciassette anni

Primo Premio

Il fuoco

Umberto Committeri, Foligno p. 53

Secondo Premio

La piccola fiammella

Luca Bruschini, Spoleto « 56

Segnalati

La fiamma di ghiaccio

Pietro Speziali, Petrignano di Assisi « 58

Orfeo e il fuoco

Paola Tinelli, S. Giacomo di Spoleto

Sara Antonietti, Spoleto

Vikas Scerna, Spoleto

Valentina Speranza, Giano dell'Umbria

Marta Recchioni, Spoleto

Elisabetta Vittori, Giano dell'Umbria « 61

Categoria oltre i diciotto anni

Primo Premio

Il paese degli alberi di fuoco

Emanuele Piccioni, Assisi « 65

Secondo Premio

Il fuoco del bosco senza nome

Cesare Iacono Isidoro, Cesenatico « 78

Segnalati

Il grande Igne

Mimma Mauri, Rimini « 81

I lavori premiati nel 2003

Categoria da tre a sei anni

Primo premio

I colori dell'arcobaleno - Lettere dal mare - Storie in fondo al mare

Scuola Materna Istituto Comprensivo "G. Galilei" sezione B

Sant'Eraclio, Foligno » 89

Secondo premio

Indovina chi sono?

Scuola Materna "Monte Rosa", 3° Circolo Didattico sezione B, Foligno p. 116

Segnalati

Il dinosauro dispettoso

Scuola Materna Istituto Comprensivo "G. Parini", Castel Ritaldi « 122

Il fulmine pazzo

Riccardo Monella, Opera - Milano » 132

Categoria da sette a undici anni

Primo premio

Gocciolina Innamorata

Scuola Elementare "C. Collodi" classe 3 A, San Sisto - Perugia « 135

Secondo premio

C'era una volta un bambino di nome Luca

Letizia Nardi, Foligno « 137

Segnalati

La leggenda del Lago Trasimeno

Silvia Gabbiotti, Perugia « 138

Il Pifferaio dei Laghi

Veronica Anna Vero, Perugia « 139

Categoria da dodici a diciassette anni

Primo premio

Una goccia per la vita

Giualia Ronchetti, Foligno « 143

Secondo premio

Stich e il sogno del grande lago

Rita Roccantini, Cannara « 146

Segnalati

La Bambina di nome Acqua

Massimiliano Santini, Foligno « 148

Vita da Goccia

Mattia Massini, Papiano - Perugia « 151

Categoria oltre i diciotto anni

Primo premio

L'uomo d'acqua e la sua fontana

Ivo Rosati, Reggio Emilia p. 155

Secondo premio

Semplice Speciale

Anna Colombo, Lomazzo - Como « 158

Segnalati

Centifolium Baobab

Laura Arosio, Lissone - Milano « 162

Il Castello delle Mille Sorgenti

Emanuele Piccioni, Assisi « 168

L'impegno con il quale abbiamo affrontato il nostro lavoro viene oggi confermato con la seconda pubblicazione delle fiabe migliori delle edizioni 2002 e 2003 del concorso letterario "Mario Tabarrini - Castel Ritaldi paese delle fiabe".

Il nostro lavoro è iniziato quattro anni fa volendo trovare un modo per ricordare gli scritti di Mario Tabarrini; siamo riusciti a tracciare percorsi culturali che non solo riconducono a valori storici e sociali della tradizione della terra umbra, ma allo stesso tempo contribuiscono a costruire un significativo dialogo tra generazioni.

Riteniamo che il promuovere cultura e di conseguenza valori, sia uno degli impegni che le nostre Istituzioni debbono assumersi, sostenendo le molteplici vocazioni locali che attengono al patrimonio storico e artistico, alle ricchezze ambientali, alle risorse turistiche, alle tradizioni culturali e artigianali.

Il protocollo d'intesa recentemente sottoscritto dalla Provincia di Perugia e dal Comune di Castel Ritaldi vuole essere uno strumento che sancisce l'impegno degli Enti a sostenere un progetto culturale di ampio respiro dove letteratura, tradizioni, storia, arte e dimensione locale si intrecciano a formare un disegno forse unico nel panorama umbro.

Intendiamo ringraziare in modo particolare l'Associazione del libro per ragazzi di Gubbio e l'Università degli Studi di Perugia che con la loro collaborazione hanno contribuito ad accrescere il valore culturale della manifestazione, e tutti coloro che con impegno e professionalità hanno permesso la realizzazione di questo progetto.

Aura Di Tommaso

Assessore alla Cultura
del Comune di Castel Ritaldi

Pierluigi Neri

Assessore alla Cultura e Politiche Sociali
della Provincia di Perugia

*Premio “Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe”
Terza Edizione, 2002*

Categoria da tre a sei anni

Primo premio

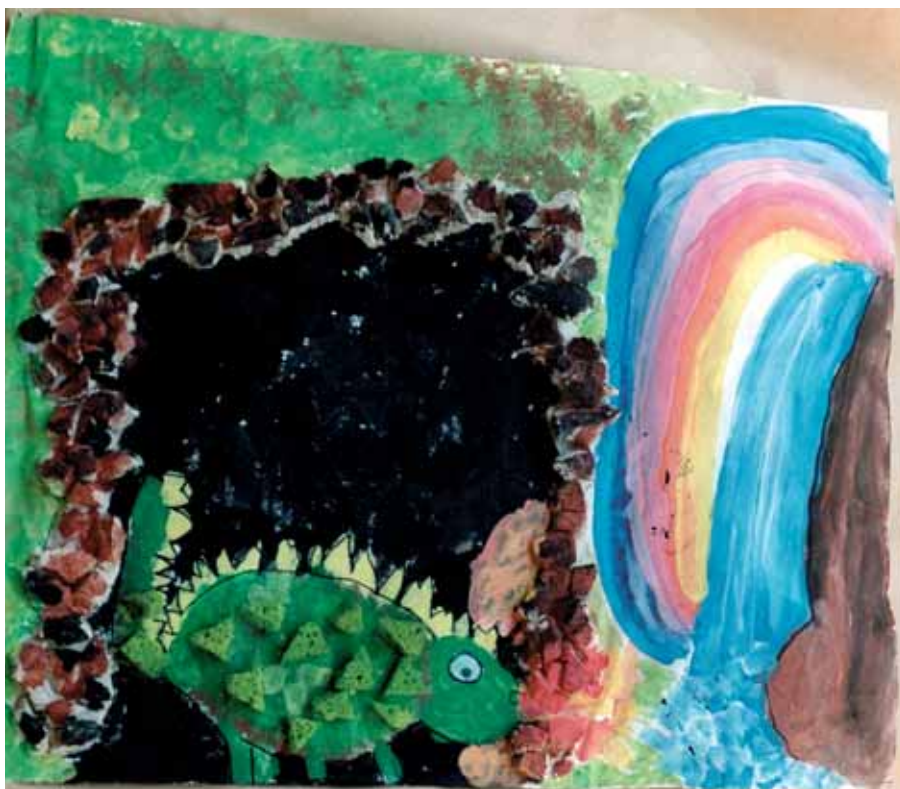
Maguk alla scoperta del fuoco

Scuola Materna Beato S. Fidati, Cascia





Nella foresta di Tazzo, vicino al nostro paese, vive un piccolo uomo primitivo di nome Naguk che gironzola tra prati e laghetti. Naguk si spaventa alla vista di un enorme drago che poi diventa suo amico ed insieme partono in cerca di avventure...



Il drago entra nella grotta buia vicino alla cascata dell'arcobaleno e lancia le fiamme dalle narici per fare luce.

Magu K resta nel buio spaventato ma il drago gli spiega che quello è il fuoco, ed è utilissimo per illuminare la grotta.

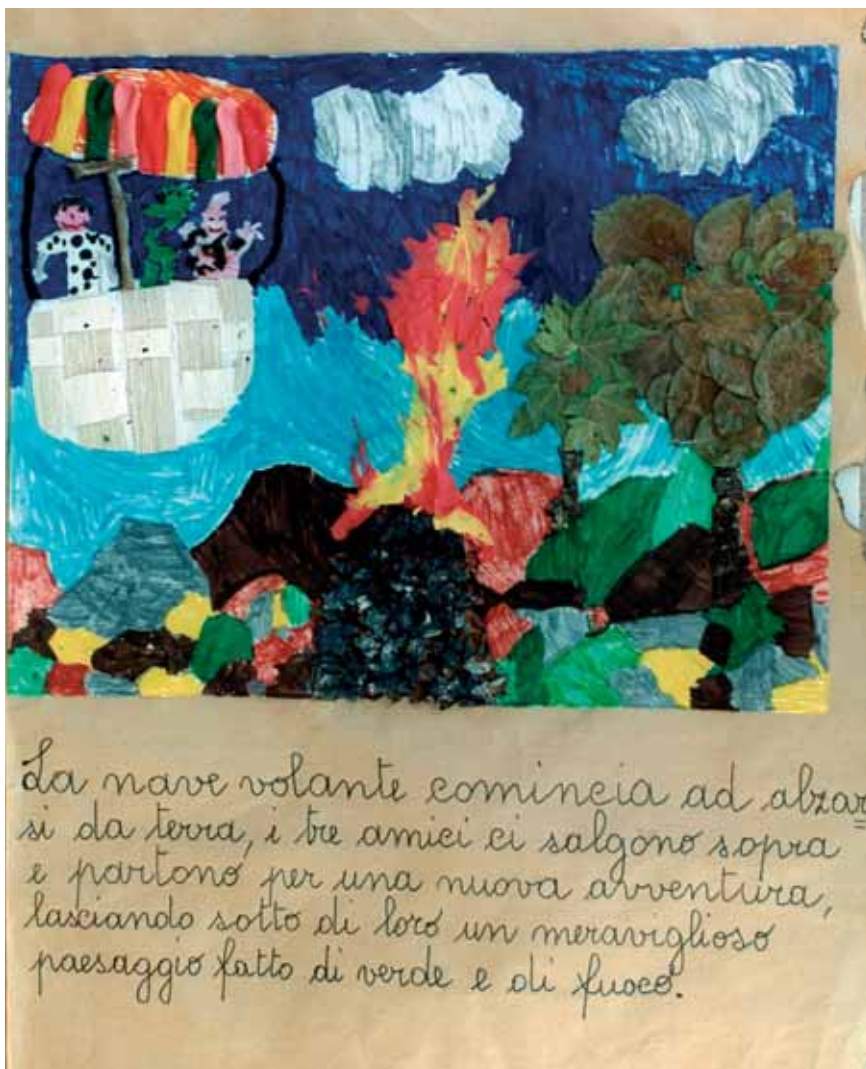


Nella grotta ormai illuminata, il drago vede uno strano personaggio; ora l'uomo peloso, anche lui si spaventa ma subito dopo Maguk e il drago lo rassicurano e fanno amicizia.









La nave volante comincia ad alzarsi da terra, i tre amici ci salgono sopra e partono per una nuova avventura, lasciando sotto di loro un meraviglioso paesaggio fatto di verde e di fuoco.

La torre di fuoco

Scuola Materna Don Milani, Opera - Milano





Grazie amico fuoco

Benedetta Grechi, Spello



La fiaba di Fannullino e Fiammifero

Scuola Materna Pontecane, Fratta Todina



C'era una volta
il paese di Cuorilandia,
dove tutti erano felici
e si faceva sempre festa.....



Gli abitanti di Cuorilandia
erano amici
e vivevano felici.....



Ma un giorno arrivò il mago
Odiosone che, invidioso di tanta
serenità fece un terribile
incantesimo.....



Tutti gli abitanti furono
trasformati in goccioline
di pioggia
tranne un bambino.....



Fannullino, così si chiamava
questo bambino, molto svogliato.

Per spezzare l'incantesimo
avrebbe dovuto tenere acceso un
fuoco, in un enorme braciere,
finché dall'inverno non fosse
giunta la primavera.....



Il bambino tentò l'impresa e
quando stava quasi per rinunciare,
vide arrivare in volo uno strano
uccello.....



Era un draghetto volante di nome
Fiammifero,
molto maldestro.....



Bastava un solo starnuto
per incendiare
un bosco.....



Bastava
uno sbadiglio annoiato
per incendiare
un intero paese.....



Fiammifero, appena saputo ciò
che era successo,
decise di aiutare Fannullino.
Insieme spezzarono l'incantesimo
e Odiosone morì.....



Tutto tornò come prima
e gli abitanti di Cuorilandia
eressero due statue
al centro del paese
in onore di Fannullino e
Fiammifero.....



Gli abitanti tornarono ad essere felici e Fannullino diventò un bravo ragazzo volenteroso, così a Cuorilandia vissero molti anni felici e contenti.

FINE



Categoria da sette a dodici anni

Il bambino che addomesticò il fuoco

1° Circolo Didattico "Sportella Marini" classe 4 A-B, Foligno

I primi uomini non conoscevano l'uso del fuoco; quando un fulmine, il forte calore del sole o l'eruzione di un vulcano provocavano terribili incendi, uomini e animali fuggivano terrorizzati e molti di essi morivano bruciati da quel famelico mostro che divorava tutto.

Tam-tam, un bambino di otto anni, stanco di fuggire inseguito dal Mostro-Fuoco, un giorno decise di affrontarlo: era scoppiato un incendio vicino alle capanne del suo villaggio, Tam-tam lo affrontò tirandogli sassi e bastoni, ma ben presto si accorse che tutto era inutile, anzi il Mostro si arrabbiò e cominciò a corrergli dietro. Tam-tam scappò di corsa fino al fiume e lo attraversò a nuoto.

Quando fu dall'altra parte si accorse che il fuoco si era fermato sull'altra riva senza essere capace di attraversare l'acqua.

Ehi, terribile Mostro, hai forse paura di bagnarti? Vorrei proprio sapere cosa è questa tua fame insaziabile che ti fa divorare tutto, non sai che tutti ti odiano? Non ti piacerebbe essere amato?

Mi sono fermato – rispose il Fuoco – perché l'acqua è la mia peggiore nemica, solo lei è capace di uccidermi...io non vorrei essere cattivo, ma quando nasco mi prende una fame terribile e non riesco più a controllarmi...

Quale è il cibo che ti piace di più? – chiese Tam-tam incuriosito.

Le foglie secche mi piacciono tanto e mi danno forza quando sono piccolo, mi piace il legno, poi quando divento grande divoro tutto.

Che ne diresti se ti procuro io il tuo cibo preferito, senza che tu te ne vai correndo a destra e sinistra e mangiando tutto? – propose Tam-tam..

Il Fuoco, che vicino all'acqua stava ormai per spegnersi, cominciò a riflettere su quanto gli aveva detto il bambino, poi disse:

D'accordo, vai al tuo villaggio e preparami una casa di pietra, mi porterai lì dentro e mi procurerai il cibo, in cambio io cucinerò i tuoi cibi, ti riscalderò e farò luce durante la notte.

Bene – esclamò Tam-tam soddisfatto – ricordati, però, che se proverai a fuggire, ti spegnerò con l'acqua.

La scintillidea

Francesca Benedetti, Foligno

Un tempo non c'era niente (nemmeno il tempo), né case, né fiumi, né laghi, né città, né alberi, né stelle, né pianeti, soltanto una fiamma rossa e dorata al centro di questo grande Nulla.

Questa grande fiamma, non potendo fare altro, splendeva tutto il giorno, e siccome emanava una luce molto forte, come lei nemmeno il dì si spegneva mai, e mai lasciava il posto alla notte. Ma non c'era niente da illuminare, bisognava inventare qualcosa da poter guardare, altrimenti tutta quella luce accecante non sarebbe servita proprio a nulla.

Le idee, però, non c'erano, così la grande fiamma decise di aspettare.

Trascorse molto tempo, ma le idee continuavano a non esserci; ormai esausta di pensare, la grande fiamma, che avvolgeva un Nulla perennemente senza vita, si ridusse a poco più di una fiammella.

Poi, quando stava perdendo anche l'ultima speranza, una piccola scintillidea le provocò quasi...un brivido, e per la prima volta la fiammella conobbe il freddo, un freddo che le arrivava fino al cuore.

La piccola scintillidea trascinò in una danza vorticoso quel mucchietto di luce e di calore: in un attimo la fiamma riprese lo splendore e le dimensioni di una volta, e dalle numerose lingue di fuoco presero forma e vita delle creature fatate, magiche, splendenti, tutte belle alla stessa maniera.

In mezzo a questi personaggi incantati ve ne era uno a cui era rimasto addosso il "brivido freddo" e gli aveva impresso un che di malinconico.

Mentre tutti volteggiavano allegri in quell'immenso vuoto, se ne stava fermo, bello e imponente, ad osservare ciò che gli accadeva intorno.

Le creature magiche lo invitavano sovente a danzare con loro, ma questi ogni volta rifiutava, tanto che gli venne dato il nome di "Solus".

Mosse a compassione da tanto desiderio di solitudine, le entità magiche sentirono il bisogno di fare qualcosa per rallegrare il loro amico e, con un gesto d'intesa,

interruppero di colpo la danza. Ma, al di là di ogni immaginazione, accadde qualcosa di straordinario: quelle creature assunsero forme tondeggianti e qualcuna divenne anche luminosa.

Una di esse, la più vicina a Solus, riuscì a spiegargli ciò che tutte avrebbero voluto fare per lui e che, ormai, non sarebbe più stato possibile.

Solus, colpito da tanto immeritato amore nei suoi confronti, avvertì un dolce sentimento nascere dentro di sé e volle che il sacrificio dei suoi amici non fosse inutile.

Tra tutte quelle creature che si erano tramutate in stelle e pianeti, ne scelse una per poterle donare quello che era nell'incapacità di donare a tutte: la vita.

Grazie alla sua luce e al suo calore, ebbe inizio la storia del pianeta Terra: si originarono le piante, gli animali e l'essere umano il quale, ignaro del perché, conserva nel suo cuore una fiammella: la fiammella dell'amore.

La leggenda delle stagioni

Circolo Didattico "Sportella Marini" classe 4 A-B, Foligno

All'inizio dei tempi nell'universo esisteva solo la terra: il Fuoco e il Gelo si erano accordati per comandare il primo nel sottosuolo e il secondo sulla superficie della terra.

Nelle profondità del suo regno, però, il Fuoco udiva dei forti lamenti: erano gli uomini e tutti gli altri esseri viventi che sentivano tanto freddo e spesso morivano congelati.

Il Fuoco decise di andare a vedere cosa succedeva in superficie e spaccò la crosta di terra gelata uscendo fuori con grandissime lingue rosse. Il Gelo si inquietò di questa invasione del suo territorio e, mentre si stava sciogliendo, gridò:

Perché stai invadendo il mio territorio? Tornatene immediatamente nel sottosuolo!

Non posso resistere alle richieste di aiuto degli esseri che stanno morendo per colpa tua! Rispose il Fuoco.

Ma se comandassi tu, divoreresti tutto con le tue lingue e la gente morirebbe ugualmente! Replicò il Gelo in tono di sfida.

Il Fuoco dovette riconoscere che il Gelo aveva ragione, ma, siccome era buono, si mise a pensare una soluzione e disse:

Facciamo un patto, se entrambi vogliamo il bene degli esseri viventi.

Quale patto? Chiese sospettoso il Gelo.

Io manderò tante delle mie lingue a formare una palla incandescente in cielo, che si chiamerà Sole: sulla terra ci sarà un periodo in cui comanderai tu, si chiamerà Inverno, ma io potrò aiutare gli uomini scaldandoli con piccoli fuochi.

Ci sarà un periodo in cui comanderò io attraverso il Sole, si chiamerà Estate, ma tu potrai fornire agli uomini i ghiaccioli per le loro bibite.

Quando ci scambieremo il comando, sulla terra ci saranno periodi tiepidi che si chiameranno Primavera, quando la terra uscirà dalla coltre del freddo, e Autunno, quando si preparerà per il tuo arrivo.

Il Gelo fu contento del patto: da allora sulla terra ci furono le stagioni, ma l'uomo qualche volta si lamenta ancora per il troppo freddo o il troppo caldo.

Astrobaleño e la sua luce

Lorenzo Botti, Castel Ritaldi

Tanto tempo fa, in un continente misterioso, ai confini della terra, lontano da Castel Ritaldi, in un'immensa pianura, s'innalzavano verso il cielo azzurro, due maestose montagne.

Una, la Montagna Nera, aveva pendii scoscesi, ricoperti da profonde fenditure e ripidi burroni; il suo colore era bruno, quasi nero, schiarito solo dal freddo azzurrino dei ghiacciai; era amica dei venti e delle tempeste.

L'altra montagna, invece era splendida, si stagliava verso il cielo con il portamento e l'eleganza di una principessa. Le sue pareti scendevano morbidamente verso la pianura su cui sembrava delicatamente appoggiarsi ed erano ricoperte da immensi prati verde chiaro punteggiati da fiori di tutte le sfumature, da campi di girasoli e da alberi dai frutti dorati. Questa montagna, poi che era loro amica, possedeva la luce di tutti gli astri del cielo che coloravano fiori, ruscelli, alberi e piante da frutto.

Vedendola così splendente, anche l'eterno arcobaleno le donò i suoi colori e volle chiamarla Astrobaleño.

Tale montagna era molto soddisfatta della sua bellezza; in essa nessun colore e nessuna luce mancava. Per tutto questo doveva essere molto allegra, invece c'era qualcosa che la rattristava. Innanzi tutto non accettava l'invidia della Montagna Nera che la guardava sempre in modo minaccioso. Ma ciò che la rattristava di più era che non si poteva spostare e mostrare il suo splendore agli altri continenti.

Si consigliò molto con tutti gli astri, su come realizzare quest'ultimo desiderio. Parlarono a lungo, finché un dì, a mezzogiorno, Astrobaleño delicatamente si aprì e dalle sue viscere uscirono lingue di fuoco che, in gran segreto, le erano state donate dal sole che si era misteriosamente innamorato di lei.

Tra le lingue di fuoco che scaturirono dalla montagna s'intravedevano strane figure che, come fantasmi, volteggiavano tra le fiamme e piano piano si andavano delineando e assumevano, sempre di più, figure ben definite e chiare: erano due meravigliosi uccelli, un maschio e una femmina.

Essi si alzarono nel cielo con un volo maestoso, leggero e tranquillo, le loro ali si muovevano nell'aria come una sciarpa di seta lasciata cadere dall'alto del cielo.

Avevano una bellissima voce che era un canto lievissimo e dolcissimo, pieno d'amore e di generosità.

Essi possedevano tutti i colori della montagna: le loro ali brillavano come il fuoco che li aveva generati, le loro piume possedevano i colori dell'erba, dei fiori, dell'acqua e dell'arcobaleno.

I due uccelli si guardarono, si osservarono, si scrutarono, s'accettarono...e tra loro nacque qualcosa di più di una semplice amicizia.

Aleggiarono sopra la montagna che godeva della presenza di queste due creature e loro, felici, diventarono consapevoli del proprio ruolo.

Il compito di questi uccelli era quello di realizzare il desiderio della montagna: far conoscere a tutti i suoi splendidi colori e regalando ad ogni continente un uccello con le loro stesse caratteristiche, la stessa luce e gli stessi colori, in modo che tutti, uomini ed animali, potevano ammirarle e goderne.

Terminato il viaggio in tutti i continenti, dopo aver donato a tutti loro un esemplare i due uccelli tornarono alla montagna per poter condividere con lei la gioia della stessa luce e dello stesso calore.

Purtroppo per loro c'era un grosso pericolo in agguato, una forte prova da superare.

La Montagna Nera, eterna rivale di Astrobaleño, e sopra la quale dovevano volare i due uccelli per raggiungere la loro meta, in attesa del loro passaggio, aveva programmato una furiosa tempesta: il cielo era ricoperto da nuvoloni neri e grigi squarciati da minacciosi lampi e fulmini.

I due uccelli si fecero coraggio e tentarono di attraversarli. Ma più volavano e meno sapevano dove si trovavano e in quale direzione andare: persi tra le nuvole, non avevano più nessun punto di riferimento....e ad un certo momento ognuno di loro si accorse che era rimasto solo: si erano smarriti!

Tra i rumori della tempesta iniziò a confondersi un canto melodioso, ma triste: era il loro richiamo.

Fu a questo punto che Astrobaleño si rese conto del pericolo, del danno e della sofferenza che lei stessa e le sue due creature stavano per subire a causa del fallito ricongiungimento.

Allora decise di intervenire e fece uscire dalle sue viscere tutto il fuoco donato a suo tempo dal sole.

Enormi lingue di fuoco invasero la pianura e, pur non bruciando nulla, sprigionarono un fortissimo calore che in breve tempo asciugò tutto il vapore acqueo che formava le nuvole.

Il cielo tornò azzurro e limpido e i due uccelli, anche se molto stanchi, poterono finalmente posarsi sui pendii della montagna.

Si rifocillarono con i frutti color del sole e si addormentarono, per tanti giorni, beatamente all'ombra dell'albero dorato.

Intanto la Montagna Nera era scomparsa tra le fiamme alte e spaventose che l'avvolsero per sei giorni. Solo alla fin del settimo giorno le fiamme si ritirarono e lasciarono intravedere uno spettacolo sorprendente: la Montagna Nera aveva completamente cambiato aspetto. Le sua pareti erano luminose, ricoperte da rigogliosa vegetazione dai colori vivaci e allegri. A guardarla si provava un piacere immenso. Ma la trasformazione più importante era che la Montagna Nera non provava più invidia e sentimenti minacciosi nei confronti di Astrobaleño: il fuoco l'aveva rigenerata. Ora era capace di provare solo stati d'animo benevoli nei confronti di tutto ciò che la circondava.

Quando i due uccelli si svegliarono dal loro lungo sonno non riuscivano a credere ai loro occhi: guardavano increduli verso la Montagna Nera che tanto l'aveva fatti soffrire, ma furono rassicurati da Astrobaleño che finalmente non doveva più lottare contro una potente nemica che aveva sconfitto grazie al fuoco donatole dal sole che dall'alto la proteggeva e l'ammirava con occhi sempre più dolci e innamorati.

A questo punto tutti vissero, fino alla fine dei tempi, pieni di gioia, di pace e di tranquillità, appagati in tutti i loro desideri.

Categoria da tredici a diciassette anni

Il fuoco

Umberto Committeri, Foligno

Tanto tempo fa, un vecchio albero, che aveva messo radici in un punto isolato di una grande valle, la Valle Aurea, così chiamata perché all'alba di ogni giorno sembrava divenire d'oro, era oramai al termine dei suoi giorni. Era un tipo molto saggio ed era spesso assorto nei suoi pensieri. In autunno, diceva addio alle sue care foglie che venivano staccate dal vento; in inverno, amava guardare il cielo dal quale cadeva candida neve; in primavera si dimostrava disponibile permettendo agli uccelli di fare sulla sua chioma il nido e in estate volentieri cedeva loro i suoi frutti. Il fiume della linfa che era dentro di lui si stava tramutando in un piccolo ruscello in secca, segno evidente che il suo tempo era proprio agli sgoccioli. Fu allora che cercò un modo per dare un futuro al suo tronco. Egli voleva che il suo legno fosse usato per creare un qualcosa di utile e allo stesso tempo sofisticato, che avrebbe dato grandi poteri a chi ne avesse carpito il segreto. Molte furono le sue iniziative e in suo soccorso vennero vari esseri, fra i tanti alcuni elementi della natura, ma nessuno riuscì a ricavare nulla: il sole scaldava solo il suo tronco, l'acqua lo faceva ingrandire e la potenza del vento riuscì solo a spezzargli dei rami. Si avvicinò il tempo delle piogge; e l'albero, ormai all'estremo, urlò verso i fulmini di cui conosceva la potenza che aveva spezzato molti suoi compagni. Sapeva anche del loro carattere scontroso e, per usufruire del loro aiuto, dovette giocare d'astuzia facendogli fare tutto sotto forma di sfida. Iniziò dicendo con voce rauca:

- Ehi voi buoni a nulla, scommettiamo che da quei due rami fatti cadere dal vento non realizzerete niente di buono?

- Essi, un po' seccati, risposero:

- Anche se fosse?

L'albero, che non si era arreso, continuò:

- In giro si dice che le vostre lame luminescenti non taglino nemmeno due miseri rametti!

A quel punto i fulmini feriti nell'orgoglio colpirono i rami che si tagliarono, ma la cosa stupefacente fu che iniziarono a fare un lieve rumore per poi formare un nuovo essere dal colore rossastro e dal movimento ondulatorio. L'albero con le lacrime agli occhi ringraziò i fulmini che proseguirono il loro viaggio. A quel punto osservò la sua creatura e cercò un nome adatto:

- Tu sei nato dai fulmini e dal mio tronco; usando le prime due lettere del nome dei fulmini e le ultime due del mio tronco verrebbe come nome fuco, ma il fuco è il maschio delle api!

Lo toccò ma il calore che emanava rischiò di bruciare il vecchio albero che urlò dicendo:

- Oh fai proprio caldo. "O" ma certo questa è la lettera che fa al caso nostro; ho deciso ti chiamerò Fuoco!

- Fuoco è proprio un bel nome, ti ringrazio grande e anziano albero!

- Non c'è di che, figurati, ma ora ascoltami; dovrai trovare un essere degno di possederti e che sappia cogliere i tuoi pregi, a te serve il legno per sopravvivere come a me serve l'acqua, usa il mio corpo per alimentarti chiaro?

Tutto chiaro! Il piccolo Fuoco assistette il suo padrone, sino a quando il vecchio albero sentì che la linfa aveva terminato il suo scorrere segnando così la sua morte. Per alcuni giorni Fuoco si alimentava con i rami dell'albero, ma poi decise di andare finalmente alla ricerca del suo degno possessore. Disponendo i piccoli pezzi di legno che trovava nella direzione voluta riusciva a spostarsi facilmente. Inizialmente, pensò che un altro albero sarebbe stato il suo padrone e così si spostò verso una foresta dove conobbe un salice al quale raccontò la sua storia, ma il salice non voleva niente a che fare con oggetti che vivevano con i rami degli alberi e così gli disse:

- Non puoi rimanere con me rischieresti di farmi bruciare, prova con l'acqua lei saprà di certo aiutarti!

Il giovane Fuoco partì alla ricerca dell'acqua; questo fu un cammino lungo, ma alla fine arrivò sulle rive di un lago con il quale iniziò a conversare:

- Salve oh maestoso lago, il salice mi ha mandato qui, dice che tu potresti diventare il mio padrone!

- Non saprei, prova ad avvicinarti alle mie acque!

Fuoco si avvicinò ma, come mise una sua parte luminescente nel loro interno essa si spense e così fu costretto ad indietreggiare e si rivolse nuovamente al lago:

- Le tue acque mi spengono non avresti del legno per alimentarmi?

- Sì, aspetta ti spingo questi rami! Le acque portarono i rami a Fuoco che cercò di servirsene, ma inutilmente, infatti, essendo zuppi di acqua non alimentavano Fuoco il quale fu costretto a rinunciare a quello che sembrava il nuovo padrone. Il lago prima che Fuoco proseguisse il suo viaggio gli consigliò di provare con gli animali dell'aria e della terra. Decise di provare con gli animali che volavano e

così scrutò il cielo. Passò mezza giornata osservandolo e alla fine fu premiato; vide un'aquila che subito chiamò a sé e, mentre si avvicinava, le spiegò la situazione. Quando fu veramente vicina a Fuoco le sue ali spegnevano alcune sue lingue rossastre e così capì che nemmeno gli esseri alati facevano al caso suo e così si affrettò a scappare. Aveva acquistato saggezza; infatti sapeva che il legno era il suo unico mezzo di sostentamento, l'acqua in ogni occasione l'avrebbe spento e anche il vento in alcune situazioni poteva farlo.

Le sue speranze erano ormai riposte negli esseri di terra e, dopo alcuni giorni, trovò un lupo il quale fu ben disposto ad aiutarlo non appena ebbe finito di ascoltare la storia. Gli si addormentò vicino per stare al caldo, ma quando dovette alimentarlo si scottò il naso e il suo istinto feroce lo portò a scacciare Fuoco e ad ululare a più non posso. Il lupo, facendo smorfie e leccandosi la scottatura, consigliò a Fuoco:

- Prova con l'uomo, l'essere con due zampe, tra i più evoluti sulla terra, lui di certo saprà apprezzarti; è sempre in cerca di novità! Il fuoco andò alla ricerca dell'uomo; non vedeva l'ora di trovare quest'essere così speciale. Era ormai inverno e Fuoco ridotto ad una fiammella, trovava sempre più di rado il legno, che spesso era sotto la neve, e rischiava anche di spegnerlo. Dopo molto tempo, trovò una caverna, dove pensò di riposare e fu proprio lì che trovò l'uomo, anzi gli uomini.

Erano in dodici e tra i tanti il più saggio si avvicinò a Fuoco che gli raccontò la sua storia. Il vecchio ascoltò con attenzione e capì i benefici che Fuoco, questa nuova creatura, poteva portare alla sua comunità. Prima di tutto, scaldava, poi illuminava durante la notte ed infine spaventava le belve feroci. Un giorno all'anziano sfuggì dalla mano un pezzo di carne cruda che era il loro alimento base e andò a finire in braccio a Fuoco il quale, dopo poco, lo allontanò dalle sue lingue rossastre. Nella caverna si propagò un odorino invitante; l'anziano soffiò sul pezzo di carne per raffreddarlo e poi, chiudendo gli occhi e tappandosi il naso, lo assaggiò. Dovette ricredersi, perché la carne, oltre ad avere un gusto migliore, era più morbida e così mangiava meglio con i pochi denti rimasti.

Da Fuoco si apprese un nuovo segreto, era utile per cucinare. Fuoco era veramente felice di aver trovato l'uomo, infatti, questo essere aveva carpito tutti i suoi segreti che aveva saputo sfruttare a suo beneficio e arrivò al punto di riprodurlo: ciò avvenne naturalmente per caso; mentre il vecchio saggio affilava la sua selce, una scintilla incendiò un rametto. La cosa fu ripetuta più volte per avere la certezza che Fuoco si potesse riprodurre in ogni occasione. Così facendo, l'uomo imparò tutto su Fuoco, rendendo veramente felice il vecchio spirito dell'albero.

La piccola fiammella

Luca Bruschini, Spoleto

C'era una volta un povero vecchietto che viveva tutto solo in una vecchia casa.

Nessuno si ricordava di lui, non aveva ne parenti ne amici che potessero tenergli compagnia. Se ne stava tutto il giorno davanti al suo piccolo camino, il calore del fuoco era l'unica cosa che lo rendeva felice. Un giorno una giovane fiammella, stanca di riscaldare quel misero ambiente, decise di andare ad esplorare il mondo.

Uscì in strada e si diresse verso la città. Arrivò davanti ad un palazzo che bruciava, le fiamme erano imponenti, altissime ed avvolgevano ogni cosa. Guardando quello spettacolo disse fra sé: "Oh se anch'io potessi essere così grande e bella!"

Mentre pensava ciò il grande fuoco le disse: "Perché non ti unisci a me, diventeresti forte e potente e potresti incutere timore e avere rispetto da tutti". La fiammella non appena udì quelle parole vide alcuni uomini spegnere le fiamme e molta gente esultare per la loro fine. Allora la fiammella disse: "Saranno state anche grandi e belle ma sono vissute pochissimo e poi hanno portato dolore. Non è questo quello che voglio".

La giovane fiammella riprese il suo viaggio e si trovò di fronte ad una fabbrica, era imponente. All'entrata vide un enorme forno con all'interno delle fiamme bellissime e con dei colori vivissimi che non aveva mai visto prima. Poi osservò che gli uomini se ne servivano ed erano felici, quindi pensò: "Oh se anch'io potessi essere così bella ed utile!"

La fiammella decise di unirsi a loro così da poter essere, appunto, utile e bella. Andò davanti al grande fuoco e gli disse: "Grande fuoco, voglio unirmi a te per essere bella, utile e felice". Il fuoco le rispose: "Perché lo vuoi fare piccola fiammella? Non lo fare, tu sei giovane e libera; allontanati! Qui gli uomini ci sfruttano tutto il giorno, dobbiamo bruciare e fondere tutti i loro materiali ogni giorno dell'anno, senza mai un momento di riposo. Ascolta chi ha più esperienza. Allontanati e non rinunciare alla tua libertà".

La piccola fiammella si allontanò molto triste, aveva sbagliato ancora una volta ed era molto confusa. Quindi si diresse verso la stazione, lì stava per partire un lunghissimo treno, proprio davanti a lei era situata una locomotiva e un uomo pronto a gettare del carbone nel forno. Le fiamme, situate nel forno, non appena videro la fiammella le rivolsero la parola: "Piccola fiammella, vieni qui da noi. Qui siamo molto utili, facciamo muovere il treno e viaggiare molta gente. Poi

guardaci siamo belle, grandi e lucenti. Vieni piccola fiammella! Vieni piccola fiammella!” Rimase un po' perplessa, la fiammella, poi ripensando alle parole del vecchio fuoco nella fabbrica, disse: “No, non mi inganni. Farai anche muovere il treno, ma il tuo valore è nullo.

Sei sfruttato e sei sempre situato in quel forno, nessuno trae giovamento direttamente da te, nessuno ti parla e sta davanti a te solo perché sei calore e compagnia, mi dispiace, ma io sono speciale e non perderò la mia libertà”.

Detto ciò la fiammella lasciò la città e tornò da dove era partita. Era contenta perché aveva scoperto che svolgeva un lavoro molto utile e dava immensa gioia al povero vecchietto. Si sentiva ed era una vera eroina.

La fiamma di ghiaccio

Pietro Speziali, Petrignano di Assisi

Tanto tempo fa, in un regno non troppo lontano, viveva un re e, strano a dirsi, non era poi tanto vecchio. Anzi, aveva ancora tanto tempo di fronte a sé. Ma un giorno, accadde una terribile disgrazia. Difatti, il re contrasse un male sconosciuto, che causava prima caldo e poi freddo, prima pustole e poi crateri. Mai cambiava, invece, il colore della pelle, sempre di un bianco pallido, livido, come di chi è già morto. E, come se non bastasse, il re impazzì dopo alcuni giorni. Vennero chiamati dottori, sapienti e maghi, ma nessuna pozione nessuna magia, nessuna medicina aveva effetto. La regina, che amava molto suo marito, cadde nella più cupa disperazione. A corte vennero proibiti il ridere ed il parlare a voce alta.

Ma non ve n'era bisogno, perché tutti, dal nobile all'umile servo, erano sinceramente preoccupati per il re. Ma più male di tutti stava il principino. Vagava senza una mèta per il grande castello e per il parco. Spesso la regina doveva mandare a cercarlo per il pranzo, e la ricerca poteva durare anche un'ora. Dopo un po', non vi fecero neanche più caso, tanta era la tristezza e le trascuratezze che regnavano nel castello. Gli unici amici rimasti al principino erano due gatti, uno bianco ed uno nero, che aveva trovati per caso nel parco. Una sera, nella sua camera, si lasciò andare ad un pianto dirotto. Tra i singhiozzi, diceva: - Il re mio padre sta male, ed io non posso far nulla per aiutarlo. ...Non posso fare nulla... - Continuò qualche tempo, sempre più triste, la mente sprofondata in un torpore, in un abisso oscuro più pauroso del suo peggior incubo. ...Ma una voce lo riportò alla realtà, e la voce diceva: - Sì, invece qualcosa la puoi fare. - Il principino si guardò attorno, stupito, per vedere chi avesse parlato. Ma non vide nessuno, a parte i due gatti, che aveva chiamato Nero e Bianco. - Avete parlato voi? - Chiese, dicendosi che era uno stupido, perché i gatti non parlavano. Ed invece, con sua gran sorpresa, i due gatti risposero, in coro: - Sì, siamo stati noi. - Il principino guardò i suoi due amici con tanto d'occhi. E con gli occhi fece quelle domande che la sua bocca non osava fare. I due gatti si guardarono con aria triste, poi Nero saltò sul regal letto e cominciò a parlare. Aveva la voce di un uomo adulto. - Il re tuo padre - disse - è stato contagiato da una malattia che nessun dottore può guarire. Non ha un nome preciso, poiché colpisce pochissime persone. Ma c'è un rimedio. E' la Fiamma di Ghiaccio, chiamata anche Fuoco Azzurro. -

- E dove si trova? - Chiese il principino, sentendo la gioia e la felicità rinascere dentro di sé. -

- Viene sprigionata dalle fauci di un grande drago - Rispose Bianco, saltando anch'egli sul letto - che abita nella grotta più profonda della terra. La grotta si trova ai piedi di una montagna, e la montagna è al centro di una intricatissima foresta. E c'è un solo modo per entrarci: bisogna passare per la Porta della Notte - Il principino rimase un po' pensieroso. Dopo qualche minuto di silenzio disse: - Beh, non credo sarà un problema per uno dei nostri più valorosi cavalieri. Ma devi andarci tu, principino. I cavalieri sono tutti in giro a cercare una cura - fu l'immediata risposta dei gatti. - Ma.... ma io non conosco..... la strada - tentò di protestare il principino. Risposero in coro i gatti: - Ti accompagneremo noi. Ma dobbiamo sbrigarci, altrimenti per il re sarà la fine. Seguici senza far rumore. - E detto questo, i due felini balzarono giù dal letto e si avviarono verso la porta. Il principino rimase incerto e come paralizzato sul letto, terrorizzato all'idea del viaggio e del drago. Ma quando vide che né Bianco né Nero lo aspettavano, si risolse a partire, e li raggiunse prima che fossero del tutto usciti dalla camera.

Così, lo strano trio uscì di soppiatto dal castello, e s'incamminò per i sentieri della campagna. Erano tutti silenziosi. Procedevano l'uno dietro l'altro, con Bianco davanti, il principino in mezzo e Nero a chiudere la fila. Il principino era molto serio, poiché comprendeva quanto pericolosa fosse la propria missione. Non si preoccupava neanche di mangiare. Ogni tanto pensava triste alla regina, sua madre, che aveva lasciato senza neanche salutarla, ma dentro di sé sentiva che sarebbe stata orgogliosa di lui, ed al padre malato. Questo pensiero, soprattutto, gli dava forza. Viaggiò un giorno ed una notte, senza fermarsi mai e senza mai mangiare, assieme ai due gatti.

All'alba del secondo giorno giunsero di fronte ad un grande arco di pietra nera, che sovrastava il sentiero che stavano percorrendo e che conduceva dentro un' impenetrabile foresta. I tre stavano per attraversarlo quando un grosso corvo gli volò incontro costringendo il principino ad abbassarsi. Poi il volatile si posò su di una pietra che sporgeva dall'arco. Con voce gracchiante disse: -Viandante, se per la notturna porta vuoi passare il mio Tesoro dovrai trovare. - E detto questo, scomparve. Il principino allora guardò in terra, cercando i suoi due amici, ma questi erano scomparsi. Frugò tutt'intorno, ma dei due gatti neanche l'ombra. Provò allora a passare per l'arco, ma un muro invisibile gli ostruiva il passo.

Stanco ed impaurito, il principino sedette su di una roccia, e iniziò a ripensare alle parole del corvo. Un venticello fresco gli accarezzava il volto. Vi si abbandonò. Sembrava di volare. E, improvvisamente capì. Si alzò di scatto dalla roccia, ed iniziò a chiamare a gran voce il corvo. Questi apparve all'improvviso dal cielo, ed andò a posarsi sulla stessa roccia di prima. - Hai trovato il mio tesoro? - Chiese il volatile. - È l'aria che ti permette di volare - rispose il principino tutto d'un fiato. Il corvo non rispose, ma si sentì un rumore come di porte che si apri-

vano. Il principino capì che poteva passare. Appena ebbe attraversato la porta, sentì il corvo che diceva - Và e salva tuo padre. - Quando si girò, vide che sia il corvo che l'arco erano scomparsi. Per contro, riapparvero Nero e Bianco, che sbucarono dall'impenetrabile foresta che li attorniava. - Che fine avete fatto voi due? Mi avete lasciato da solo - chiese, un po' irritato, il principino. - Eravamo a caccia. - Fu la semplice risposta. Ed i due conigli - già arrostiti - che i due avevano catturato servirono a far pace. Ma quando il ragazzo chiese come avessero fatto a cuocerli, i due gatti dissero che era tardi e che bisognava ripartire. Il principino vi rimase male, e cominciò ad avere sospetti, ma desistette dal far domande. I nostri eroi superarono molti ostacoli, e dovettero difendersi dagli attacchi di molte strane belve.

Alfine, dopo tre giorni e tre notti di cammino, giunsero ai piedi della grande montagna e proprio di fronte a loro, si apriva la grotta dove abitava il Drago dalla Fiamma di Ghiaccio. - Esci, drago. - Dissero in coro i due gatti, con voce calma e senza urlare. E la terra tremò all'improvviso, sotto il peso di enormi piedi. Quando il principino vide quell'immensa mole squamosa e gli occhi simili a carboni ardenti, credette di impazzire per la paura. Nero e Bianco invece, erano perfettamente calmi. Dissero: - Ci serve la tua fiamma, amico, per salvare il padre di questo principe. - Il drago li fissò, e dopo qualche tempo disse: D'accordo. Ma voglio essere ben ricompensato. - Il principino ci pensò un po', poi disse: - Vanno bene oro, argento e pietre preziose? - Il drago rise. - Ne ho fin sopra le squame di tesori. Ma i tuoi due amici potrebbero farmi compagnia. - Senza dare al principe il tempo di pensare, i due gatti andarono dal drago. Il principe piangeva, ma non emise un suono. Prese in mano la fiammella azzurra che il drago gli porgeva, e che non scottava e non bruciava, e la mise in tasca. Corse, corse, facendo in pochissimo tempo la strada che gli era costata giorni e giorni di marcia. Continuava a piangere i due amici, che neanche aveva salutato, quando, al limitare della foresta, li vide. Li prese in braccio, mentre essi dicevano: - Siamo scappati! Sai, anche noi siamo come i draghi: comandiamo il fuoco. Ecco come avevamo cotto i conigli. -

- Allora è tutto chiaro. Andiamo. - Disse il principe, riprendendo la sua folle corsa. Al suo arrivo, trovò il castello che piangeva anche la sua scomparsa. Corse nella camera del re, sempre accompagnato dai due gatti. Sua madre era china sul letto. Sembrava avesse finito le lacrime. Il re aveva ora la pelle coperta di pustole. Senza perder tempo, il principino estrasse la fiammella dalla tasca e la posò sul capo del re, che guarì istantaneamente. E da allora fu come se la malattia non vi fosse mai stata, e l'allegria tornò ad imperare sul castello e sul regno. Vi furono grandi festeggiamenti e, naturalmente, tutti, gatti compresi, vissero per sempre felici e contenti.

Orfeo e il fuoco

Paola Tinelli, San Giacomo di Spoleto

Sara Antonietti, Spoleto

Vikas Scerna, Spoleto

Valentina Speranza, Giano dell'Umbria

Marta Recchioni, Spoleto

Elisabetta Vittori, Giano dell'Umbria

C'era una volta un piccolo villaggio, circondato da boschi verdeggianti e fiumi dalle acque limpide, dove gli abitanti vivevano felici e contenti. Una notte, in cui la luna era oscurata dalle nuvole, scese nel villaggio un orco che abitava in un gigantesco castello immerso nelle tenebre, portando distruzione e odio nel villaggio.

“Ritornerò fra un mese!” gridò l'orco in tono minaccioso. “E così farò ogni terzo giorno d'ogni mese!” Così accadde che, il terzo giorno del mese successivo l'orco tornò nel villaggio devastandolo nuovamente e rapendo la bellissima figlia del re, Virginia.

A questo punto tutti gli abitanti impauriti iniziarono a gridare a gran voce: “Come possiamo fare? Qualcuno ci deve aiutare!” E, allora, il re del villaggio, tranquillizzando il suo popolo, disse: “Propongo di riunirci per trovare una soluzione in modo da liberare mia figlia e questo villaggio dalle grinfie del malvagio orco...” Sul piccolo villaggio calò la notte e tutti gli abitanti si riunirono in assemblea nel luogo dove erano soliti radunarsi per prendere importanti decisioni.

Nessuno aveva il coraggio di farsi avanti, neanche quelli che sembravano più forti e coraggiosi, ma tra la folla una voce emerse dicendo: “Andrò io a salvare tua figlia e a riportare la pace nel villaggio!” Era Giovanni, da tutti chiamato Orfeo, per la sua passione di suonare la cetra.

Tutti si misero a ridere, dato che era considerato lo stupido del villaggio. Allora il re disse: “Diamogli una possibilità! Se fallirà, dovrà lasciare per sempre questo villaggio!”

Orfeo era il figlio del falegname del villaggio, un ragazzetto dolce che viveva suonando per giornate intere la cetra. Era di corporatura esile, aveva gli occhi di un azzurro profondo, capelli neri come l'ebano, la pelle candida come la neve e fin da piccolo aveva nutrito un fortissimo affetto per la bellissima figlia del re.

Il giorno seguente, Orfeo abbandonò il villaggio e si avventurò nel bosco. Cammina cammina, nel folto del bosco, trovò un laghetto, si avvicinò per bere un po' d'acqua e per riposarsi un po' dal faticoso cammino e vide riflessa l'immagine di una bellissima fanciulla dai capelli d'oro.

Meravigliato si guardò intorno, ma non vide nessuno. All'improvviso una voce soave ruppe il silenzio: “Orfeo, Orfeo!” “Come fai a sapere il mio nome?” Rispose Orfeo

incuriosito. La fanciulla si presentò come la Fata del Lago e gli disse: “So che devi liberare il tuo villaggio dalle insidie dell’orco e dare libertà alla figlia del re. Per la tua generosità e coraggio dimostrato ti donerò tre oggetti che ti aiuteranno a liberare la principessa”. La Fata gli donò un riccio, un barattolo di miele e uno specchio.

Non fece in tempo a chiedere a cosa gli sarebbero serviti quegli oggetti che la Fata sparì nel nulla. Riprese il cammino, quando ad un certo punto da un albero scese strisciando un enorme serpente che gli sbarrò il cammino.

Ebbe subito paura, mise le mani nella bisaccia, prese il riccio e lo gettò contro il serpente che in poco tempo fu ucciso dagli aculei del riccio. Orfeo riprese il cammino e non molto tempo dopo incontrò un ferocissimo orso, mise le mani nella bisaccia e si trovò tra le mani un barattolo di miele che offrì all’orso, il quale rabbonito si allontanò per gustarselo lasciando libero il passaggio ad Orfeo. L’eroe riprese nuovamente il cammino e all’improvviso sopraggiunse un’aquila; Orfeo prese dalla bisaccia lo specchio e fece riflettere i raggi del sole direttamente negli occhi dell’aquila che cadde a terra e poco dopo morì.

Riprese il cammino e dopo sette giorni uscì fuori dal bosco e si diresse al castello. Quando fu davanti al castello trovò la porta aperta ed incuriosito entrò. Il castello conteneva quanto di più bello ci fosse al mondo. Ad un certo punto gli si fece davanti un uomo dalla barba e dai capelli canuti che gli disse: “Entra, Orfeo, seguimi, io sono qui per aiutarti”. “Chi sei?” Chiese Orfeo.

“Sono il mago Falò”. E lo condusse nel suo laboratorio segreto, pieno di ricchissimi libri, un cannocchiale, un mappamondo e lì restarono per tre giorni. Dopo aver consultato tutti i libri magici a sua disposizione ed aver fatto ruotare per ben sette volte il mappamondo, il mago disse ad Orfeo di arrivare sulla cima del monte Vulcanus.

Il giorno seguente, Orfeo, avendo fatto tesoro di tutti i consigli del mago, riprese il cammino avventurandosi verso il monte Vulcanus. Superate le insidie del faticoso percorso verso il cratere più grande, riuscì a portare a termine la sua missione: prendere il fuoco, l’unico mezzo per sconfiggere il terribile orco.

Contento di aver portato a termine la prima parte della missione, si diresse verso il castello dell’orco con l’intenzione di sconfiggerlo. “Dove sei brutto malvagio?” Chiese incominciando a cercare ovunque l’orco. “Io ti sconfiggerò!”

Cerca di qua e cerca di là, arrivò nella stanza da letto in cui vide l’orco dormire. Preso il fuoco, andò verso il letto e lo incendiò così le coperte, bruciando, imprigionarono il cattivo mostro facendolo morire. “Ora devo salvare la principessa!” Esclamò, fiero, Orfeo. Incominciò a correre per tutto il castello, guidato dalle urla della ragazza che lo pregava di liberarla.

Dopo aver percorso sette rampe di scale, trovò la principessa e la portò al villaggio. Il re del villaggio, felice di poter riabbracciare la figlia, la dette in sposa ad Orfeo, che da quel momento, fu considerato l’eroe assoluto del villaggio.

Categoria oltre i diciotto anni

Il paese degli alberi di fuoco

Emanuele Piccioni, Assisi

Il vento era calato. L'aria della notte, finalmente calma, era fresca come una carezza, e s'insinuava tra le ante della piccola finestra vicino al camino acceso, come un invisibile serpente flessuoso. L'unica traccia del suo passaggio era il calmo ondeggiare della vecchia tenda messa lì a debole difesa contro l'aereo invasore. "Questo diavolo di spiffero finirà per spaccarmi tutte le ossa". Si lamentò (*non per la prima volta*) nonna Quieta, aggiustandosi lo scialle logoro, ma comodo, sulle spalle. Il piccolo fuoco al centro del focolare scoppiettava sommessamente e Marco, appollaiato sul vecchio divano, socchiuse gli occhi.

Quel rumore gli ricordava così tanto il crepitio divertito delle foglie rosse gialle e oro, che volando dai platani del viale, dalla vigna dietro casa ed anche dal vecchio ciliegio bacucco (*sì, perché faceva sempre le ciliegie coi vermi!*) si davano appuntamento per la danza d'autunno sul piccolo piazzale. In fondo, le fiammelle che danzavano tra gli alari, mosse dal serpente "Spiffero", erano proprio come delle piccole foglie di fuoco, rosse gialle e oro. *Chissà da quale albero vengono! Dovrebbe essere un albero straordinario, quello che ha foglie di fuoco.*

Dalla cucina si sentiva ancora nonna Quieta continuare a borbottare, mentre metteva sul fuoco dei fornelli una vecchia teiera tutta ammaccata. Certo, nessuno avrebbe mai creduto che quella vecchina così malconcia fosse una potente maga. *Una strega*, pensò Marco divertito al pensiero della rabbia della nonna ogni volta che l'apostrofava così. Già, nessuno avrebbe mai creduto ad una storia del genere. Solo Marco lo sapeva, solo lui aveva visto la nonna compiere piccole magie sotto il portico, quando faceva ballare i fiori dell'aiuola anche senza vento, oppure faceva parlare il vecchio merlo con una voce da uomo.

Quando Marco l'aveva rivelato alla mamma, lei gli aveva detto che la nonna aveva lavorato in un circo ed aveva imparato tanti trucchi da illusionista ventri-
loquo. Ma non erano trucchi, Marco ne era sicuro. *La nonna è una strega... una maga potente, insomma! E non una illusionista ventri-
quola o nonsocosa.* Per questo gli piaceva tanto venirla a trovare, ogni volta che aveva tempo, anche se abitava dall'altra parte del paese, per vedere i suoi giochi di magia.

Le fiammelle continuavano a danzare in alto e in basso, di qua e di là, avanti e indietro, scomparendo e riapparendo in un balletto senza fine, ballando e scoppiettando.. *proprio come le foglie del piazzale*, pensò ancora Marco mentre appoggiava il mento sulla ginocchia, *devono essere proprio foglie rosse gialle e oro di un albero di fuoco.*

Improvvisamente, una fiammata rosso scarlatto si levò dal caminetto, facendo sobbalzare Marco. Non era una fiamma come tutte le altre. *Sembra una persona*, si stupì Marco, *cammina.... PARLA!* Ed infatti la lingua di fuoco si era trasformata in una specie di folletto fiammeggiante, che stava davanti a Marco con le braccia conserte e un atteggiamento un po' arrabbiato.

“Hai proprio ragione”, disse rivolgendosi al fuoco alle sue spalle, “è proprio questa la casa della Custode!” Lo stupore di Marco aumentò quando dal focolare uscì un'altra vampata, stavolta di colore giallo acceso, che già sfrigolava qualche parola di risposta mentre ancora si trasformava anch'essa in una specie di spiritello, anzi no, stavolta era... *una femmina!?!* Marco sgranò gli occhi, anche se le due figure che gli stavano davanti erano così brillanti che quasi lo accecavano. “Certo che ho ragione. Ho sempre ragione, io! Cosa credi?” Stava rispondendo la seconda arrivata, così indispettita che le fiammelle che formavano i suoi capelli biondissimi si arricciavano come tanti boccoli ribelli.

Il primo non ebbe il tempo di replicare, perché in quel momento una terza fiammata, stavolta colore dell'oro zecchino, si proiettò dal focolare proprio in mezzo alle prime due, materializzando un terzo personaggio che sembrava uscito in quel momento dalla forgia di un abilissimo orafo: “Basta litigare, siamo qui per una missione importante, non ricordate?” Disse con tono calmo, ma fermo. Gli altri due subito smisero di discutere tra loro, e cominciarono a guardarsi in giro.

Marco era senza fiato, senza parole, non riusciva a pensare, e se non fosse stato per il fatto che si sentiva la gola completamente asciutta non si sarebbe sicuramente ricordato di chiudere la bocca. Davanti a lui c'erano tre fiammeggianti figurine, straordinarie, meravigliose, luminose, brillanti, rosso gialla e oro, che camminavano sul tappeto senza bruciarlo.. *Chi sono? Da dove vengono?* Marco non sapeva da dove cominciare o anche se cominciare o che dire; sicuramente erano frutto di qualche prodigiosa magia... *La nonna!..* Lei doveva sicuramente sapere qualcosa.

Stava per chiamarla quando il folletto d'oro, quello arrivato per ultimo, alzò un braccio scintillante indicando... proprio lui. “Ecco l'Eroe. Allora la Custode non deve essere lontana”. *IO? Eroe? E di che?* Si sbalordì ancora Marco. La bocca spalancata stavolta non si voleva proprio chiudere. “Ed ecco la Custode”, disse la giovinetta di fuoco giallo con fare trionfante. “Salve, Custode. Finalmente ti abbiamo trovata!”

Marco si voltò, sempre a bocca ben aperta, e vide nonna Quieta che si era avvicinata. Aveva uno sguardo furibondo, che non aveva nulla a che fare con il suo nome. “Cosa ci fate qui? Non sapete che non potete passare la frontiera? Da

quando ho lasciato il Paese degli Alberi di Fuoco, non era mai accaduta una cosa del genere. Dovete essere impazziti!” Solo dopo aver detto le ultime parole, la nonna parve rendersi conto della presenza di Marco, che a questo punto si ricordò di chiudere la bocca, facendo scattare i denti come un cane che morde l’aria.

Aggiustandosi lo scialle, la nonna disse, rivolgendosi al nipote: “Marco, ti presento Fiammadoro, Fuocogiallo e Rossofuoco, i miei tre aiutanti del Paese degli Alberi di Fuoco.” Marco, ormai sbalordito e fuori di sé per lo stupore, non sapeva cosa dire... “Aiutanti?.. Ma di che Paese parli?..” Prima che potesse aggiungere altre parole, Fiammadoro, che era il più sveglio dei tre, aggiunse precipitosamente: “Capisco che tua nonna non ti ha mai parlato di noi e del nostro paese. Noi siamo Elfi di Fuoco, gli aiutanti custodi della Magica Quercia, il primo e più grande degli Alberi di Fuoco”.

“Gli Alberi di Fuoco sono quelli da cui nascono tutte le fiamme che danno vita al fuoco dei focolari, dei falò, dei fornelli, delle fornaci e di tanti altri fuochi che conoscerai presto”.

Aggiunse Fuocogiallo, scuotendo le fiammelle (cioè i riccioli), contenta di aver detto qualcosa tanto per non rimanere fuori della conversazione. “Tu l’avevi capito, vero, Eroe? Avevamo letto i tuoi pensieri, avevi scoperto che le fiamme del fuoco altro non sono che foglie dei nostri magnifici Alberi”, aggiunse anche Rossofuoco, che, come dice il nome, aveva i lineamenti rosso vivo.

Eroe.. ancora mi chiamano Eroe, ma perché? Marco non riusciva a capire.

“Insomma, volete dirmi che ci fate qui?” Interruppe la nonna, che evidentemente conosceva già quel magico Paese.

“L’Albero è in pericolo, Custode”, disse Fuocogiallo, allarmata.

“La Magica Quercia si sta spegnendo”, aggiunse Rossofuoco, rattristato.

“Abbiamo bisogno dell’Eroe per ritrovare tutte le Gemme”, concluse Fiammadoro, preoccupato.

La Custode della Magica Quercia (*mia nonna!* Pensò incredulo Marco) si sedette sul ciglio del divano con un sospiro. “E così Cuorefreddo ce l’ha fatta. Quel vecchio stregone da strapazzo aveva predetto che sarebbe accaduto, ma non ci volevo credere. E adesso...?”

“Tu conosci il modo per aiutarci”, disse Fiammadoro, “l’Eroe deve venire con noi”.

A questo punto, Marco cominciava a preoccuparsi. Era lui l’Eroe, o meglio, così dicevano loro. E dove doveva andare, ora? A fare che? E poi lui non era un Eroe, non aveva mai fatto nulla di eroico. Insomma, perché nessuno gli spiegava niente? La nonna gli si rivolse, e guardandolo con i suoi grandi occhi, cominciò a raccontare.

“Il Paese degli Alberi di Fuoco è un paese fantastico, che si trova al di là del Mare dell’Immaginazione, vicino al Paese dei Sogni Dorati e subito prima del Paese delle Fantasie Impossibili. Insomma, non troppo lontano. In quel Paese vivono degli alberi fantastici, che germogliano continuamente foglie di ogni colore, rosso, giallo, oro, bruno, marrone, arancio, oca. Foglie di fuoco.

Ogni albero è accudito da tanti elfi, che hanno cura degli alberi e ne trasportano istantaneamente le foglie sulla Terra ogni volta che è necessario: quando un papà accende il focolare nel camino di una casa fredda, quando una mamma deve cucinare il pasto per i propri figli affamati, quando un fabbro deve alimentare un forno per battere il ferro o un viandante vuole accendere un falò per bivaccare all’aperto, allora gli Elfi arrivano invisibili portando con sé le fiamme e far ardere il fuoco.

Purtroppo, in quel Paese vive anche il malvagio Cuorefreddo, un mago che ha alla sua corte degli elfi ribelli, che rubano le Foglie di Fuoco e le utilizzano per scopi cattivi: incendi, roghi, devastazioni. Ecco perché ci sono anche i Custodi, che controllano che le Foglie non vengano rubate. Ma purtroppo questo a volte accade lo stesso”. La nonna aveva smesso di parlare e fissava il fuoco del caminetto. I tre Elfi erano rimasti esattamente dove stavano prima.

Marco provò a chiedere: “E la Magica Quercia?”

“La Magica Quercia è il più vecchio degli Alberi del Paese. Dai suoi rami germogliano tutti i tipi di fuoco, e da essa dipende anche la vita di tutti gli altri alberi. Se si spegne, tutti gli altri Alberi si spengono. E noi siamo i suoi aiutanti custodi”, si intromise Fuocogiallo. “È così”, disse la nonna, “se la Magica Quercia muore, non ci sarà più nessun tipo di fuoco”.

“Ma come può morire un albero magico?” Chiese Marco. “Cuorefreddo ha lanciato una maledizione sulla Quercia per far spegnere dai suoi rami tutte le foglie destinate ad accendere fuochi buoni, lasciando solo quelle malvagie. Se così sarà, la Quercia morirà, perché non potrà resistere a tanta cattiveria”, disse con tono grave Fiammadoro.

“Ed io che c’entro?” Chiese Marco, che cominciava a temere di aver capito.

La nonna si avvicinò al bambino, gli prese la mano e spiegò: “Quando io ero una bambina, mio nonno mi rivelò di essere il custode della Magica Quercia. Quando io sono stata scelta come Eroe, sono riuscita, dopo una lunga battaglia, ad impedire che Cuorefreddo provocasse la morte dell’Albero, ma non ho potuto oppormi al suo incantesimo. Da quando ho preso il posto del nonno, ho sempre controllato l’Albero, per impedire che neanche un ramo si seccasse. Non si sapeva, infatti, quando l’incantesimo si sarebbe avverato. E ora...”

Marco non riusciva a credere alle sue orecchie: “Vuoi dire che io...?...”

“Sì, devi prendere il posto di tua nonna, ma prima devi salvare l’Albero. Sei l’Eroe, adesso”, disse seccata Fuocogiallo, che si stava spazientendo. “Ma dobbiamo sbrigarci, non c’è più molto tempo”.

“Ma che devo fare?” Chiese Marco con un filo di voce.

“Ti spiegheranno tutto loro una volta arrivati. Sei pronto per andare?” Gli chiese la nonna.

“ADESSO?” Saltò su Marco... “ma... ma... ma non ho niente per il viaggio, e poi non ho avvisato nessuno, e...”

“Non ti preoccupare”, lo rassicurò la nonna, “non ti servirà niente, e quando tornerai, sarà come se non fossi mai partito”.

Marco si era sempre fidato della nonna. La fissò negli occhi e capì che anche lei si fidava di lui. Non poteva deluderla. Accettò. *Sono un eroe, adesso*, pensò.

I tre Elfi di Fuoco sembravano non aspettare altro. Si presero per mano e si avvicinarono a Marco, che si scansò spaventato pensando che l’avrebbero scottato. “Non avere paura”, sorrise Fiammadoro, “noi scottiamo solo quando vogliamo...” Marco allungò la mano, e prese quella di Rossofuoco. Incredibile! Sembrava di stringere acqua fresca guizzante.

Fiammadoro gli prese l’altra mano, ed insieme formarono un piccolo cerchio. Marco ebbe appena il tempo di salutare nonna Quieta, quando una luce accecante lo costrinse a chiudere gli occhi.

Li aprì subito dopo, e si guardò intorno. Era nel luogo più strano che avesse mai visto. Il cielo era di un rosso infuocato, come qualche volta aveva visto al tramonto. C’era un enorme prato d’erba, che però era fatta da tanti piccolissime lingue di fuoco, sopra le quali volteggiavano piccoli insetti... *Ma no, sono scintille*, pensò Marco.

Enormi alberi erano sparsi in ogni direzione, alberi dalle chiome scintillanti e colorate, rosse gialle e oro, che ondeggiavano alla leggera brezza. Guardando bene, Marco si accorse che su ogni ramo, invece delle foglie, spuntavano piccole fiammelle vibranti, che tremolavano delicatamente, e che venivano raccolte subito da decine di piccoli elfi, simili a quelli che l’avevano accompagnato, che subito schizzavano via per portare il loro caldo tesoro chissà dove.

Al centro del prato, si innalzava l’albero più spettacolare e maestoso che avesse mai visto: era una quercia enorme, con poderosi rami che si allungavano per ogni dove, e che arrivavano fino al cielo scarlato. Sembrava un immenso candelabro dalle mille braccia. Ogni ramo, però, era acceso da tante fiammelle di colore

diverso: c'erano così tante tonalità di giallo, rosso, oro, arancio, ocra, rubino come mai Marco aveva visto, e come mai avrebbe pensato potessero esistere.

“Ecco la grande Magica Quercia, Regina di tutti gli Alberi di Fuoco”, sentenziò sontuosamente Fuocogiallo. “Che ora è malata”, aggiunse Rossofuoco.

“Avvicinati”, lo invitò Fiammadoro. Marco si avvicinò, e si accorse che alcuni dei rami della quercia si stavano spegnendo. Era come se le fiammelle, cioè le foglie, non avessero più vigore, e per quanti sforzi facessero i tanti Elfi che si affacciavano intorno all'albero, questo sembrava avvizzirsi lentamente.

“Come mai alcuni rami si affievoliscono, mentre altri rimangono accesi e brillanti?” Chiese Marco.

“Quelli sono i fuochi che si spengono più velocemente, e che è più difficile riaccendere. Sono quelli dei quali dovrai recuperare le Gemme, per poterle reinnestare sull'albero e sconfiggere il maleficio di Cuorefreddo”.

“Ma che fuochi sono?” Domandò ancora il bambino.

A questo punto, Fiammadoro, Fuocogiallo e Rossofuoco si presero per mano, e con una sola voce proclamarono: “Sono le Fiamme della Terra e del Cielo, i Fuochi dell'Amicizia, della Gioia, della Fatica e della Fede, e infine il Fuoco della Vita stessa”.

Marco non capiva. *Cosa significano queste parole? E dove sono le Gemme di questi fuochi?* “Lo devi scoprire da solo” disse Fiammadoro. *Accidenti, ancora non ho capito che questi qui mi leggono nel pensiero?* Si lagnò Marco silenziosamente. Fiammadoro sorrise e aggiunse: “Vieni, Eroe, cominciamo subito. Andiamo a recuperare le Gemme della Fiamma della Terra. Ma, prima, un vestimento adatto ad un Eroe”.

Batté le mani, e mille Elfi arrivarono portando ognuno una foglia di un albero diverso, fatta di fuoco colorato, e cominciarono a cucirgliela addosso.

Alla fine, sembrava anche lui un Elfo di Fuoco: aveva una armatura di foglie infuocate (*ma non scotta*, si meravigliò ancora il bambino), un elmo sgargiante e uno scudo a tracolla con infiniti disegni come solo le fiamme e il fuoco sanno comporre. Aveva arco e frecce guizzanti, ed infine, una spada fatta di un lungo ramo diritto avvolto da infinite piccole foglie vivaci. *Adesso sembra veramente un eroe.*

Ma Marco non ebbe tempo di pavoneggiarsi troppo. Appena pronto, il suo accompagnatore lo prese per mano e con un lampo di luce lo portò in cima ad un alto vulcano. La sua bocca fiammeggiante sputava lava e fumo, e bagliori minacciosi si levavano dal cratere principale. *Non mi sembra un Fuoco così benefico*, pensò Marco, *come farò a prenderlo?* Come al solito leggendo nei suoi

pensieri, Fiammadoro gli disse: “Questo è il fuoco della tua Terra, che manifesta la forza nascosta nelle sue viscere. Grazie a questa forza la Terra cresce e si modella, si muove e si trasforma. Anche se sembra spaventoso e gli uomini ne hanno paura, questo Fuoco favorisce il rinnovamento e la crescita, ed impedisce che anche le montagne siano sempre uguali a se stesse. Non avere paura”.

Marcò guardò affascinato il lento ribollire della lava, e decise di non aver paura della Terra: allungò una mano e afferrò un tizzone ardente. *Non brucia, non brucia*, si rallegrò dentro di sé. Poi si voltò verso Fiammadoro, che sorrideva vistosamente. “Un Eroe che non ha paura”, commentò felice. “Andiamo, presto”.

Si ritrovarono di nuovo nel paese degli Alberi di Fuoco, dove erano ad aspettarli gli altri Elfi. Marcò consegnò la Gemma, che subito venne innestata su uno dei rami spenti della Magica Quercia. Immediatamente, dal ramo secco cominciarono a spuntare piccole foglioline-fiammelle che sembravano piccoli schizzi di lava incandescente.

“Presto, andiamo”, lo richiamò con la solita voce stizzita Fuocogiallo, “non c’è tempo da perdere”. Con la stessa velocità di prima, si ritrovò in cima ad un alto monte, mentre in cielo splendeva caldo il Sole. “Ecco il Fuoco del Cielo”, indicò Fuocogiallo. “Ora dovrai trovare il modo giusto per raccoglierne una Gemma”.

Marco sentì il calore del Sole sulla pelle del viso (*questo lo sento, però!*). Cercò di capire come fare. Non poteva sicuramente arrivare fino al Sole, e Fuocogiallo non sembrava molto disposta a dare suggerimenti: se ne stava lì a guardarlo con aria crucciata. Si ricordò delle parole che gli diceva sempre la sua mamma: *Ricordati di avere rispetto e timore per chi è più in alto di te*.

Allora Marco decise di avere pazienza. *Non è bene sfidare il Sole quando è alto e caldo*, pensò, e si dispose seduto ad aspettare sotto l’ombra di un cespuglio. Fuocogiallo, nonostante l’iniziale impazienza, non disse niente.

Passò il mezzogiorno, poi il primo pomeriggio, e finalmente, quando ormai ci si avviava verso il tramonto, Marco si alzò, allungò le mani e chiese al Sole una sua gemma. Come per incanto, un piccolo raggio rosato raggiunse le mani di Marco, che lo afferrarono. Solo ora Fuocogiallo si mosse: “Hai fatto bene ad avere pazienza. Troppe volte si vuole sfidare il Cielo con arroganza, invece che rispettarlo. Un Eroe senza superbia. Molto bene. Ora andiamo”. Di nuovo tornarono con un lampo alla Magica Quercia, e di nuovo la piccola gemma innestata fece germogliare teneri ragni su uno dei rami spenti del grande albero.

“Ora vieni con me”, disse Rossofuoco, “a cercare il Fuoco dell’Amicizia. Hai qualche idea dove cercarlo?” Marco si chiedeva dove avrebbero potuto trovare un Fuoco così prezioso. *L’amicizia è più preziosa dell’oro, dell’oro fino*, gli diceva

sempre il nonno, quando era ancora vivo, *bisogna tenerla da conto, curarla come il fuoco di un accampamento, che si accende per cacciare la notte e stringersi intorno*. Il nonno era stato un vero pioniere, pensò con nostalgia Marco.

Poi gli venne un'idea, e la bisbigliò piano a Rossofuoco. Questi sorrisi, prese per mano Marco, e, con il solito lampo di luce, lo portò dove aveva chiesto. Era notte, e su di un prato brillava il fuoco di un bivacco, intorno al quale si erano radunati un gruppo di giovani uomini. Suonavano e cantavano insieme, mentre alcuni di loro parlavano del viaggio che li aspettava il giorno dopo.

Condividevano il cibo ed il tempo, la propria esperienza ed un pezzetto di strada. Erano ragazzi in cammino sulla strada della età adulta. Marco aspettò che si addormentassero, vicini gli uni agli altri, poi si avvicinò e prese un pezzetto di brace dal loro fuoco.

Si era appena allontanato, quando uno di loro si svegliò per riattizzare il fuoco. Prima di tornare a dormire, il giovane aggiustò la coperta sopra le spalle di un compagno, poi si mise a preparare l'acqua in una pentola per la colazione di tutti del giorno dopo.

“Hai scelto le persone giuste. La vera amicizia è di coloro che si accompagnano per la strada e condividono un pezzetto di vita. Un Eroe saggio. Siamo stati fortunati”, sorrise Rossofuoco mentre si apprestavano a ritornare alla Quercia. Anche questa volta, la Gemma del Fuoco dell'Amicizia fece germogliare sull'albero delle foglie calde, che strette vicine ravvivarono presto un altro ramo.

Marco si sentiva veramente un eroe, mentre i piccoli Elfi di Fuoco salivano e scendevano dalla Quercia Magica cantando e inneggiando a lui. Ma dentro il cuore cominciava a sentire un po' di nostalgia per la sua casa, per la mamma ed il papà, per nonna Quieta. Giocherellava un po' con una fogliolina fiammeggiante della sua armatura, mentre alcune lacrime gli salivano agli occhi.

Alzò gli occhi, e vide la felicità negli occhi degli Elfi, mentre i rami prima spogli splendevano rigogliosi di nuove foglie. *Ho promesso di aiutare a ritrovare tutte le Gemme di Fuoco*, decise stringendo le labbra e ricacciando le lacrime, *non posso abbandonarli ora*. Presa la decisione, si sentì stranamente felice. Improvvisamente, la fogliolina-fiammella che aveva tra le mani cominciò a brillare, diventando più luminosa.

Fiammadoro si avvicinò, abbozzando un sorriso pieno di gratitudine: “La vera felicità è fare la felicità degli altri. Ora l'hai scoperto anche tu, ed è per questo che hai già trovato la Gemma del Fuoco della Gioia. Un Eroe generoso. Non potevamo chiedere di meglio”.

Prese dalle mani di Marco la fiammella leggera che brillava di una luce benigna,

e la portò sotto la Magica Quercia, dove alcuni Elfi la portarono su un piccolo ramo spoglio. *Come è piccolo il ramo della vera Gioia*, rifletté Marco, mentre il ramo in questione si riempiva immediatamente di piccole foglioline brillanti.

“Presto, presto, rimane poco tempo!” La voce di Fuocogiallo fece sobbalzare Marco. “Il mago Cuorefreddo potrebbe arrivare prima che noi siamo riusciti a ritrovare tutte le gemme, ed allora poveri noi!” *Cuorefreddo? Che c'entra ora il mago?* “Abbiamo saputo che il mago ha avuto notizia della tua presenza, e sta cercando di impedire che tu trovi le Gemme che restano”, spiegò Fiammadoro, “ma non sappiamo come o dove sia. Dobbiamo trovare le ultime tre Gemme al più presto. Dove pensi di poter trovare il Fuoco della Fatica?”

Marco non aveva la minima idea. Lui era solo un bambino, e non aveva mai veramente lavorato, per cui non sapeva dove poter trovare il Fuoco della Fatica. Certo, quando doveva fare i compiti, o quando la mamma gli chiedeva aiuto, o anche quando il papà doveva fare qualche lavoro, lui a volte li aiutava, ma senza stancarsi troppo.

Poi ricordò di aver sentito una volta il papà dire alla mamma, quando di sera pensavano che lui dormisse, di quanto fosse stanco della giornata di lavoro, ma anche di quanto fosse fiero di fare questo per la sua famiglia. *Pensare a voi mi riempie di energia come un fuoco, ed allora riesco ad andare avanti*, aveva detto il papà.

Allora ebbe un'idea, e la disse a Fiammadoro, che subito lo prese per mano. Si ritrovarono subito dopo dentro una grande fabbrica, dove delle altissime fornaci funzionavano a pieno ritmo, e vicino alle quali degli uomini lavoravano sudando a più non posso. “Ecco, Marco, questi sono tutti papà di famiglia”, gli disse Fiammadoro. *Certo, non è l'unico modo di faticare per un papà, ma qui è più facile trovare delle gemme di fuoco*, pensò Marco.

Si avvicinò all'apertura di una delle fornaci, vicino alla quale uno degli uomini stava parlando con un altro mentre gli mostrava una foto della sua famiglia. In quel momento, una piccola fiammella si affacciò fuori dall'apertura del forno. Marco l'afferrò (*ormai so di non potermi scottare!*), pensò, e la mostrò all'Elfo. Fiammadoro sorrideva apertamente: “Hai capito il valore della Fatica, e di come il Fuoco possa essere piegato al Bene da questa. Un Eroe consapevole. Non c'è miglior Gemma di questa”, ed insieme tornarono al Paese degli Alberi di Fuoco. Qui subito la Gemma venne presa e portata sulla Quercia, dove ancora una volta un ramo si ricoprì di foglie vigorose.

Stavano ancora ammirando questa ultima meraviglia, quando si udì un gran trambusto. Fiammadoro, Rossofuoco e Fuocogiallo immediatamente trascinarono di peso Marco al riparo, dietro la Quercia, e poi si pararono davanti a lui in posizione difensiva. *Che succede? Forse... il mago! Nonna Quieta, aiuto!* Pensò

Marco, mentre si sporgeva per vedere la causa di tutta quella confusione.

Un gruppetto di Elfi stavano trascinando uno spiritello agitatissimo, che si dibatteva e si agitava come un pazzo. “Abbiamo catturato questo emissario del Mago Cuorefreddo, mentre cercava di avvicinarsi alla Magica Quercia”, dissero gli Elfi. Marco osservò il prigioniero: era molto simile agli Elfi, anche lui fatto di fuoco, ma aveva uno sguardo molto triste e puzzava di bruciato.

“Avete fatto bene a portarmi qui! Il Mago mi ha mandato a dare un messaggio al vostro eroe”, ghignò l'elfo ribelle. Marco, sebbene spaventatissimo, si fece avanti. “È perfettamente inutile che tu ti dia da fare”, gli disse lo spiritello, “non riuscirai mai a fermare l'azione dell'incantesimo. La Magica Quercia morirà, perché non riuscirai mai a trovare le ultime due Gemme.

I tuoi amici Elfi non te l'hanno detto? Anche tua nonna aveva provato a fermare il mio padrone, ma non c'è riuscita. Aveva trovato anche lei quello che hai trovato tu, ma poi più nulla. Arrenditi, anche tu fallirai! Sei solo un piccolo bambino. Non sei un vero eroe”.

“Portatelo via”, ordinò Fiammadoro, ma il ribelle continuò a gridare a Marco di arrendersi anche mentre lo trascinavano via.

Marco era molto abbattuto. *Anche la nonna aveva fallito, allora? Per questo l'incantesimo è ancora efficace. Allora io cosa posso fare?* Rossofuoco gli si avvicinò, e rispose alla domanda che Marco non aveva neanche espresso ad alta voce: “È vero, tua nonna non era riuscita a ritrovare le ultime due Gemme, per questo la Quercia non è mai guarita del tutto. Ma tu puoi farcela”, aggiunse speranzoso.

Marco non rispose. Guardò la Quercia, e tutti gli Elfi che la curavano. Pensò a quello che gli aveva detto l'emissario del Mago. *È vero, sono solo un bambino, ma fino ad ora sono riuscito a trovare tutte le Gemme che dovevo. Perché non dovrei riuscirci ora?*

Si drizzò con decisione: “Sono pronto”, esclamò. Fuocogiallo si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. “E so anche dove trovare la Gemma del Fuoco della Fede”, aggiunse meravigliando tutti.

Poco dopo, insieme a Fuocogiallo, Marco si trovò in una piccola casa del suo paese. Marco conosceva quella casa: vi abitava una bambina ammalata da tempo. I genitori si alternavano per prestarle le cure di cui aveva bisogno.

Tutti nel paese si stupivano di come queste persone fossero serene di fronte alla malattia della loro bambina. *La mamma una volta mi ha detto che sono così perché hanno una grande fede*, pensò Marco, mente guardava di nascosto la mamma che cantava una ninna-nanna alla bambina, mentre il papà le era seduto accanto.

Appena addormentata la bimba, la mamma ed il papà si presero per mano, ed

insieme recitarono una piccola preghiera vicino al suo lettino. Anche Fuocogiallo commentò che avevano veramente un volto sereno. Poi i genitori uscirono dalla cameretta, e Marco si avvicinò al lettino: la bimba dormiva sorridendo.

Marco prese una fiammella dalla candela accesa sul comodino, e poi tornò da Fuocogiallo, che stavolta sorrideva teneramente. “Un Eroe fiducioso. La fede dà coraggio e forza. Credo proprio che stavolta il mago se la vedrà proprio brutta”.

Ormai solo un grande ramo, al centro della Quercia e più grande di tutti, rimaneva spoglio. Tutti gli Elfi guardavano Marco, che osservava il ramo. Il Fuoco della Vita stessa. *Che cosa significa questo? Ho ritrovato il Fuoco della Terra e del Cielo, dell'Amicizia, della Gioia, della Fatica e della Fede. Non basta ancora? Quale sarà il Fuoco della Vita stessa?*

In quel momento, un gran fragore scosse il Paese degli Alberi di Fuoco. Una voce terribile fece tremare le ginocchia di Marco. *Stavolta non ci sono dubbi. È il Mago in persona!!*

Ed infatti un vecchio dalla barba infuocata ed annerita si avvicinava, con il vestito grigio cenere, i capelli arruffati e sconvolti da un violento incendio, i denti neri come carboni, l'alito afoso come un vento d'estate, ma gli occhi freddi come il ghiaccio.

Tutti arretrarono atterriti. Il Mago non si faceva vedere ormai da tantissimo tempo, e la sua presenza significava solo una cosa: aveva paura di essere finalmente sconfitto. La visione del Mago era terribile, ma quello che Marco vide poi era ancora peggio. Dietro al Mago, legata dalla testa ai piedi e imbavagliata, c'era... *nonna Quieta?!?*

Alla vista della nonna, maltrattata in quel modo, Marco si sentì avvampare dalla rabbia. Tirata fuori la spada, voleva gettarsi addosso al vecchio per liberare la poverina, ma venne trattenuto dagli Elfi. “Fermo, non fare pazzie! Sentiamo cosa ha da dire”, gli dissero.

Il vecchio Cuorefreddo si era infatti fermato poco distante, ed aveva attirato la nonna al suo fianco. “Così, la Custode è ormai diventata una vecchia inutile, e voi avete per Eroe un ragazzino, eh?” Risuonò potente la voce del Mago. “Credete forse di sconfiggermi così? Ho trovato la Custode che attraversava da sola il confine tra i mondi. È venuta così impreparata perché aveva sentito l'invocazione del suo nipotino, che la chiamava spaventato dal mio messaggero, ah!!”

La risata del Mago scosse l'aria. Allora Marco si ricordò di aver chiamato la nonna alla vista dello spiritello ribelle, e capì che la nonna lo aveva sentito e si era precipitata in suo aiuto, cadendo nelle mani del Mago.

Neanche gli Elfi sapevano cosa fare. Il Mago alzò gli occhi per osservare la Magica Quercia: “Così siete riusciti a trovare quasi tutte le Gemme di Fuoco, eh?”, tuonò. “L'Eroe è un ragazzino, ma ci sa fare, dunque. Ma ne manca ancora una, la più difficile! Ah, neanche io so dove si possa trovare. Sono ancora in tempo per distruggere quello che hai fatto finora, bambino. Ma prima, ucciderò questa vecchia inutile, che mi è stata così di impaccio tanto tempo fa”.

La nonna sembrava piccola piccola. Marco sapeva che non sarebbe stato in grado di sconfiggere il Mago, ed anche gli Elfi sembravano impotenti. Allora, d'impeto, il bambino prese una decisione: “Aspetta! Prendi me al suo posto!”, gridò. La nonna scosse il capo, sconsolata, ma il Mago, che aveva già sollevato una mano incendiaria vicino alla testa della vecchia, inarcò le sopracciglia, sorpreso. “Cosa? La vita dell'Eroe in cambio di questa vecchia custode?”

Tutti gli Elfi si voltarono spaventati verso Marco: se lui fosse morto, ogni speranza di ridare vita alla Magica Quercia sarebbe svanita. Ma Marco riprese: “Hai capito bene. Lascia nonna Quieta, ed io verrò al suo posto”, e per dimostrare che diceva sul serio si tolse l'armatura e la gettò a terra. A quel punto, successe un cosa che nessuno si aspettava.

L'armatura di Marco divenne un unico grande fuoco, luminoso più di qualsiasi altro, ricco di vita e pieno di mille colori. “È il Fuoco della Vita”, esclamarono con una sola voce Fiammadoro, Fuocogiallo e Rossofuoco. Si udì poi la voce commossa della nonna, che era riuscita a liberarsi la bocca per parlare: “È vero! Quello che dà calore e forza alla Vita stessa è l'Amore, e non c'è amore più grande che dare la vita per un'altra persona. Marco ha trovato l'ultima Gemma del Fuoco, la più grande e la più difficile. È un Eroe vero! Io l'ho sempre saputo”.

Gli Elfi custodi subito raccolsero la gemma e la portarono sull'albero, dove l'ultimo grande ramo secco cominciò a riempirsi di lucide foglioline vive e brillanti.

Il Mago, urlante di rabbia, non riuscì a resistere a quel bagliore e fuggì via, vinto. La Quercia Magica era completamente risanata, e splendeva di mille fiamme di mille colori. La maledizione era completamente sconfitta.

Marco si ritrovò tra le braccia della nonna, che piangeva di gioia, mentre tutti gli Elfi gridavano e ballavano attorno a lui. Era felice, ma così stanco che si rannicchiò e socchiuse gli occhi. La nonna lo chiamava piano, e lo accarezzava...

... improvvisamente si ritrovò sul vecchio divano della casa della nonna, con la testa appoggiata sulle ginocchia, mentre la mamma lo scrollava piano piano: “Svegliati, Marco, è ora di andare a casa”.

Siamo tornati allo stesso punto di prima, come mi avevano promesso, pensò Marco. Alzò gli occhi e sorrise alla nonna. “Ce l'abbiamo fatta a sconfiggere il Mago

Cuorefreddo, eh nonna?” “Cosa? Ma di che parli?” Lo rimproverò la mamma, “Che cosa hai sognato?”

Il piccolo fuoco al centro del focolare crepitava sommessamente, come il rumore delle foglie secche che si rincorrono sul vecchio piazzale. Marco non rispose, mentre nonna Quieta si aggiustava lo scialle sulle spalle. “Questo diavolo di spiffero finirà per spaccarmi tutte le ossa” si lamentò (*non per la prima volta*).

Il fuoco del bosco senza nome

Cesare Iacono Isidoro, Cesenatico

Ormai da settimane al castello non si pensava ad altro: come riuscire a guarire la rara e misteriosa malattia che affliggeva la Principessa Dolcebrace, una terribile e inspiegabile malinconia che le migliori menti, non solo del regno di Re Asturzio, ma anche di tutti quelli confinanti, non avevano saputo come affrontare: finché a Porfido, mago di corte, non venne un'idea bizzarra, più simile in verità ad un frutto di disperazione che ad uno di sapienza; bisognava che la ragazza, in virtù del suo nome, restasse esposta per un intero giorno e per una notte intera al fuoco magico di rami provenienti dal Bosco Senza Nome, un bosco maestoso che sorgeva proprio ai confini del grande regno di Re Asturzio.

“Però ci sono dei problemi”, disse il mago: “Prima di tutto il fuoco magico ha luogo soltanto, e nemmen sempre, se i rami sono stati spezzati dal vento; poi, non è molto diverso da un fuoco qualsiasi, e chiunque lo cerchi dovrà fidarsi solo del proprio istinto per capire se l'ha trovato oppure no; infine dovrà cimentarsi nella ricerca un giovane puro di cuore e ricco di fantasia, ma che da queste sue qualità si guadagni da vivere, ed egli avrà a disposizione tre tentativi per trovare il fuoco magico, dopodiché non sarà più possibile scoparlo per un anno intero”.

Pur se con qualche perplessità per tutte le condizioni e le difficoltà di questa trovata di Porfido, Re Asturzio fece allora proclamare un bando per annunciare che si cercava un giovane puro di cuore e ricco di fantasia che campasse di tali sue doti: se fosse riuscito a portare a castello dal Bosco Senza Nome i rami capaci di accendere il fuoco magico, per guarire la Principessa Dolcebrace, l'avrebbe avuta in sposa. Tanti, come si può ben immaginare, furono gli aspiranti, e tutti furono costretti a tornare sui propri passi con la coda tra le gambe dopo appena una delle liquide occhiate del mago. Ma alla fine il giovane si trovò: era un forestiero di nome Venanzio, da pochi giorni giunto in città con la sua lanterna magica, con la quale faceva divertire a poco prezzo la povera gente dei paesi che visitava. Anzi, date le circostanze, provò a mostrare alla Principessa le sue vedute più belle e divertenti: stese il suo telo bianco nel salone delle feste, fece spegnere tutti i lumi, ed accesa la sua lanterna mostrò: la testa di un buongustaio tentato da cento leccornie che si trasformava in quella di un maiale; le ossa di uno scheletro ghignante che all'improvviso si sparpagliavano in ogni direzione; il pomeriggio che diventava notte su una piccola baia popolata di barche da pesca; e poi ancora giochi di ombre con le mani e con sagome di draghi e cavalieri di legno nerodipinto. Ma non ci fu niente da fare: mentre tutta la corte ora rideva di

gusto, ora esclamava di meraviglia, la Principessa restava muta e ferma prigioniera del suo male.

Così Venanzio venne ben istruito da Porfido su tutto ciò che doveva sapere e, già il mattino seguente, partì alla volta del Bosco Senza Nome. Dopo due giorni di viaggio arrivò al bosco, e dopo altri due giorni trovò tre grossi rami rotti con evidenza da un forte vento: senza indugio ne bruciò uno per capire se quel legno era adatto ad accendere il fuoco magico. Non andò molto che la sua mente cominciò a vedere immagini coloratissime e mutevoli e fantastici gorgghi di luce: “E’ sicuramente l’effetto del fuoco magico!”, pensò Venanzio, che ripartì di gran carriera per portare al più presto i due rami rimasti al castello.

Quando arrivò ebbe a malapena il tempo di varcare il portone e scendere da cavallo: lo stavano aspettando con trepidazione, e Porfido avanti a tutti per sapere cosa aveva trovato: e Venanzio tutto contento non si fece certo pregare per raccontare il potere dei rami che portava con sé.

Ma il mago scosse la testa: “L’acre odore della resina che saliva dal fuoco ha fatto comunella con la stanchezza per il viaggio e ha giocato uno scherzo alla tua fantasia, ragazzo”, disse, girò i tacchi e se ne tornò nel suo laboratorio. Venanzio, per quanto deluso, non ci pensò su troppo: l’indomani sarebbe ripartito per una nuova missione, ed in quanto agli scherzi della sua fantasia ne avrebbe fatto memoria per dipingere dei vetri nuovi per la sua lanterna.

Stavolta furono necessari cinque giorni per incontrare sul cammino altri quattro bei rami vittime della tempesta: immediatamente, nonostante gli pesasse assai la fatica, Venanzio fece la prova, e non andò molto che la sua mente cominciò a popolarsi di buffi personaggi che facevano smorfie e lazzi e che si scherzavano a vicenda: “Non può che essere l’effetto del fuoco magico!”, gridò, e l’eco del suo grido non fece in tempo a spegnersi che già risuonavano impetuosi per il bosco gli zoccoli del cavallo lanciato sulla via del ritorno.

Ancora al castello tutti aspettavano col fiato sospeso: ed infatti, varcato il portone, Venanzio non ebbe neanche il tempo di scendere dal destriero che Porfido gli si parò davanti per interrogarlo. Ma il racconto euforico del giovane non ottenne che un’altra scrollata di capo: “Devi aver bruciato il ramo accanto ad un cespuglio di erba matta, quella farebbe venire le visioni a chiunque!”, disse il mago, e ritornò seduta stante nel suo laboratorio. Il povero Venanzio era sempre più amareggiato, ma non si perse d’animo: anche delle visioni farà memoria per dipingere vetri per la sua lanterna, e l’indomani all’alba cavalcherà per la terza volta verso le fresche ombre del Bosco Senza Nome.

Dopo ben otto giorni, quasi sfinito, Venanzio finalmente avvistò due rami abbattuti dal temporale: senza por tempo in mezzo, ne bruciò soltanto un pezzetto,

per paura che non ne restasse abbastanza per la Principessa; il fuoco bruciava ormai da un bel po' quando, senza che fosse accaduto nulla, il ragazzo vinto dalla stanchezza si addormentò. E fece un sogno: il Bosco Senza Nome è diventato un deserto con tutti gli alberi ridotti a moncherini bianchi come la calce, e nel mezzo di questa radura desolata si erge un'immensa porta di pietra; sulla porta, dietro una lunghissima barba argentea, sta nascosto un vecchio senza età, ma dritto come un bastone, che lo ferma con gentilezza: "Prima di farti passare, dovrò pesarti l'anima con la mia piuma", gli dice, e tira fuori da sotto la palandrana logora una grossa piuma di tacchino.

Ma fu qui che Venanzio si svegliò di soprassalto, senza sapere come finiva il sogno e proprio convinto di aver fallito per la terza ed ultima volta il suo compito. Caricò ugualmente i rami trovati: "Ne farò bastoni intagliati per indicare le figure durante i miei spettacoli", pensò, e si mise sulla via del ritorno.

Quando arrivò al castello trovò il portone spalancato ed il mago si gli fece incontro di corsa: con il mantello gonfiato dal vento pareva un'aquila che volesse prendere il volo. Venanzio aveva quasi timore di rivelare il suo fallimento, pur tuttavia, mogio mogio, raccontò il suo sogno, e poi restò ad aspettare chiuso nelle spalle che Porfido gliene cantasse un'altra delle sue: e quello, invece, cosa fece? Si mise a saltare e a gridare come un monello che avesse appena centrato la coda di un cane con un sasso; e poi ordinò a due servi di portare subito i rami nella stanza della Principessa e a due ancelle di accendervi quanto prima il fuoco.

Per un giorno intero ed un'intera notte Dolcebrace dovette restare davanti al camino della sua stanza: lì le servirono i pasti, lì le si fece fare toletta, lì la andarono a trovare il giullare con il suo liuto e le sue canzoni d'amore e la vecchia balia con un cestino di biscotti allo zenzero appena sfornati ed una manciata di storie da passar due ore; lì fu costretta anche a dormire, vigilata dalle due ancelle perché non cascasse dalla sedia. E trascorso il tempo, con il fuoco magico ancora vivo come fosse stato appena acceso, la malinconia abbandonò la Principessa: il suo viso tornò colorito, gli occhi limpidi, ed il sorriso le si schiuse pian piano fresco come lenzuola di bucato. Porfido aveva avuto ragione.

Ed arrivò così il momento di mantenere le promesse: Re Asturzio, che inchiodato all'ansia per la sua figliola si era quasi scordato del suo salvatore - il quale, per la verità, non se l'era passata affatto male, servito e riverito come un signore - lo fece chiamare per soddisfare ai patti. A Venanzio, Dolcebrace sembrava davvero una ragazza bella e virtuosa, ma gli sembrava ancor più bella e virtuosa la sua vita libera ed avventurosa, in giro per le strade e le piazze del mondo a dar gioia alla gente semplice. Fu ricompensato, e con la ricompensa comperò una lanterna più potente e precisa e si fece fare dagli artisti più bravi tanti nuovi vetri: e ritornò a viaggiare.

Il grande Igne

Mimma Mauri, Rimini

C'era una volta, molto tempo fa, un povero sperduto villaggio, formato solo da capanne di fango e di paglia. In quel villaggio viveva Igne, un ragazzino magro con due grandi occhi azzurri e folti capelli rossi.

La vita era dura per Igne, costretto fin da piccolo a sopportare stenti e sacrifici.

Igne non aveva più i genitori, la sua famiglia era formata solo dal vecchio nonno. Per fortuna lui e il nonno si volevano molto bene, e si sostenevano a vicenda.

In realtà la vita era dura per tutti, tra le capanne di fango.

I bambini del villaggio erano pochi, e non avevano molto tempo per giocare. Dovevano risolvere problemi più importanti: trovare delle bacche, un po' di frutta, qualche uovo, e in questo modo nutrirsi, vivere. Dovevano cercare di ripararsi alla meglio con povere pelli di pecora dal gelo terribile dell'inverno.

Al villaggio nessuno sapeva coltivare la terra, il poco cibo che ci si procurava doveva essere consumato immediatamente, per evitare che marcisse. E tutto veniva mangiato crudo, perché nessuno sapeva cucinare.

Non si conosceva la possibilità di conservare il cibo. Soprattutto non si conosceva la possibilità di cuocerlo, perché nessuno sapeva usare il fuoco in maniera da trarne dei vantaggi.

Già, il fuoco...

Un po' tutti - al villaggio - conoscevano il *nemico-fuoco*, un po' tutti avevano subito la distruzione della propria capanna o assistito a devastanti incendi.

Anche Igne assai presto conobbe il potere distruttivo del fuoco.

Successe quando scoppiò il terribile incendio del bosco posto a fianco del villaggio. Era notte, e all'improvviso si vide una gran luce, si sentì un insopportabile calore.

Tutti gridavano e cercavano di fuggire. Anche Igne lo fece, e con lui il nonno.

C'era molta confusione, il caldo era opprimente; c'era tanto fumo, non si riusciva a respirare.

A un certo punto Igne si ritrovò solo. Non vedeva più il nonno. Lo chiamò, lo

chiamò a lungo a gran voce, lo cercò, vagò a lungo tra il fumo, tra le ceneri e le fiamme.

Fu inutile. Fu tutto inutile. Il nonno scomparve nel grande incendio, come altre persone, come molti abitanti del villaggio.

Fu così che Igne rimase solo al mondo. Da solo dovette cercare di sopravvivere, di dimenticare il dolore, di affrontare la paura, la fatica.

Il fuoco gli aveva portato via la persona più cara, lo aveva lasciato indifeso e disperato. Al fuoco Igne cominciò a pensare sempre più spesso: pensava a come combatterlo, a come sconfiggerlo, a come renderlo inoffensivo, a come impedirgli di procurare altri danni e altro dolore.

Pensava anche agli insegnamenti, ai discorsi del nonno, ai suoi consigli su come catturare e addomesticare i piccoli animali del bosco, su quali frutti raccogliere, quali bacche evitare. Ricordava soprattutto le storie che il nonno gli aveva raccontato. A volte aveva quasi l'impressione di rivedere il nonno mentre gli spiegava che il mondo, non solo il villaggio, era fatto di terra, di acqua, di aria. E che gli animali, le piante, gli uomini hanno assolutamente bisogno di queste tre cose - terra, acqua, aria - e di una quarta cosa, bellissima e potente, il sole...

No, non c'era il fuoco nei racconti del nonno; o meglio, il fuoco c'era, ma era solo un *nemico*, un *grande nemico*.

Igne si sforzava di pensare, ancora e ancora.

Un nemico... Non è detto che un nemico resti un nemico per sempre...

Lui, Igne, aveva bisticciato con altri ragazzi del villaggio, e quei ragazzi in quel momento erano stati suoi *nemici*. Ma non erano rimasti nemici per molto tempo. Dopo il litigio avevano fatto pace, e insieme erano andati a fare il bagno al fiume, insieme si erano divertiti.

E così da *nemici* erano diventati *amici*.

Non poteva succedere qualcosa del genere anche con il *nemico-fuoco*?

Non poteva - il fuoco - diventare un amico?

Il sole, l'amico-sole, non somigliava in fondo a una grande, a una grandissima palla di fuoco?

Rifletteva, pensava continuamente, Igne. E osservava, osservava il mondo intorno a sé con grande attenzione.

In questa maniera scoprì che il fuoco - in certi momenti - perde la sua forza, e

diventa docile, e può essere vinto, anzi può essere spento definitivamente.

Durante il temporale vide un fulmine provocare l'incendio di un albero, ma vide anche che l'incendio veniva presto domato dalla pioggia.

Notò che della sabbia caduta per caso su un tizzone ardente era riuscita a spegnere completamente la fiamma.

Si accorse che il sole poteva favorire, alimentare gli incendi; che il vento caldo dell'estate sembrava dare forza alle fiamme.

Dunque il fuoco aveva degli *avversari* e degli *alleati*.

L'acqua, la terra, potevano essere gli *avversari* del fuoco.

Il sole e il vento potevano essere i suoi *alleati*.

Perché non cercare di *addomesticare il fuoco*, un po' come si addomestica un cane, o un gatto? Perché non *addomesticare il fuoco* utilizzando gli elementi che formano il mondo, e cioè la terra, l'acqua, l'aria?

Igne pensava tutto il tempo a questo progetto, a come *addomesticare il fuoco*.

Un giorno ebbe modo di mettere in pratica le sue scoperte e le sue idee.

Uno spaventoso incendio era scoppiato ancora una volta nel villaggio; in poco tempo tuttavia Igne riuscì a domare le fiamme, chiamando a raccolta la gente e facendo versare sul fuoco grandi quantità d'acqua e di sabbia.

Questo avvenimento portò gli abitanti del villaggio a giudicare Igne una persona di particolare valore.

La gente cominciò a rivolgersi a Igne con grande rispetto, cominciò a chiamarlo Maestro Igne.

Ma Igne non era ancora soddisfatto.

Non solo era convinto che il nemico-fuoco poteva essere sconfitto, era ormai certo che l'amico-fuoco sarebbe stato di grande aiuto per gli abitanti del villaggio.

Le sue osservazioni e le sue ricerche divennero ancora più minuziose.

Igne sapeva bene che il fuoco dà calore, che il calore è spiacevole d'estate, ma assai piacevole d'inverno; aveva notato che certi cibi, finiti casualmente sul fuoco, assumevano un sapore gradevole.

Ebbe dunque l'idea di tenere sempre acceso un fuoco, un fuoco però di piccole dimensioni, un *fuoco addomesticato*, da usare quando ci si voleva scaldare, quando si sentiva l'esigenza di cuocere i cibi, di illuminare la notte.

Dentro una piccola caverna scavata nella roccia Igne portò un tizzone ardente. Quando il tizzone fu sul punto di spegnersi aggiunse un altro pezzo di legno, poi fece vento sulla fiamma con delle grandi piume d'uccello intrecciate.

Agendo in questo modo Igne conservò il fuoco acceso per un mese intero.

La gente del villaggio correva ogni giorno da Igne per chiedere i *tizzoni addomesticati*, e se li portava via dentro grandi ciotole di pietra.

Tutti cominciarono ad usare il fuoco per cucinare, per fare luce, per vincere il freddo. E in breve tempo la vita al villaggio fu meno dura.

Igne non poteva più tornare indietro, doveva continuare ad aiutare la sua gente.

Decise perciò di tenere il *fuoco addomesticato* perennemente acceso.

La generosità di Igne era ormai senza limiti. Giorno e notte Igne era impegnato a custodire i suoi *tizzoni addomesticati*.

Fu così che diventò, per gli abitanti del suo villaggio, e ben preso anche per la gente dei villaggi più lontani, il Grande Igne.

Visse a lungo, Igne, e non dimenticò mai di tenere acceso il suo *fuoco addomesticato*.

Quando si sentì vecchio e ormai vicino alla fine, Igne decise di svelare i suoi segreti e le sue scoperte a un ragazzo del villaggio particolarmente intelligente e gentile, perché *addomesticasse il fuoco* dopo di lui.

La morte di Igne fu un grande dolore per tutti.

Il ragazzo prescelto fece tuttavia tutto ciò che Igne gli aveva raccomandato di fare. E come il suo Maestro prese l'abitudine di osservare, di porsi domande, di riflettere.

Un giorno quel ragazzo riuscì a produrre una fiamma mettendo in contatto due pietre e sfregandole sopra un mucchietto di paglia secca: aveva scoperto la maniera di procurarsi il fuoco ogni volta che gli era necessario.

Ben presto diventò inutile custodire i tizzoni ardenti per tutto il tempo, giorno e notte. Ben presto tutti - al villaggio - furono in grado di produrre il *fuoco addomesticato* da soli, ogni volta che lo desideravano.

Il progetto, il sogno di Igne poteva dirsi realizzato.

*Premio “Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe”
Quarta Edizione, 2003*

Categoria da tre a sei anni

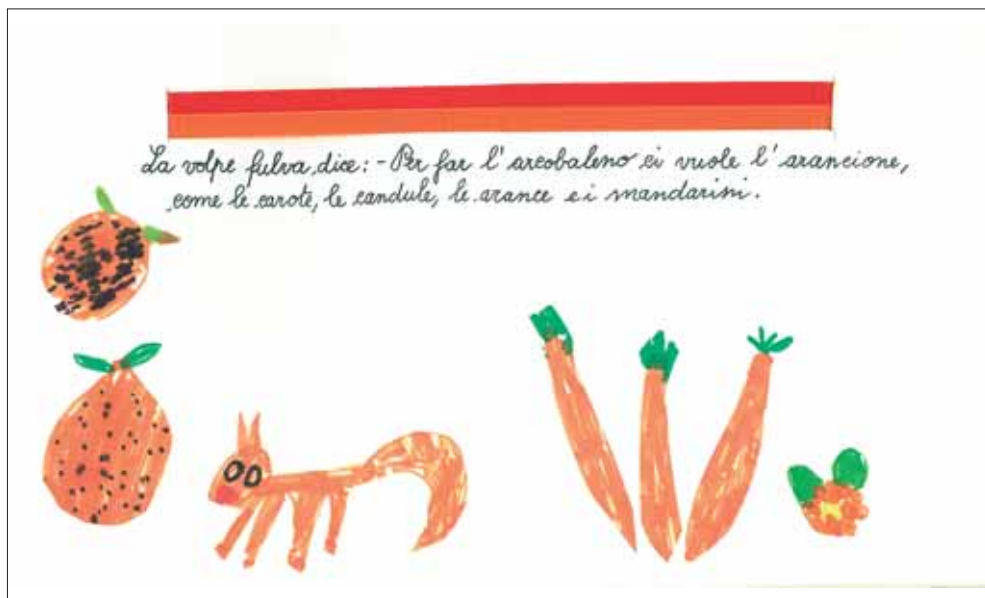
Primo premio

I colori dell'arcobaleno - Lettere dal mare - Storie in fondo al mare

Scuola Materna Istituto Comprensivo "G. Galilei", Sez. B, Sant'Eraclio, Foligno













Dice la farfalla
Per fare l'arcobaleno
- come insieme hanno fatto questo libro..

DENISE

GIOELE

GIULIA CHIARA

IACOPO

ALESSANDRO

FILIPPO

LEONARDO

LORENZO



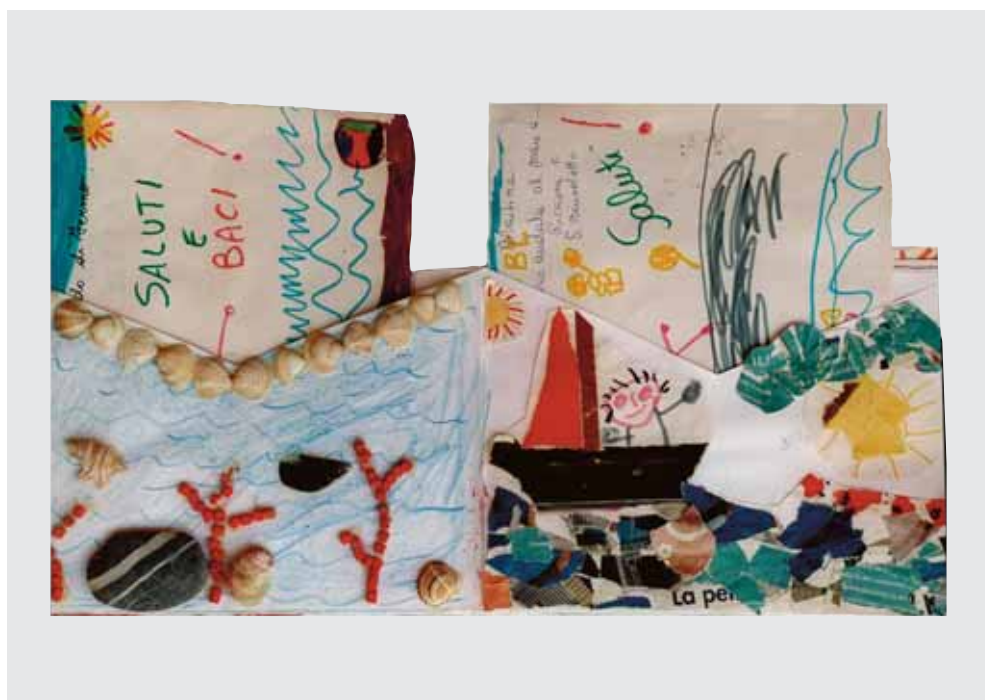
vario-pinta :
 i vogliono tutti i colori insieme,

LUCA MARTINA
 MORAD GIULIA
 HARRISON NICOLA KEVIN
 GIOVANNI PAOLO
 LEONICO
 ALESSANDRO NICOLA
 GEMILA ALESSANDRO
 BENEDETTA

























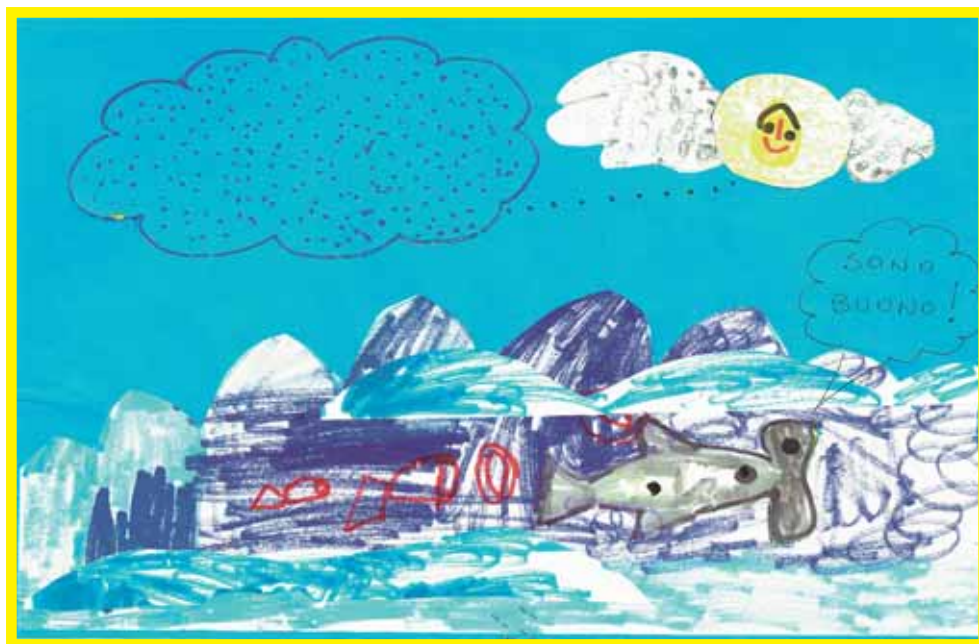












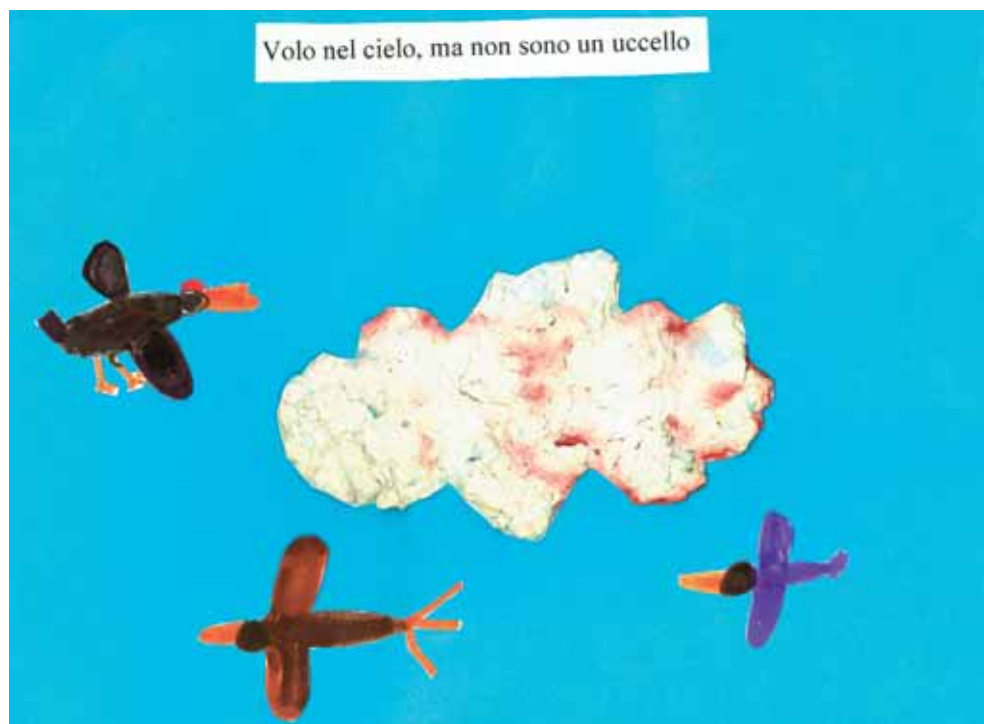


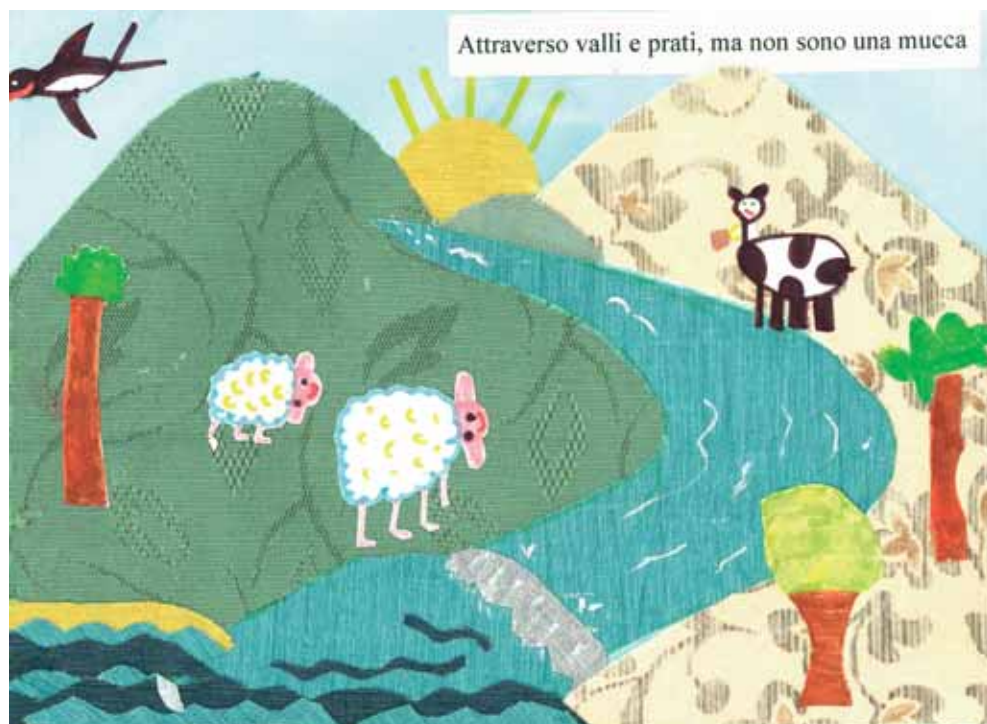
Indovina chi sono?

Scuola Materna "Monte Rosa", 3° Circolo Didattico, sezione B, Foligno



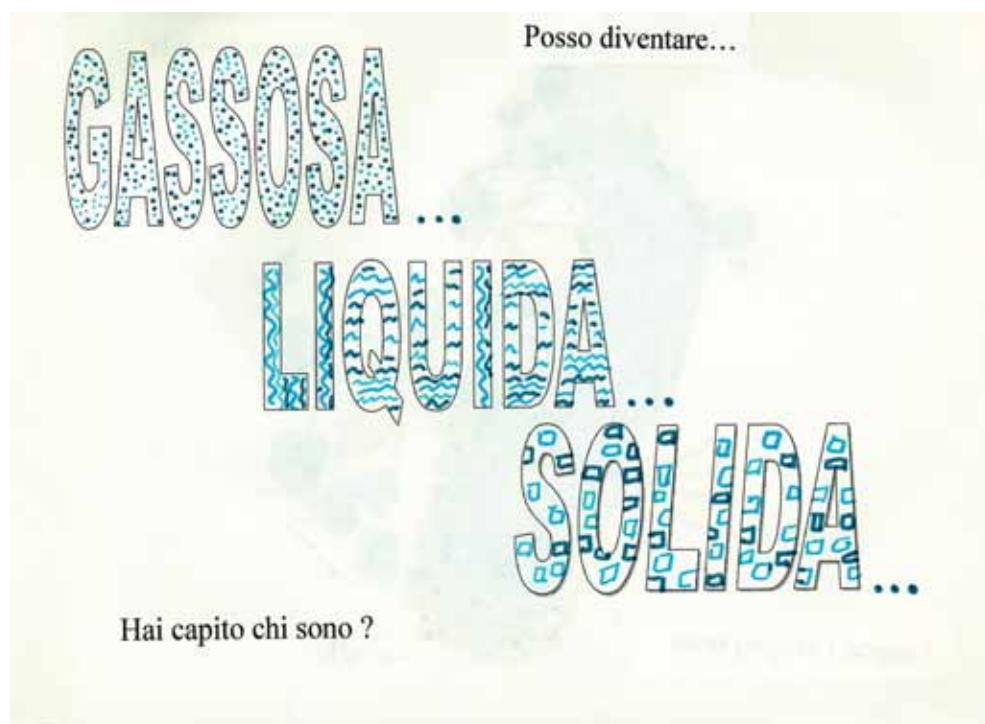
Volo nel cielo, ma non sono un uccello
Sto al Polo Nord, ma non sono una foca
Attraverso valli e prati, ma non sono una mucca
Mi puoi vedere nelle fontanelle
Quando la mamma cucina, per il caldo, scappo dalla pentola e...
... vado a giocare con gli aeroplani
Se sento tanto freddo, divento dura dura e...
... in inverno resto appesa ai rami degli alberi
Posso diventare: gassosa, liquida, solida
Chi sono?











Il dinosauro dispettoso

Scuola Materna Istituto Comprensivo "G. Parini", Castel Ritaldi



Una volta un temporale riempì d'acqua un laghetto.
Nel laghetto arrivava anche l'acqua del ruscello che scendeva dalla montagna.
Lì dentro c'erano tanti animaletti che vivevano felici in quell'acqua fresca e pulita: i pesci, la trota, il granchio, l'anguilla, il ranocchio e il castoro che con i tronchi costruiva la sua casina.
Sulla montagna c'era la Fata della montagna che faceva uscire l'acqua dalla sorgente.
Un giorno successe un fatto molto grave. Dalla sorgente non usciva più acqua perché il Dinosaurio che viveva dentro la montagna aveva chiuso con i sassi l'uscita della sorgente.
Tutti gli animali e le piante erano in pericolo perché senza acqua rischiavano di morire.
L'amica Fata della montagna disse di rivolgersi al Re della Pioggia che doveva portare nuvole e fare un temporale.
Tante goccioline riempirono il ruscello e il lago.
Con le saette il Re della Pioggia uccise il Dinosaurio e ruppe i sassi che chiudevano la sorgente.
Di nuovo tornò l'acqua nel laghetto e gli animali vissero felici.

IL TESTO DI QUESTA STORIA E' STATO TRASCritto COSI'
COME INVENTATO DAI BAMBINI.



*Sulla montagna c'era la Fata
della montagna che faceva
uscire l'acqua dalla sorgente.*



*Nel laghetto vivevano felici
tanti animali: la trota,
l'anguilla, il ranocchio e il
castoro che con i tronchi
costruiva la sua casina...*



..un giorno successe un fatto molto grave: il Dinosaurio che viveva dentro la montagna chiuse con dei sassi la sorgente.



*..tutti gli animali e le piante
erano in pericolo, perché senza
acqua rischiavano di morire.*



*La Fata della montagna disse
di rivolgersi al Re della pioggia
che doveva portare nuvole e fare
un temporale.*



*Tante goccioline riempirono il
ruscello ed il lago.*



*Con le saette il Re della
pioggia uccise il Dinosaurio
e ruppe i sassi che chiudevano
la sorgente.*



*Di nuovo tornò l'acqua nel
laghetto e gli animali vissero
felici. La vita era ritornata!!!*

Il fulmine pazzo

Riccardo Monella, Opera - Milano



Categoria da sette a undici anni

Gocciolina innamorata

Scuola Elementare "C. Collodi" classe 3 A, San Sisto - Perugia

C'era una volta Gocciolina, una goccia d'acqua marina che viveva, insieme alle sue amiche, in un mare grandissimo e profondo: era un oceano, veramente, che conteneva tanti segreti e tanti animali belli da conoscere.

Lei lavorava tutto il giorno, faceva la sarta, perciò la sera era sempre stanca, a forza di cucire, scucire, intrecciare alghe.

Nel suo laboratorio di sartoria, arrivavano continuamente clienti sempre più esigenti: una medusa che ordinava un abito da sera con cento veli, le sirene che desideravano un abito attillato mozzafiato, per essere le più belle al ballo di Re Tritone, il pescesega, che ogni volta che provava il vestito ne tagliava un lembo (e Gocciolina lì ad aggiustarlo!) il pesceluna, che per far invidia alle stelle pretendeva un vestito scintillante con luccichini e perle pregiate; non parliamo poi del pescemartello, che con le sue richieste martellanti assillava continuamente Gocciolina!

Solo la notte la povera Gocciolina riusciva a riposare. Allora guardava il cielo e ascoltava il mormorio delle onde marine.

Una notte, poiché non era riuscita a finire il pantalone ad un cavalluccio marino, restò sveglia a lungo e ad un tratto si vide arrivare in faccia una luce fortissima. Lei si girò subito e vide una stella che le sorrideva.

Proprio a lei? Sì, proprio a lei! Gocciolina rimase così affascinata da quella stella luminosa che ogni notte la osservava meravigliata come se fosse innamorata... era davvero innamorata!

Un giorno le venne in mente di arrivare fin lassù e andare a conoscerla, solo che non riusciva ad arrivarci perché tra il mare e il cielo c'era una bella distanza.

Poi le venne in mente di legare tutti i fili da cucire che aveva per farci una scala lunga lunga per tirarli fin lassù; solo che il vento faceva volare il filo e lei non riusciva a tenersi in equilibrio.

Tentò, tentò, tentò e ritentò, ma non ci riuscì. Allora provò a chiedere aiuto al sole, ma lei aveva la voce flebile e il sole non la sentiva.

Le venne in mente di fargli il solletico per farlo girare e fargli capire, con i movimenti, che aveva bisogno di lui.

Il sole capì il messaggio e mandò un raggio fino a Gocciolina, che vi si arrampicò svelta svelta.

Che avventura salire fin lassù!

Gocciolina dovette affrontare la furia dei venti, il dondolio delle nuvole, il rombo degli aerei, ma alla fine ottenne il suo scopo: il raggio di sole riuscì a girarla pian piano verso la stella e a farla scendere.

«Finalmente!!!» esclamò «sono arrivata!»

La stella e Gocciolina divennero amiche.

La stella le fece visitare il suo mondo, le fece scoprire nuovi astri e tanti pianeti, le fece vedere come era abile ad accendere la sua lucina nello stesso istante in cui si accendevano tutte le sue sorelle. La portò con sé ad illuminare quei punti del mondo dove c'è poco di tutto, anche poca luce.

Lei, in cambio, le descrisse il suo meraviglioso mondo marino.

Spiegò perché l'acqua del mare era salata, raccontò come si divertiva a saltare sulle onde, descrisse uno ad uno tutti gli abitanti dell'oceano, le confidò la gioia che provava ogni volta che dal cielo cadevano altre gocce uguali a lei...

Gocciolina stava bene con la sua stella, l'universo le pareva bellissimo, ma dopo un po' di tempo cominciò a sentire la mancanza del suo mondo: le mancava il mormorio del mare, lo sbattere delle onde sulla riva, le sue amiche che giocavano a schizzarsi l'una con l'altra, le risate dei bambini quando si tuffavano...

E poi, pensava alle sue amiche laggiù, nell'oceano, magari la credevano morta non vedendola più, chissà? Magari pensavano che il sole l'avesse portata in alto a morire...

“Io sto bene qui con te, ma ho troppa nostalgia del mio mondo...” disse alla stella.

“Ti capisco, torna pure laggiù dove vivi, io non ti scorderò, anzi, ogni notte ti farò l'occhiolino per salutarti e tu volerai più in alto sulle onde, così anch'io ti vedrò e non ci scorderemo più.”

Un mattino di primavera Gocciolina vide passare una nuvola carica di miliardi di altre gocce simili a lei, pronte a cadere su una parte della Terra dove c'era bisogno di pioggia.

Si unì a loro e velocemente tornò nelle acque dell'oceano.

Fino al prossimo viaggio...

C'era una volta un bambino di nome Luca

Letizia Nardi, Foligno

C'era una volta un bambino di nome Luca che aveva due pesciolini rossi.

Un giorno Luca andò a fare una passeggiata sulla riva del mare.

Mentre stava camminando vide un cane che lo rincorreva; inciampò in un sasso e cadde per terra. I pesciolini, che teneva con lui, impauriti andarono verso il mare.

Nuotando negli abissi videro un enorme balena che li aveva scambiati per i suoi figli che si erano persi nel mare.

Si misero a nuotare più veloci che potevano però la balena, grande com'era, li raggiunse e li portò con lei nella sua tana vicina agli scogli. La balena si accorse che quelli non erano i suoi figli perché erano troppo piccoli.

Raccontò ai due che i suoi figli si erano persi e così i pesciolini decisero di aiutarla.

I pesciolini si misero a cercarli per tutto il mare.

Dopo aver nuotato per molto tempo li trovarono e li portarono alla madre balena.

Lei per ringraziarli li invitò nella sua tana per mangiare qualche merluzzetto.

I pesciolini così, dato che non avevano una tana, decisero di restare ad abitare con loro.

La leggenda del Lago Trasimeno

Silvia Gabbiotti, Perugia

Un tempo, in un paese dell'Umbria, c'era una grande buca arida.

Mancava l'acqua ed il popolo era disperato.

La dea dell'acqua Trasimena era arrabbiata con gli abitanti del paese perché non avevano fatto buon uso dell'acqua e li aveva così puniti.

Un giorno tre bambini del paese decisero di andare sulla collina più alta dove viveva Trasimena per chiederle se poteva dare di nuovo agli abitanti l'acqua: tutti avevano tanta sete e non riuscivano più nemmeno a mangiare perché dalla terra senz'acqua non cresceva nulla.

La dea Trasimena, impietosita, restituì al paese l'acqua riempiendo la grande buca arida, ma volle, in cambio, che i bambini facessero la guardia al lago, per evitare che l'acqua fosse di nuovo sprecata. I bambini accettarono e così furono trasformati in tre isolette che furono messe dalla dea in mezzo al lago.

Il popolo fu fiero di questi bambini che avevano così salvato il paese e chiamarono le tre isolette Polvese, Maggiore e Minore, mentre il lago fu chiamato Trasimeno, in onore della dea.

Da quel giorno il paese fu sempre allegro con il suo bel lago Trasimeno.

Il pifferaio dei laghi

Veronica Anna Vero, Perugia

C'era una volta un paesino di contadini, dove tutti vivevano felici in armonia ed amicizia.

Ogni giorno tutti si alzavano di buon mattino, gli adulti per andare a lavorare nei campi o ad allevare il bestiame ed i bambini per andare a scuola.

A metà giornata si pranzava insieme ed il pomeriggio era dedicato ai giochi ed ai divertimenti, fino al tramonto, quando si ritornava tutti insieme a tavola. Infine la serata si concludeva con il racconto di storie e favole, davanti ad un camino d'inverno ed all'aperto d'estate.

La fonte di vita ed armonia di quel paese era l'acqua, che serviva agli adulti per dissetare il bestiame ed innaffiare le piante, ai bambini per dissetarsi e lavarsi.

Ma un giorno qualcosa cominciò a cambiare, l'acqua prima iniziò a mancare, poi finì.

Le piante cominciarono ad appassire, gli animali ed i bambini a lamentarsi sempre più per la sete, ma le cose non miglioravano, anzi anche gli animali del bosco vicino si erano diretti verso il paese alla ricerca di acqua.

Nemmeno la pioggia dava una mano a quel piccolo paese, quindi gli uomini decisero di mettersi a scavare un pozzo per cercare una fonte di acqua sotterranea, le donne invece pregavano perché arrivasse la pioggia.

Si scavò per ore ed ore, per giorni, anche i bambini si erano messi ad aiutare gli adulti; tanto si era lavorato che il pozzo diventò grandissimo, una conca, ma di acqua non c'era traccia.

Quando ormai tutti avevano perso le speranze e si erano rassegnati, in un giorno più caldo degli altri ecco che si udì all'improvviso un suono avvicinarsi al piccolo paese, come di un piffero.

Si trattava proprio di un piffero! Ed a suonarlo era un ragazzo giovane basso e mingherlino, il suo nome era Trasimeno.

Quando arrivò in paese tutti si rallegrarono e cominciarono a guardarlo con interesse, perché non si avevano spesso visitatori, ma specialmente perché si notava subito che quello straniero aveva qualcosa di speciale.

Da parte sua Trasimeno si guardava intorno con stupore, perché neanche a lui che aveva girato il mondo era mai capitato di avere tanti occhi puntati addosso.

Dapprima gli anziani e poi tutti gli altri diedero il loro benvenuto in paese al ragazzo, perché per quella gente prima di tutto veniva l'ospitalità, anche nei momenti più difficili.

A Trasimeno fu offerto da mangiare ma non da bere, perché non c'era più acqua; ma il giovane che aveva davvero qualcosa di speciale, dopo aver sentito la triste storia di quel paese decise di aiutare quella gente, per ringraziarla dell'affetto che gli avevano dimostrato.

Così davanti agli occhi increduli di donne, uomini e bambini Trasimeno si alzò dalla tavola a cui era seduto e cominciò a suonare il suo piffero, con una musica dolce che come per magia portò la pioggia e l'allegria.

Trasimeno rimase per giorni a suonare sotto la pioggia, fino a quando la conca che gli abitanti del paese avevano scavato si riempì di acqua, creando così un lago.

Il lago fu chiamato " Lago Trasimeno" in onore del giovane pifferaio, che dopo poco ripartì perché doveva continuare a girare il mondo aiutando chi aveva bisogno del suo piffero.

Dopo circa un'ora dalla sua partenza tre raggi di sole colpirono il lago formando un triangolo. Così sorsero tre isole: l'Isola Maggiore, l'Isola Minore e l'Isola Polvese.

Lungo il lago sorsero poi altri paesini dal suo interno cominciarono ad uscire nuove forme di vita, rane pesci e piante diverse tra loro, ma che devono tutti essere grati ad un giovane di nome Trasimeno.

Categoria da dodici a diciassette anni

Una goccia per la vita

Giulia Ronchetti, Foligno

Esisteva in luogo molto lontano un popolo che viveva di siccità. Questa situazione rendeva la loro vita molto difficile. I loro campi erano privi di ortaggi, i fiumi erano delle fosse senza vita, gli alberi erano spogli e le foglie a terra erano secche.

La causa di tutto questo erano le nuvole bianche al di sopra di loro, incapaci di far cadere la pioggia. Le nuvole erano anche conosciute con il nome del “popolo delle bianche”. Il motivo era semplice; vi erano soltanto nuvole di quel colore. Vivevano in tranquillità nel quartiere “settimo cielo”. Un bel giorno venne a trasferirsi nel quartiere una nuova famiglia di nuvole bianche.

Questa famiglia aveva qualcosa di diverso dalle altre, perché essa aveva avuto un “figlio nuvola” di colore nero. Certamente era una cosa inammissibile per un popolo di nuvole tutte di colore bianco, infatti la madre e i fratelli di questa nuvola non lo accettavano per la sua diversità. Solo il padre credeva che un giorno suo figlio sarebbe diventato una nuvola importante.

Il suo nome era Carboncino, grazie al colore che lo differenziava dalle altre. Carboncino era spesso infelice per questa sua situazione, ma sperava che con il trasferimento in un nuovo quartiere, la sua situazione sarebbe cambiata.

Ma per Carboncino fu solo un’illusione, perché le nuvole del quartiere, lo fecero sentire ancora più inutile continuando a prenderlo in giro. Un mattino, Carboncino uscì di casa, in compagnia dei suoi fratelli, per recarsi a scuola. Mentre passeggiava, notò per la prima volta da quando abitava nel quartiere, il popolo che viveva sotto di loro. Carboncino era felice perché non aveva mai visto delle persone.

Ma la sua felicità svanì quando notò sul volto di quelle persone un’espressione triste, un’espressione simile alla sua. Forse quella gente sarebbe stata capace di capire anche la sua tristezza. Carboncino allora decise che dopo la scuola sarebbe andato a far loro visita. La giornata andò male per il povero Carboncino, che subì nuovamente le derisioni dei suoi compagni. Egli desiderava confidarsi, parlare e farsi capire da qualcuno che l’avrebbe potuto aiutare. Tornato a casa, era ormai l’ora del pranzo, si mise a tavola

con la sua famiglia e parlò con i suoi della scena che aveva visto prima di recarsi a scuola e disse: "Mamma, Papà, mentre stavo andando a scuola ho notato per la prima volta, la strana gente che vive sotto di noi, ho fatto caso al loro viso e ho visto che erano molto tristi..." - La madre così sentendo rispose: "...e con questo? Cosa vuoi che me ne importi se quella gente è triste? Sono fatti loro! E poi noi abbiamo ben altro a cui pensare che stare dietro a quelli là!!! E poi penso che potresti anche farti i fatti tuoi!! Lasciali perdere."-

Il padre, vedendo che a quella risposta gli occhi di Carboncino cambiarono espressione, gli parlò sotto voce: "Figliolo mio... sai che tua madre è fatta così, ma dillo a me...Vuoi fare qualcosa per quella povera gente?"- Carboncino, vedendo la complicità del padre capì che poteva confidarsi con lui: "Papà, vorrei andare a far loro visita, solo per capire perché sono così infelici... posso?"- Suo padre acconsentì alla richiesta.

La madre sentì e disse: "Andare dove? Sai benissimo che più resti in casa e meglio è per te e per tutti noi!" Carboncino rispose: "Vado a fare visita a quella gente, ma prometto che non tarderò, sarò a casa prima di cena..."- La madre indifferente disse: "Che sia così, altrimenti sarà peggio per te!" Carboncino si alzò da tavola e si precipitò fuori. Ben presto arrivò da quella gente e da vicino notò ancora meglio la loro tristezza.

Essi rimasero sorpresi da quella visita, tanto che si riunirono tutti intorno alla nuvola nera. Carboncino parlò loro: "Salve gente! Io mi chiamo Carboncino e mi sono da poco trasferito nel quartiere "settimo cielo"...Questa mattina prima di andare a scuola vi ho visti e ho fatto caso ai vostri volti, tutti eravate molto tristi, se non sono indiscreto, posso sapere il motivo?"-

Il popolo riunito intorno a Carboncino rispose: "Siamo tristi perché, come puoi notare, viviamo in siccità, abbiamo bisogno dell'acqua per sopravvivere. Le nuvole bianche sono incapaci di produrla e quindi non sappiamo cosa fare! I nostri raccolti sono magri senza l'acqua."- Carboncino rimase perplesso, ma poi rispose: "Anche con me le nuvole bianche sono cattive solo perché sono di un altro colore... Ma scusate, cos'è l'acqua?"- E il popolo in coro rispose: "L'acqua è VITA!"

Carboncino non capì bene di cosa si trattasse, ma poi sentendo il richiamo di sua madre, intuì che era ora di ritornare a casa e così molto velocemente partì, dicendo alla gente: "Non so cosa sia, ma cercherò di aiutarvi! Ciao e a presto!" Arrivò in casa e suo padre fu l'unico che lo salutò con un caldo abbraccio. Nella sua testa, però, continuava a vagare la parola "acqua". A cena, Carboncino domandò a suo padre: "Papà, cos'è l'ac-

qua?”- Suo padre rispose: “L’acqua, figliolo, è la cosa più preziosa che ci sia... l’acqua regala la vita!”

Carboncino continuava a non capire, ma era tardi doveva andare a dormire. La mattina seguente, Carboncino si preparò per andare a scuola. Prima di uscire, salutò suo padre che lo fermò dandogli in mano un ciondolo e poi gli disse: “Carboncino, questo è un ciondolo magico che ho trovato in una grotta quando ero bambino come te...vi era un biglietto con un messaggio “una goccia d’ acqua qua sopra, per la vita”...fanne buon uso figlio mio e diventerai stimato da tutti!”

Uscito di casa, Carboncino teneva stretto nelle mani il ciondolo magico regalatogli da suo padre. Per strada un gruppo di nuvole bianche cominciarono ad insultarlo ed infastidirlo facendogli cadere dalle mani il ciondolo. Carboncino aveva raggiunto il limite della sopportazione e gridò con tutta la voce che era in lui: “BASTA!! Sono stanco delle vostre prese in giro! Solamente perché sono diverso da voi mi trattate male! Io non vi ho fatto nulla, quindi smettetela!” Nel pronunciare quelle parole, dagli occhi di Carboncino, scese una goccia, che andò a posarsi sul ciondolo.

Questo emise un lampo accecante e fece scappare le nuvole bianche che avevano infastidito Carboncino. Cominciarono improvvisamente a cadere milioni di gocce e Carboncino non capiva cosa stesse accadendo. Ma poi ad un certo punto un grido si alzò dalla gente... “ACQUA! ACQUA! LA VITA è TORNATA! GRAZIE CARBONCINO! CI HAI SALVATI!”

Carboncino sentendo questo capì. Aveva generato la pioggia, da una sola goccia che era caduta sul ciondolo magico! La famiglia di Carboncino uscì di casa e insieme a lei anche tutte le altre nuvole bianche e videro cosa aveva fatto. Suo padre corse verso di lui e l’abbracciò.

Carboncino era felice, aveva regalato la felicità alla gente e finalmente era diventato agli occhi delle altre nuvole, uno importante. Divenne il Dio della gente, che lo onorava in tutti i modi. Sua madre capì l’errore che aveva commesso e amò suo figlio come mai non aveva fatto. Il quartiere “settimo cielo” cambiò il suo nome in “il quartiere di Carboncino”.

Diventò la nuvola più importante di tutte. Il padre che era convinto che suo figlio avesse qualche potere particolare fin dalla nascita, vide avverare il suo sogno. Tutti quando vedevano Carboncino, si inchinavano. Non era mai stato così felice in tutta la sua vita! Era felice non solo per questo, ma anche perché era riuscito a mantenere la promessa che aveva fatto alla gente. Inoltre capì il significato della frase che tutti dicevano... “L’ACQUA è VITA!” Da allora...vissero tutti felici e contenti!

Stich e il sogno del grande lago

Rita Roccantini, Cannara

C'era una volta un piccolo e fragoroso fiumiciattolo di nome Stich, che scorreva felice in cima ad una montagna. Egli amava molto sciabordare tra i sassolini e le magnifiche rocce che si trovavano lungo il suo piccolo corso.

Molto spesso si fermava a discutere con una roccia molto speciale, che lui considerava proprio la sua migliore amica. Si trattava di Isotta, una pietra veramente bellissima ed enorme.

Stich era sempre molto allegro, ma in realtà c'era una cosa che lo rattristava tantissimo: essendo molto piccolo, specialmente in estate, il suo corso si esauriva prima di raggiungere il grande lago che si trovava a metà montagna.

Isotta cercava di consolarlo ogniqualvolta Stich le piagnucolava vicino: "Povero me! Sono troppo piccolo, nessuno mi dà acqua! Non ce la farò mai a raggiungere il grande lago!"

"Non piangere Stich" le rispondeva, "vedrai che prima o poi anche tu ci riuscirai! Diventerai grande e possente e avrai una sorgente tutta per te, proprio come il grande Robustone!"

Robustone era un importante fiume che scorreva poco distante da Stich e che con la sua potenza s'immetteva impetuosamente nel lago. Stich avrebbe voluto tantissimo essere proprio come lui!

Infatti, a volte, disperato, pregava con insistenza la sorgente Crudelia, che alimentava Robustone: "Ti prego Sorgente Crudelia, dai anche a me un po' della tua limpidissima acqua! Robustone è già tanto grande, mentre io riesco a malapena a sopravvivere!"

Ma quella gli rispondeva con cattiveria:

"Ah, ah, ah! Non darò mai la mia preziosa acqua ad un fiumiciattolo insignificante come te! Mi fai proprio pena! Vattene, scocciato!"

Stich se ne andava sempre più triste e finiva ogni volta per trovarsi da Isotta che, come una tenera mamma, gli tirava su il morale.

"Crudelia è proprio cattiva" gli diceva "ma anche lei un giorno si pentirà di averti trattato così male!"

Intanto passavano i giorni, i mesi ed anche le stagioni, ma la situazione rimaneva

sempre la stessa. Stich si rattristava sempre di più ed Isotta stava cominciando davvero a preoccuparsi!

Un bel giorno però, Isotta ebbe un'idea sfavillante:

“Ma come ho fatto a non pensarci prima! Sono davvero una sciocca! Presto Stich, vieni!”

Il piccolino accorse tutto agitato e cominciò a gridare:

“Dimmi, dimmi Isotta, cosa è successo di tanto importante?”

La pietra gli rispose:

“Ho avuto una meravigliosa idea! Crudelia è stata molto cattiva con te, ma forse ho trovato il modo di ripagarla con la sua stessa moneta!”

“E come?” Chiese Stich.

“Parlerò con tutte le mie amiche pietre che si trovano in cima alla montagna e chiederò loro di aiutarci! Vedrai che appena avranno fatto quello che ho in mente sarai tu ad essere il fiume più importante tra tutti quelli che entrano nel grande lago!”

Stich cominciò a gridare di gioia e ad avvolgere con le sue fresche acque la cara amica.

Isotta parlò così con le sue compagne e le convinse facilmente ad aiutarla.

Il mattino seguente era una bellissima e tranquillissima giornata. Tutto procedeva così come ogni altro mattino: gli uccelli cinguettavano tra i folti rami del bosco ombroso, gli scoiattolini si rincorrevano spensierati, tutti gli animali vagavano serenamente qua e là.

All'improvviso un fortissimo boato si udì dalla cima della montagna e in un batter d'occhio centinaia di grosse pietre cominciarono a rotolare giù con grande violenza.

In men che non si dica la cattiva sorgente Crudelia fu totalmente ricoperta di rocce e da essa non riuscì più ad uscire nemmeno una goccia d'acqua!

Nello stesso tempo, proprio vicino al piccolo Stich, si formò una sorgente tutta nuova, che fu chiamata Azzurra e che cominciò a riversare la sua acqua esattamente nel suo alveo.

In pochissimi giorni Robustone tornò ad essere un piccolo fiumiciattolo, mentre Stich crebbe, crebbe, crebbe a dismisura e finalmente, dopo tanto tempo, riuscì a raggiungere il grande lago.

La Bambina di nome Acqua

Massimiliano Santini, Foligno

C'era una volta un bambino molto curioso, tanto da mettere in naso dovunque e a volte, per la sua estrema curiosità, si cacciava nei guai.

Un giorno il bambino di nome Gigi e suo nonno stavano andando al lago a pescare; per passare un pomeriggio insieme, in mezzo alla natura.

Quando arrivarono cominciarono ad organizzarsi. Il nonno, che era abbastanza anziano e stanco, aveva bisogno di mettersi seduto, così andò a cercarsi un grosso sasso nel bosco che era a poca distanza sul quale sedersi.

A quel punto Gigi, che era un ragazzino molto vivace, si mise ad armeggiare gli attrezzi da pesca del nonno: prima si divertiva con la canna, poi si mise il cappello poi ancora cominciò a rovistare nella valigetta degli attrezzi.

Ad un tratto però, Gigi vide una strana figura all'interno del laghetto; e guardando ancora meglio si accorse che era una bambina.

Inizialmente il bambino era spaventato da quel fatto e corse subito a chiamare il nonno, il quale accorse senza attendere un minuto.

Arrivati al laghetto Gigi esclamò:

«Nonno, nonno, ho visto una bambina dentro il lago, l'ho vista, l'ho vista!»

E il nonno guardando bene rispose al nipotino:

«Ma Gigi, di quale bambina stai parlando? Qui non c'è nessuno oltre a me a te! Evidentemente ti sarai sbagliato.»

A questo punto il bambino si girò verso il lago e vide che la bambina non c'era più.

Però quest'ultimo insisteva e ribatteva:

«Ma io l'ho vista, era lì, infondo al lago, ne sono assolutamente sicuro!»

A quelle parole il nonno fece una leggera risata e non credendo a Gigi, riprese la strada di casa, esortando il bambino a seguirlo.

Tornati a casa, trovarono la cena pronta sul tavolo e data l'ora e la fame, si misero subito a mangiare.

Appena cenato Gigi andò a letto, però non riuscì ad addormentarsi; non riusciva a spiegarsi il perché quella bambina fosse scomparsa all'arrivo del nonno, ma

quello che più lo incuriosiva, era il perché fosse dentro l'acqua del lago.

La mattina seguente Gigi non andò a scuola e si diresse verso il laghetto. Arrivato sul posto subito comparse la bambina.

Questa esortava il bambino ad avvicinarsi, in modo da poterci parlare meglio; Gigi più incuriosito che spaventato si avvicinò.

La bambina gli disse:

«Ciao Gigi!»

«E tu come fai a conoscere il mio nome?»

«Ehh... io conosco moltissime cose di te e vorrei che tu mi aiutassi a fare una cosa...»

«Beh, dimmi allora» rispose il bambino.

«Io mi chiamo Acqua e sono qui per colpa di una magia cattiva di un pesce, "il Pesce Maligno", mi ha lanciato un incantesimo ed ora sono costretta a starmene qui per servirlo ed obbedire a tutti i suoi ordini. Ti prego, aiutami Gigi, aiutami!»

E il bambino rispose:

«Ma che cosa posso fare io, in fondo sono solo un bambino, che posso fare io contro il Pesce Maligno?»

E la bambina:

«Devi essere molto coraggioso e fare molta attenzione. Nel bosco, in cima ad un albero, c'è un'ampolla dove è contenuta una polvere magica con la quale tu potresti combattere e sconfiggere il Pesce Maligno. Ti prego Gigi salvami, liberami dalle grinfie di questo pesce, così appena uscirò potremo giocare insieme!»

A quelle parole, Gigi si commosse e riempiendosi di coraggio accettò di aiutare Acqua.

Allora chiese alla bambina quale era l'albero sul quale c'era l'ampolla; e lei gli rispose che era una quercia altissima e vicino a questa c'era un cespuglio di fiori bellissimi; non poteva sbagliarsi.

Il bambino si precipitò nel bosco e trovò subito la quercia. Fortunatamente il passatempo preferito di Gigi, era arrampicarsi sugli alberi, quindi in quattro e quattr'otto arrivò sulla cima dell'albero, prese l'ampolla contenente la polvere magica e scese, si riposò qualche istante e subito si diresse verso il laghetto.

Appena arrivò a destinazione si alzò dal lago un'onda enorme, che travolse tutto ciò che stava attorno.

Gigi, fortunatamente, si aggrappò al fusto di un albero e scampò il pericolo.

A quel punto, davanti a lui, c'era il Pesce Maligno che era una specie di squalo gigante, con dei denti affilatissimi.

Questo si rivolse al bambino e gli disse:

«E tu, piccolo mostriciattolo, chi sei?»

Gigi si armò ancor più di coraggio e rispose:

«Io sono Gigi e sono venuto per liberare Acqua e portarla via con me!»

Il pesce allora si arrabbiò e cominciò ad urlare e creare caos intorno a se.

Il ragazzino a quel punto aprì l'ampolla dalla quale uscì una sostanza magica, una specie di fumo con i colori dell'arcobaleno, che si concentrarono sul Pesce Maligno.

Ad un tratto il caos cessò e la sostanza dell'ampolla aveva trasformato il gigantesco squalo in un innocuo pesciolino rosso; il quale se n'andò impaurito e sconfitto.

Poco dopo, come per magia, sbucò lentamente dal lago una bambina; aveva i capelli biondi avvolti in lunge e bellissime trecce, indossava un vestito rosso ed era bellissima... era Acqua!

Quando questa fu fuori disse al bambino:

«Grazie Gigi, sei stato un bambino molto coraggioso ed altruista, mi hai salvato dalle grinfie del Pesce Maligno incurante del pericolo che correvi. Per questo sarai ricompensato Gigi; ora chiudi gli occhi ed esprimi un desiderio...»

Il ragazzino fece ciò che gli era stato detto e tutto d'un tratto si trovò in una casa bellissima, piena di giocattoli e tanti altri divertimenti insieme ad Acqua.

A quel punto i due bambini si misero a fare insieme ciò che sapevano fare meglio, vale a dire giocare e vissero felici e contenti.

Vita da Goccia

Mattia Massini, Papiano - Perugia

Che vita dolorosa. Anzi dolorosa è dire poco. Vita tormentata e piena di imprevisti. Io poi non amo neppure l'avventura. Sono una tipa casalinga, tutta nuvola bianca. Invece spesso devo andare nei cumulonembi e allora cominciano i guai.

Mi tirano da tutte le parti, mi spingono e mi allargano con scariche elettriche da far impazzire i miei due atomi di idrogeno e allora comincia il distacco.

Odio precipitare nel vuoto, mi viene l'angoscia. Dove capiterò questa volta? Magari sopra il maledetto vetro di una macchina, schiacciata dai tergicristalli, spazzata via come fossi immondizia. E poi il dolore. Il botto è tremendo, l'impatto all'alta velocità crea dei danni a volte irreparabili. Mi si stacca l'ossigeno. Muoio.

Magari capito sopra una foglia e allora il destino è segnato: scivolo, scivolo, scivolo e la terra mi succhia, mi prende e mi strapazza. Questo quando non rimbalzo di foglia in foglia e se si tiene conto che soffro di mal d'aria può considerarsi un attentato vero e proprio.

E io che vorrei una vita tranquilla, marito figli anche una suocera, magari anche in una pozzanghera. E invece.

Quando arrivo a terra tutto a posto direte voi?

E già sarebbe bello. Invece. Si ricomincia la tiritera. Una musica monotona che prevede un caldo terribile da soffocare e quando il caldo mi scioglie ben bene ecco che comincio a volare e giù di nuovo con il senso del vomito e delle vertigini.

La prima nuvola ben piantata che mi vede, corre ad acchiapparmi, manco fossi una farfalla.

Magari incontro qualche zia e cugina e così penso che questa volta è l'ultima, che non mi chiederanno più di andare in missione.

“Ma gli uomini hanno bisogno di noi”. Dice sempre la mia amica di stagno.

“Che se la cavino da soli”. Rispondo io.

Forse mi aiutano loro a starmene tranquilla come voglio io?

Macché.

E adesso che mi trovo sopra una tegola smozzicata, per la precisione sopra la cacca di un piccione, dolorante e anche sporca, mi chiedo: ma a quale stadio si

può andare in pensione? Forse se mi gelo e divento grandine mi scontano un po' di anni e magari se divento neve mi infilo in un bel ghiacciaio perenne e lì rimango a godermi il panorama.

Domani vado ad informarmi al sindacato.

Categoria oltre i diciotto anni

L'uomo d'acqua e la sua fontana

Ivo Rosati, Reggio Emilia

Qualcuno in casa aveva lasciato il rubinetto aperto e piccole gocce d'acqua cadevano pian piano dentro il lavandino, una alla volta, una dopo l'altra, per ore e ore. Il padrone di casa non tornò mai più, chissà dov'era finito, forse era andato alle isole Figi, magari partito per cercare la fortuna dove ci sono le miniere di oro blu, in Africa, dicono. Così, con la pazienza cocciuta di una lima, quella goccia cadde per giorni, per mesi, se mi lasciate fare due conti potrei giurarci che cascò per anni.

Alla fine accadde che l'acqua, a forza di accumularsi, rimbalzare, scivolare su e giù, fece nascere un uomo, un uomo alto, blu, trasparente e cristallino. Un uomo d'acqua, appunto. Lo ridico, per chi non ha capito. Un uomo d'acqua che all'ultima goccia, quella che gli formò il ciuffo ricurvo di capelli a metà della fronte, si alzò improvvisamente in piedi e saltò fuori dal lavandino dicendo: "Che cavolo succede qui"?

Il mondo era spalancato davanti a lui, con i suoi muri, l'asfalto, le bottiglie di plastica e i fogli di carta. Lui, fatto d'acqua, ancora non sapeva che cosa gli sarebbe potuto capitare.

Scese le scale e uscì in strada, per tornare al mare o al lago, al limite in un canale. Chi lo vide lo scambiò per una pozzanghera, qualcuno per una fontana, per un riflesso d'acqua o per un'allucinazione. Non si capiva come facesse a muoversi, non si capiva perché esistesse.

"Scusi, dove va lei"?

"Faccio un giro", rispose.

"Ma non può bagnare dappertutto, è contro la legge".

"Chi lo dice, io sono fatto così".

Chiamate la polizia, urlava la gente, c'è questo qui fatto d'acqua che va in giro a schizzare dappertutto. La portinaia del palazzo lo inseguiva perché aveva allagato il corridoio, un signore in vestaglia brandiva un ombrello dicendo che quel tizio gli aveva starnutito contro per farlo affogare, un'onda alta sei metri, come quelle che vedi soltanto negli iunaitedsteitsofamerica.

Si copra gli dicevano, si metta dei vestiti, provi a congelarsi, magari diventa una persona normale. L'uomo d'acqua cominciò a scappare, capiva che quella non era una situazione in cui cercare spiegazioni.

Presto la notizia si diffuse per tutta la città, ne parlarono anche i giornali. Si cerca l'uomo d'acqua, la polizia lo vuole tutto intero, vapore acqueo compreso, vietato bere o lavarsi le mani.

Intanto lui se ne andava in giro silenzioso, di notte, vicino ai muri, ogni tanto innaffiando i fiori. Dava una mano agli automobilisti con i vetri sporchi e quelli lo ringraziavano con un cenno di saluto. Si faceva leccare dai cani, riempiva le bottiglie vuote dei tiratardi e degli ubriachi. Cercava di darsi un senso, provava ad instaurare un poco di complicità con quel mondo assurdo e diffidente, come non se lo era immaginato mai.

Di giorno cercava di non stare al sole, perché sentiva evaporarsi le mani, sciogliersi i capelli e liquefarsi i piedi. Si era accorto che bastava rimanere un attimo all'ombra, sotto una bella frescura, e la sua consistenza veniva subito recuperata. Tornava quello di prima, più limpido e trasparente che mai. Nel suo stato migliore, se non c'era sole, ne avreste visto molto bene i contorni delicati.

Non aveva mai sete, non aveva fame, non sentiva il bisogno di dormire, anzi non sapeva nemmeno che cosa fosse dormire. Non doveva fare pipì e nemmeno lavarsi i piedi.

Chi lo incrociava lo indicava con il dito, eccolo, eccolo, chiamate la polizia. E' l'uomo d'acqua, prendete un secchio, almeno un idraulico. Quand'era così lui cercava una pozza, un rigagnolo, una fogna, ci si buttava dentro e spariva, mescolato con gli altri liquidi e liquami. Quando tutto si era calmato tornava in sé, si recuperava uscendo lentamente dall'acqua, sgocciolando pezzi di plastica e rifiuti, sassolini e gomme masticate.

Non è facile la vita di un uomo così diverso da essere scambiato per un mascalzone. Sembrava una bottiglia di gomma con le gambe, sembrava un pezzo di mare tirato su in un sacchetto, un gavettone mal colorato, un miracolo della natura, una medusa, che dà fastidio perché non si capisce come.

Gli diedero la caccia per settimane, con le botti e gli aspiratori, lo avvistavano e partivano le sirene, lui scompariva, a volte in un pozzo a volte in una bottiglia di gassosa. Poi, un poco alla volta, la gente prese confidenza, avevano capito che in realtà non era cattivo. Gli spazzini, di notte, gli chiedevano un goccio per dissestarsi, perché quell'acqua, dicevano, era davvero buona. I bambini andavano da lui con le mani aperte.

“Signore, mi dà da bere, per favore”?

Lui non rifiutava niente a nessuno e tirava a campare.

Finché un giorno il cielo diventò scuro, cominciò a soffiare vento e poco dopo si scatenò un grosso temporale. Grandi gocce di pioggia caddero sulla città, la

bagnarono e la inondarono completamente. L'uomo d'acqua era felice, sentiva di essere felice. Ad un certo punto, mentre camminava, una voce si rivolse a lui, una strana voce: "Vieni", diceva, "torna con noi". Erano i suoi fratelli d'acqua sparsi in mille gocce e mille rivoli per le strade.

"Dai, vieni con noi, che cosa puoi farci tu in quel mondo di automobili e case, tu devi scorrere via, sei liquido, devi stare nei fiumi, nel mare, nella pioggia. Avanti, non puoi rimanere lì".

E via di questo passo, in un nugolo di paroline leggere soffiate intorno a lui che lo inseguivano dappertutto e non gli davano pace.

Ma all'uomo d'acqua quel mondo piaceva, si divertiva e ci andava matto. Così decise di uscire dalla città, verso il primo paese che s'incontrava. Camminò e corse, circondato dalle voci della pioggia che lo richiamavano indietro. Ad un certo punto, in un paese piccolo davvero, vide una fontana, in disuso da diversi anni, con un bel basamento di pietra e la statua di un bambino che faceva pipì giù nella vasca, ma il getto non c'era.

L'uomo d'acqua ci saltò dentro e la rifece funzionare. Diventò l'acqua di quella fontana, in circolo continuo, su è giù, dal bambino alla vasca con i pesci colorati. E se passate da Corticella, in provincia di Reggio Emilia, guardate lo zampillo della fontana, è proprio al centro del paese, se osservate attentamente vedrete di certo, a tratti, baluginare uno strano ghigno oppure uno strano sorriso, dipende dalle volte.

C'è addirittura chi dice che di notte, quando sono tutti a dormire, l'uomo d'acqua esca ancora, per fare un giro o per sgranchirsi i piedi. Per guardare il mondo e giocare a fare l'uomo vero. C'è chi giura che lo fa tutte le notti. Ma io non l'ho mai visto.

Semplice Speciale

Anna Colombo, Lomazzo - Como

Una mattina di maggio l'Acqua decise di cambiare vita.

La brutta stagione era finita da un po' e l'estate era ormai vicina. L'acqua non aveva voglia di passare per l'ennesima volta le vacanze in qualche pozza stagnante, o chiusa in una bottiglia di plastica lasciata sotto il sole, oppure ancora piena di cloro in una piscina.

«Chissà» pensava tra sé e sé, «forse basterebbe un cambiamento piccolino. Magari potrei iscrivermi a un corso di ballo latino americano, oppure di découpage... va tanto di moda ultimamente...»

Poiché era molto indecisa sul da farsi, pensò di andare a trovare la Natura, una delle sue amiche migliori.

«In questo periodo» confidò l'Acqua alla Natura «mi sento un po' triste e trascurata. I Temporal non fanno altro che buttarmi giù, il Sole mi fa continuamente evaporare, Piante e Fiori mi chiamano in ogni momento...»

«Le altre amiche non ti stanno vicine?» Chiese la Natura.

«Lasciamo perdere, sono tutte sciacquette...»

«E gli Uomini?» Domandò ancora la Natura.

«Non mi parlare degli Uomini! Appena arriva il caldo iniziano a portarmi di qua e di là senza riguardo. E poi sono tutti uguali: quelli che mi vorrebbero non mi possono avere e quelli che mi hanno mi spreca e mi inquinano. Pensa che qualcuno vorrebbe addirittura diventare il mio padrone, mentre io desidero senz'altro rimanere libera...»

«Devi cercare di dedicare più tempo a te stessa, buttarti in qualcosa che ti faccia sentire realizzata. Perché non provi a cercarti un nuovo lavoro?»

«Capirai! Con tutto quello che ho già da fare! e poi ho qualche problema a scrivere il mio curriculum... luogo di nascita: ovunque; data di nascita: tanto tempo fa; residenza: indefinita; conoscenze informatiche: nessuna... il mondo del lavoro oggi pretende molto di più, in fondo io sono *solo* l'Acqua.»

«E allora cerca di conoscere gente nuova, la vita può riservare delle belle sorprese anche alla tua età: amicizie importanti, magari un fidanzato...»

«Forse dovrei proprio cercarmi un fidanzato. In passato non sono stata molto for-

tunata, ma questa potrebbe essere la volta buona. La mia storia con il Ghiaccio è durata poco, era un tipo troppo freddo per i miei gusti. Con il Vapore non è andata meglio: troppo sfuggente. E poi ho avuto una breve relazione con quel tale Argine, te lo ricordi? L'ho lasciato perché non mi faceva quasi mai uscire.»

«Lo vuoi un consiglio da amica?»

«Certo, dimmi...»

«Secondo me ti devi rivolgere a un'agenzia matrimoniale.»

«Un'agenzia matrimoniale?!? Non ci avevo mai pensato, credi che potrebbe essermi utile?»

«Ne sono sicura. Ti suggerisco l'agenzia *Cuori&Amori*, ne ho sentito parlare molto bene. Io stessa prima o poi andrò a farci un giretto. Mi sono stufata di frequentare i soliti brutti ceffi: Smog e Rumore, per non parlare di quell'antipatico di Gas Di Scarico con le sue amichette Polveri Sottili.»

«Mi hai convinta. Domani andrò all'agenzia *Cuori&Amori* e poi ti farò sapere.»

«Aspetto tue notizie, buona fortuna!»

«Grazie, a presto.»

Il giorno seguente l'Acqua si recò all'agenzia matrimoniale *Cuori&Amori*, proprio come aveva promesso alla Natura.

Le venne incontro una signorina carina e cortese che la invitò a compilare una scheda con i suoi dati personali.

«Mi dica» domandò alla fine la signorina cortese all'Acqua «come potremmo riassumere con un paio di aggettivi le sue caratteristiche principali?»

«Non saprei...»

«Faccia uno sforzo, non le viene in mente nulla?»

«Davvero no, ma è proprio necessario trovare questi due aggettivi?»

«È indispensabile, le “parole chiave” servono per inserire la scheda nella nostra banca dati: sono un biglietto da visita, la prima cosa che salterà all'occhio ai suoi futuri pretendenti.»

«Sinceramente tutto questo mi mette un po' in imbarazzo: sa, io sono un tipo così semplice...»

«Ecco! Ho trovato!» esclamò la signorina entusiasta, «il primo aggettivo sarà “semplice” e l'altro... sarà “speciale”, sì, lei è decisamente un soggetto speciale. Benissimo: semplice e speciale, da questo momento lei è uno dei nostri *cuori* in cerca d'*amori*. Non ci resta che aspettare i messaggi dei pretendenti!»

E i messaggi non si fecero attendere: ne arrivarono tanti e in poco tempo.

Dopo un'attenta selezione, la signorina di *Cuori&Amori* organizzò un primo appuntamento, ma l'esito non fu dei più felici: l'Acqua venne invitata a cena da Acquazzone, un personaggio molto irascibile che nel bel mezzo della serata scoppiò con tanto di fulmini e tuoni.

«Non voglio vedere gente del genere» protestò l'Acqua all'agenzia, «preferisco incontri più pacati.»

Così la cortese signorina di *Cuori&Amori* preparò un'uscita con un pretendente molto tranquillo: Acquittrino.

Anche questo secondo appuntamento però fu un fiasco totale: Acquittrino era un tipo passivo e senza interessi, se ne restò tutta la sera senza dire un granché. Le uniche volte che aprì bocca lo fece per parlare delle sue ex: Acqua Cheta e Acquerugiola. E, come se non bastasse, Acquittrino non profumava certo di lavanda.

«Accetti almeno di uscire con un ultimo pretendente» disse la signorina dell'agenzia all'Acqua delusa e sconsolata.

«Non ne ho nessuna voglia... e ormai non spero più di trovare l'anima gemella» replicò lei, «ma dato che vi pago profumatamente darò una possibilità a quest'ultimo corteggiatore.»

E come tutte le cose belle, che capitano sempre quando meno le aspettiamo, così quell'appuntamento fu una grande sorpresa.

Il destino volle che l'Acqua incontrasse un tipo che già conosceva da molto tempo, poco più giovane di lei, elegante e maestoso. Quella sera lui indossava un bell'abito blu.

«Che piacere incontrarti per un appuntamento galante» disse l'Acqua emozionata.

«Il piacere è tutto mio» rispose calmo il Mare.

Inutile dire che la serata fu magica.

Il Mare e l'Acqua capirono subito di essere fatti l'uno per l'altra e, dopo essersi chiesti come avevano fatto a non accorgersene prima, non tardarono a fissare la data delle loro nozze.

La televisione dedicò ampio spazio al clamoroso evento e gli Uomini seguirono in diretta il matrimonio e i festeggiamenti.

Mai il detto "sposa bagnata, sposa fortunata" fu più vero.

L'acqua era bellissima e il suo sposo, proprio come lei, era semplice e speciale.

Damigelle d'onore dell'Acqua furono la Natura e la signorina *Cuori&Amori*, mentre il Mare si presentò alla cerimonia seguito da un corteo di pesci colorati.

Il banchetto fu grandioso. Gli sposi disposero parenti e amici in modo tale che tutto andasse per il meglio: Acqua Dolce lontana da Acqua Salata, perché altrimenti non avrebbero fatto altro che litigare, e così pure Acqua Naturale lontana da Acqua Frizzante.

Per non far ingelosire la sposa, le Sirene, vecchie amiche del Mare, vennero invitate a patto che si presentassero vestite in modo decoroso. Fiumi, Laghi e Ruscelli, per non far ingelosire lo sposo, vennero fatti accomodare su un tavolo un po' distante da quello dell'Acqua.

Lui e lei ebbero un piccolo screzio solo in merito all'opportunità di invitare le Nuvole.

«È una vita che mi guardano dall'alto in basso» brontolava il Mare.

«E a me non ci pensi?» piagnucolava l'acqua, «sono pur sempre mie parenti...»

Lui finì per accontentarla.

Al termine della festa l'Acqua volle fare un discorso breve ma molto sentito, e pensò di rivolgerlo specialmente agli Esseri Umani che, come sappiamo, le avevano dato non pochi pensieri. Così, radiosa e sicura di sé, prese la parola e disse:

«Carissimi amici e carissime amiche, in questo bel giorno di festa vorrei dirvi qualcosa sul mio conto, così che possiate impegnarvi a condividere e rendere duratura la mia grande gioia.

Ho miliardi d'anni, ma so ancora essere fresca.

Sono piccola come una lacrima e grande come l'oceano.

Sono capace di cadere dal cielo e di sgorgare dalla terra.

Servo a spegnere un incendio, ma anche a preparare un semplice tè.

Sto nel palmo di una mano e in gran parte del mondo.

Sono mite, ma se non mi tenete d'occhio posso fare disastri.

Sono preziosa più dell'oro, ma voglio essere di tutti.

Non mi mettete a tacere, perché solo io so zampillare, sciabordare, tempestare.

Non mi sporcate, perché solo io posso lavare davvero.

Io e il mio sposo, il Mare, vogliamo vivere puliti e contenti.»

Le parole della sposa furono accolte da un lungo applauso e da qualche lacrima di commozione.

Poi l'Acqua scivolò via e il Mare non poté fare a meno di seguirla, poiché erano una coppia davvero inseparabile.

Centifolium Baobab

Laura Arosio, Lissone - Milano

Nacque un giorno in una grande tenuta di campagna un bambino dalla pelle rosa come le nuvole al tramonto e dallo sguardo terso come il cielo del mattino. Lo accolsero con gioia i suoi genitori, che abitavano lì da quando avevano lasciato la loro terra d'origine per trasferirsi in quella zona, nei cui prati crescevano in abbondanza arbusti, fiori ed aromi, con cui preparavano bevande e liquori dal gusto squisito e sempre nuovo.

La distilleria che avevano creato in fondo al paese era la loro vita e la loro ricchezza. Vi lavoravano con ardore, scegliendo i profumi più adatti alle loro bevande, controllando il lavoro degli operai, incontrando commercianti e compratori.

Solo al calar della sera, risalivano su per la strada che avevano percorso al mattino e facevano ritorno nella loro casa, appoggiata in mezzo alle colline in un cantuccio ombreggiato.

Benché fosse una fattoria, tutti conoscevano quel luogo come il castello. Vi erano cani, cavalli e animali di ogni tipo, i più splendidi che si fossero mai visti da quelle parti.

Era di pietra, spaziosa ed arieggiata; aveva tutt'attorno una corona di piccole case di legno, in cui vivevano il fattore, i domestici e le loro famiglie. Ancora oggi passando lungo la strada che dal paese conduce all'altura da cui si vedono le terre coltivate, il fiume e le case, potete distinguere, giù, in fondo, l'edificio rosso e bianco che fu un tempo la distilleria, e più in alto, dove la strada fa una curva, il profilo bruno del castello.

Il bambino crebbe spensierato correndo su e giù per quella strada. Poi le sue gambe tornite divennero lunghe e scattanti, le sue guance di seta un poco più ispide e scure, le sue spalle delicate si fecero forti e robuste. Il giorno in cui compì il suo ventesimo anno di età il conte Vittorio era un giovane alto e ben istruito, amante della vita e di tutte le gioie che essa pareva offrirgli.

In un giorno d'autunno, i suoi genitori gli comunicarono la loro decisione di fare ritorno nella terra in cui erano nati, per concludere la loro esistenza là dove l'avevano cominciata. Erano ormai divenuti anziani e se avessero aspettato ancora altro tempo, forse non sarebbero più stati in grado di affrontare in lungo viaggio che li avrebbe riportati a casa.

A Vittorio, prima di partire, affidarono la cura della casa e il comando della distilleria.

Da quel giorno il conte Vittorio rimase solo nella casa in mezzo alla collina. In paese lo videro sempre di meno. Dopo la partenza dei suoi genitori, infatti, il giovane smise di recarsi ogni mattina alla distilleria, come aveva fatto negli ultimi anni accompagnando suo padre e imparando da lui tutti i segreti del loro lavoro.

Solo raramente ora il conte Vittorio si recava nelle fresche cantine di pietra a controllare i liquori che stavano riposando in attesa di essere pronti ad esser gustati; ancor più raramente si recava alle fiere dove su bancarelle colorate e chiassose poteva trovare le erbe più profumate e i fiori più belli. Lasciò infine che il lavoro nella distilleria proseguisse da sé.

Solo alla sera, quando il sole ormai si faceva più freddo, gli abitanti del paese guardando verso il castello potevano vedere la macchina rossa e slanciata del conte Vittorio percorrere la strada sassosa fino a raggiungere i cancelli della distilleria.

Là si fermava ad osservare i giovani che, terminato il lavoro, uscivano a gruppi allontanandosi verso il paese. Con un cenno, il conte invitava qualcuno di essi a salire sulla sua auto. Gli altri l'avrebbero raggiunto poco più tardi nella piazza centrale del paese.

Giunti lì, si dirigevano insieme a festeggiare per la valle. Trascorrevano la notte danzando, gustando prelibatezze, godendo la vista di spettacoli e teatri. Il conte Vittorio era molto generoso e non permetteva che i suoi giovani compagni sostenessero alcuna spesa per quei loro svaghi.

Lui stesso pagava fino all'ultima moneta. E quando, prima che finisse la serata, capitava che le sue tasche fossero vuote, allora saliva sulla sua macchina e faceva ritorno ai cancelli della distilleria. Batteva due colpi delicati alla finestra e aspettava che la porta si aprisse. Sapeva che sarebbe arrivata una delle ragazze addette alla pulizia degli impianti, che rimanevano fermi durante il riposo degli operai.

A loro il conte chiedeva di correre in magazzino, prendere una cassa dei liquori più preziosi e portarla all'ingresso. Quelle bottiglie valevano più di tutte le monete che potessero entrare in una tasca. Pagando con esse la festa poteva proseguire fino a notte fonda.

Prima di andarsene dalla distilleria il conte Vittorio, con un gesto galante, toglieva dal petto il fiore carnoso che portava appuntato alla giacca e lo donava alla giovane che l'aveva aiutato, in segno di scusa e di complicità. Era un fiore ben strano, sui toni del bianco, spruzzato di rosa e di rosso.

Ornava la pianta cresciuta dal seme che il giorno della nascita del conte Vittorio,

sua madre aveva piantato all'ombra della grande casa di pietra. Non esistevano piante di quel genere in paese, e per questo tutti sapevano che chi possedeva quel fiore bellissimo aveva sottratto dal magazzino le preziose bottiglie, complice del conte Vittorio.

Le ragazze lo tenevano il fiore per tutta la notte: lo fissavano tra i capelli, ne aspiravano il profumo e lo mostravano alle amiche. Poi, rincasando, affinché nessuno le vedesse, sotterravano il fiore in uno dei prati attorno alle colline.

Passarono gli anni. Senza le cure del conte Vittorio l'attività della distilleria cominciò ad andare male. I liquori persero il profumo che li aveva resi famosi, i macchinari divennero vecchi senza che nessuno si occupò di sostituirli, le casse iniziarono ad essere vuote a causa delle scarse vendite e dei continui ammanchi al magazzino causati dalle visite notturne del conte Vittorio.

Alla fine, la distilleria smise di produrre liquori e dopo alcuni mesi le scorte furono esaurite. Il conte Vittorio si ritrovò d'improvviso in una situazione di solitudine e di miseria. Decise di andarsene e raggiungere i suoi genitori.

Prima di farlo diede ordine agli operai di asciugare le botti e metterle in vendita, per ricavare da quei grandi contenitori di legno antico i soldi necessari per affrontare il lungo viaggio. Nelle botti, un tempo piene di liquori deliziosi non era rimasta che acqua.

Il conte Vittorio ricordò il colore ambrato e il profumo ricercato delle bevande che avevano contenuto, lo paragonò a quel liquido senza colore e senza profumo e si sentì rovinato.

I lavori duravano da settimane. Al mattino gli operai svuotavano le grandi botti di legno, le asciugavano e le riponevano sui grandi ripiani da cui le avevano prelevate. Ma il giorno successivo le ritrovavano colme d'acqua ed erano costretti a ricominciare il lavoro.

Il conte Vittorio ricordò allora che la distilleria era dotata di un ingegnoso sistema di tubature e di pompe che dal fondo di quella terra ricca e generosa faceva sgorgare ogni giorno acqua fresca e limpidissima.

L'impianto, ideato da suo padre, era collegato al reparto un tempo destinato alla produzione dei liquori: passava da una grande vasca colma di erbe e profumi, attraversava filtri e contenitori. Ora che ogni altro macchinario era spento l'acqua arrivava limpida direttamente alle botti di legno.

La notizia si diffuse. Il conte Vittorio non sapeva come affrontare questo nuovo problema e aspettava preoccupato il giorno stabilito per la vendita. Immaginò che nessun compratore si sarebbe fatto avanti, perché l'acqua aveva ormai rovinato la qualità delle botti, rendendole inutilizzabili. Arrivato quel giorno, il conte

Vittorio si stupì invece di trovare ad attenderlo davanti ai cancelli della distilleria un gruppetto di uomini vestiti di scuro, in maniera molto distinta, che discutevano fra loro in maniera animata.

Con sua grande sorpresa, il conte Vittorio si rese conto che quei compratori, alcuni di loro venuti da lontano e per conto di importanti e ricchi banchieri, non erano affatto lì per le botti di rovere ma per acquistare l'acqua che vi era contenuta.

Il primo compratore era un uomo molto alto, con due vispi occhi celesti, che a fatica celava sotto la tesa di un pesante cappello. Disse: "Voglio comprare quell'acqua per fondare dei bagni termali. Costruirò un luogo dove le genti potranno lavarsi, ed anche incontrarsi e parlare." Ed aggiunse: "Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno".

Uscito il primo acquirente si fece avanti il secondo. Disse: "Voglio comprare quell'acqua e allagare con essa campi e pianure. Seminerò riso nei campi allagati e con esso le genti potranno nutrirsi." Ed aggiunse: "Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno".

Fu poi il turno del terzo acquirente. Disse: "Voglio comprare quell'acqua per farne correnti e cascate. Ne catturerò la forza e da essa le genti avranno un aiuto pari al lavoro di mille cavalli." Ed aggiunse: "Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno".

Entrò poi nella stanza il quarto acquirente. Disse: "Voglio comprare quell'acqua per farne una via di commercio. Costruirò chiuse, canali e porti fluviali e con essa le genti potranno viaggiare." Ed aggiunse: "Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno".

Arrivò il momento del quinto acquirente. Disse: "Voglio comprare quell'acqua per farne zampilli e fontane. Ornerò giardini e palazzi e con essa le genti avranno delizia." Ed aggiunse: "Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno".

Entrarono il sesto, il settimo, l'ottavo acquirente, e poi un altro e un altro ancora. Ciascuno di essi voleva comprare quell'acqua, aveva un progetto, ed aggiunse: "Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno".

Quando il conte Vittorio ebbe finito di parlare con tutti i compratori, si era ormai fatta sera. Era molto stanco, ma agitato e felice per l'inaspettata fortuna che gli era capitata. Quell'acqua limpida e trasparente, che credeva non avere alcun valore, e che anzi aveva giudicato come un ostacolo alla sua partenza, si era rivelata un tesoro prezioso.

In tutta la sua vita non aveva mai pensato che l'acqua potesse interessare così tante persone, avesse tanti differenti utilizzi, e che valesse per questo così tanto denaro. Ora si trattava solo di stabilire quale delle proposte accettare. Aveva

detto ai compratori di tornare da lui il mese successivo, per conoscere la sua decisione. Poteva dunque rimandare per qualche giorno questa ultima faccenda e dedicarsi ai preparativi della sua partenza. Come aveva stabilito, avrebbe raggiunto la sua famiglia, e con l'enorme somma di denaro guadagnata avrebbe ricominciato laggiù una nuova vita.

Nelle settimane successive gli abitanti del paese, alzando verso sera lo sguardo alla strada che porta al castello, tornarono a vedere il conte Vittorio che scendeva verso la piazza per unirsi a gruppi di giovani festanti. Era alla guida della sua auto rossa e scattante, vestito in modo curato e distinto.

Al petto portava appuntato quel fiore profumato e carnoso, che un tempo era stato così insolito ed esclusivo. Ora invece si poteva raccogliere ovunque per le campagne: dai fiori che le giovani guardiane tanti anni prima avevano nascosto sotto la terra prima che fosse l'alba, erano nati alberi rigogliosi carichi di quei fiori dal profumo inebriante. Per la prima volta il viso del conte Vittorio appariva spensierato e felice.

Il giorno precedente a quello in cui i compratori sarebbero tornati in paese, il conte Vittorio decise di passare alla distilleria. Fermatosi vicino ai cancelli, come aveva fatto tante volte, sentì il profumo del legno maturo esposto all'aria ed al sole. Asciutto.

L'aria era piena di quel denso profumo. Le botti erano vuote, l'acqua da giorni aveva smesso di sgorgare. Uscì nel giardino: il terreno era secco e battuto dal sole. Aveva quel colore di polvere ed oro che sua madre tante volte gli aveva descritto parlando del paese da cui erano venuti.

Quando arrivarono i compratori, accompagnati questa volta da un gruppo di esperti, trovarono il conte Vittorio ad aspettarli di fronte alla distilleria, con il viso stravolto dalla disperazione e dal dolore.

Dopo alcune analisi e dei brevi consulti i tecnici non ebbero dubbi: l'acqua trasparente e purissima di cui era ricco il terreno di quella campagna si era esaurita. Era stata assorbita dalle radici delle giovani piante che si potevano vedere, rigogliose e fiorite, tutto attorno per le colline.

Prima di andarsene per sempre da quel paese, riportando a casa il denaro che avevano portato con sé per l'affare sfumato, gli esperti dissero anche il nome di quell'insolito albero che tanti anni prima era stato portato da un paese lontano e che il conte Vittorio con la sua dissennatezza aveva distribuito per tutta la campagna: centifolium baobab.

Il centifolium baobab descritto in questa favola non esiste davvero, ma assomiglia ad una pianta diffusa in tutto il mondo, coltivata per ottenere carta e pasta

di legno, e presente anche in Italia: l'eucalipto. Come il *centifolium baobab*, l'eucalipto cresce velocemente e diventa una pianta che fa molta ombra. Necessita di tanta acqua e nei luoghi in cui non ne trova a sufficienza spinge le sue radici lontano, prosciugando il terreno e creando il deserto. L'eucalipto non ha fiori profumati e carnosì come il *centifolium baobab*: quei fiori furono un vezzo riservato al conte Vittorio, che dal giorno in cui perse l'affare dell'acqua trascorre le sue giornate girando di paese in paese, raccontando la sua triste vicenda e sperando di tornare, un giorno, nella sua terra.

Il Castello delle Mille Sorgenti

Emanuele Piccioni, Assisi

La luna piena risplendeva grande e luminosa in mezzo al cielo, tanto da rendere invisibile qualsiasi stella. La vallata davanti al Castello sembrava avvolta da una magica luce: il chiarore della luna faceva risplendere ogni singola foglia del Bosco dei Salici, e la tiepida aria di primavera faceva tremolare quegli infiniti petali verdi che rispondevano al caldo abbraccio lunare con mille e mille bagliori.

Guardando in giù dall'alto della torre, il giovane Re osservò le mura da dove, come tanti capelli argentei, si proiettavano le centinaia di ruscelli, rivoli, torrenti, cascate, rii e fiumiciattoli che si originavano da altrettante sorgenti del castello. Per questo era chiamato il Castello delle Mille Sorgenti, ed era da generazioni la casa dei reali.

Suo padre, ed il padre di suo padre prima di lui, aveva passeggiato ogni sera su quelle mura da dove scaturivano le acque che, diramandosi verso tutte le direzioni, irrigavano il regno. Mentre si godeva quella musica il Re sorrise pensando a quella notte molto speciale, nella quale si sarebbe compiuta la magia delle magie. “La figlia del re sta per nascere”, ripeteva la filatrice, in cima alla Torre, mentre girava il fuso.

La filatrice era una vecchia fata, di cui nessuno conosceva l'età e che sapeva prevedere il futuro, anche se in un modo un po' particolare: rendeva note solo cose belle, mentre preferiva non annunciare calamità o brutte notizie.

Passeggiando silenzioso, il Re si ritrovò, sovrappensiero, proprio davanti alla porta del filatoio. Si mise ad osservare il lavoro agile e leggero delle mani raggrinzite della vecchia fata: era minuta e curva, seduta su di un basso sgabello, con un aspetto fragile e buono, gli occhi attenti fissi sul fuso, ed una lunga chioma di capelli così bianchi da essere quasi trasparenti.

“Buona sera, fata filatrice”, la salutò il Re. “Stasera dunque vedrai un'altra generazione nascere al Castello delle Sorgenti.” La vecchia fata alzò gli occhi chiari e limpidi a fissare con affetto il giovane Re.

Poi, come sempre senza preavviso, gli rivelò ciò che stava per accadere: “Tua figlia nascerà bellissima, mio Re, e si chiamerà ChiaraFonte. Ella sarà una gioia per tutti. Nascerà muta, né mai parlerà se non una sola volta nella vita”.

Il Re si raggelò: mai la fata filatrice aveva dato un triste annuncio. Poteva essere

quella una buona notizia? Il suo pensiero corse subito alla Regina. Lasciata la fata al suo filato, si precipitò giù per le scale fino alla camera: trovò la sua giovane sposa distesa sul letto, con in braccio la più bella creatura che il Re avesse mai visto.

La regina alzò gli occhi verso il suo sposo, che si sedette sul bordo del letto baciandole con delicatezza la fronte: “Ecco tua figlia”, mormorò la regina, “è bella, tanto bella... ma piange senza pianto, e ride senza riso... non ha voce, mio Re...”.

Il giovane padre prese la piccola tra le braccia, ed un grande sentimento d'amore per quell'esserino silenzioso lo investì. “Si chiamerà ChiaraFonte”, mormorò.

Passarono gli anni. La piccola principessa cresceva ogni giorno più bella e silenziosa. Il Re e la Regina ebbero altri tre figli, tre principini uno più chiassoso dell'altro, che urlavano, piangevano litigavano, giocavano e facevano un gran baccano per i corridoi del castello.

I quattro fratelli si amavano molto: i tre principi, appena potevano, si recavano nelle stanze della loro sorella maggiore, litigandosi le sue attenzioni mentre raccontavano le imprese e le avventure e i pasticci in cui si erano cacciati durante la giornata. ChiaraFonte li ascoltava con uno splendido sorriso: gli occhi le scintillavano ad ogni nuova avventura, e ricompensava ciascun principino con una carezza, una risata silenziosa, un abbraccio pieno d'affetto.

Anche la vecchia governante amava passare lunghe ore a parlare con la principessa, che l'ascoltava sempre con occhi attenti, senza perdere una parola, anche quando trattava delle faccende domestiche o dei piccoli doloretto che le erano sopraggiunti con l'età.

Ed anche il vecchio cameriere, e la cuoca, e lo stalliere, ed il capo delle guardie, il ragioniere del re, e i consiglieri, tutte le damigelle della regina, insomma tutti coloro che abitavano nel castello si contendevano qualche minuto per parlare con ChiaraFonte, che ascoltava tutti con grande serenità, con gli occhi scuri attenti ad ogni parola, la bocca perennemente dischiusa in un sorriso così fresco che ormai tutti la consideravano come una delle mille sorgenti del Castello, una fonte di pace per tutti.

Perfino la vecchia filatrice non disdegnava la sua compagnia, ed a volte la mandava a chiamare per farla stare seduta nel suo filatoio, spesso in silenzio ad ascoltare la voce delle sorgenti, altre volte narrandole di quando era una giovane fata piena di fantasie. Tutti, nel Castello, amavano la bellissima principessa ChiaraFonte, e nessuno si preoccupava che la giovane non avesse mai detto una sola parola. Nessuno, tranne il Re.

Il padre della principessa più amata del regno si struggeva nella tristezza: niente,

né la nascita dei suoi altri tre chiassosissimi figli, né il rumore delle acque che scrosciavano dalle mura del castello, né le parole della Regina, che gli raccontava sempre di quanto ChiaraFonte fosse amata e rispettata e ricercata da tutti, riuscivano a togliergli dalla mente e dal cuore la tristezza per non aver mai udito la voce della sua amatissima primogenita.

Era l'unico a non essere confortato dalla presenza della principessa: quando era con lei riusciva solo a tenerla stretta per pochi minuti, senza parlarle, perché temeva di non sopportare che lei non potesse rispondergli; non riusciva a guardarla negli occhi, perché aveva paura di trovarvi la sofferenza per quella imperfezione che non accettava; poi si allontanava da lei borbottando scuse.

Arrivò il giorno del ventunesimo compleanno della principessa. I principi, che erano divenuti tre buoni e coraggiosi giovani, le organizzarono una grande festa alla quale invitarono tutti i sudditi del regno, tra cui alcuni maghi e fate.

La festa fu meravigliosa. Tutti ballavano al suono delle cascate e si tuffavano nelle vasche e nelle fontane di cui il castello era strapieno; giochi d'acqua vennero promossi dai tre principi, che si sfidavano a lotta nei fontanili spruzzando tutti gli astanti, che ridevano e si bagnavano a loro volta schizzandosi in un vortice di risate.

ChiaraFonte era la più allegra di tutti. Rideva e ballava e scherzava con i suoi fratelli; il suo bellissimo abito, regalo della vecchia fata filatrice, per magia risplendeva come se ricoperto di preziose gemme d'acqua, che cambiavano colore a seconda della fonte o della sorgente in cui la principessa si bagnava: ora sembravano timide stille di rugiada che rispecchiavano il verde smeraldino della foresta, ora argenteo gocciolo di una tempesta d'estate, ora ancora vitrei cristalli che la ricoprivano come di un manto nevoso.

E la principessa saltava da una fontana ad un'altra, disseminando spruzzi e schizzi senza che il suo magico vestito rimanesse mai bagnato, felice e bellissima nella sua impercettibile risata senza parole.

Fu proprio al culmine della festa che il Re si alzò in piedi dal suo trono e con un gesto imperioso ordinò il silenzio. Tutti ammutolirono, mentre il rumore delle acque scroscianti circondava in modo irrealistico quell'improvvisa calma. "O maghi potenti e buone fate, che siete qui convenuti per festeggiare mia figlia, dico a voi!", esordì il re. "Udite bene che ella ride senza riso e canta senza canto. Ditemi, come posso dare la voce a lei che non l'ha mai avuta?"

ChiaraFonte, a quelle parole, abbassò lo sguardo; i suoi tre fratelli le si strinsero intorno, mentre la Regina si avvicinava al Re per implorarlo di non rovinare quella festa così gioiosa. Tutti i presenti rimasero in silenzio, mentre il Re, ignorando la richiesta della sua sposa, attendeva una risposta.

Dopo un breve conciliabolo, i maghi e le fate si rivolsero al Re per dare il loro parere. “La Principessa ChiaraFonte è una principessa delle Sorgenti, la sua voce sarà composta dell’acqua dalla quale è stata generata”, disse il più anziano dei maghi presenti.

“E come sarà possibile questo?”, chiese il Re.

“Qualcuno che l’ama dovrà sacrificarsi per lei, e recuperare le Tre Voci dell’Acqua”, spiegò una fata.

“Le sue parole saranno lievi, per volare in alto e raggiungere chiunque; dure, per colpire con forza chi non vuol capire; e profonde, per arrivare fino al cuore di chi ascolta”, proseguì una terza maga.

“Nulla sarà più come prima: ciò che era roccia diventerà come aria, mentre ciò che accarezzava opprimerà, e ciò che prima era accogliente, poi diverrà chiuso ed impenetrabile”, concluse la vecchia fata filatrice, fissando con una espressione incomprensibile il volto del Re, che rabbrivì.

Uno dei principi si fece subito avanti, dichiarando: “Se serve qualcuno che si sacrifichi per ChiaraFonte, mi offro io”. Non aveva ancora finito di parlare, che il secondo principe gli si affiancò, dicendo: “Anch’io sono pronto”, ed il terzo subito dopo: “Né io sono da lasciare indietro”.

La Regina si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere, mentre ChiaraFonte cercava disperatamente di comunicare con suo padre, che, come sempre, non la guardò negli occhi, ma abbracciandola le sussurrò: “Non temere, mia dolce principessa. Riusciremo a donarti la voce che hai sempre desiderato”. Poi si voltò, mentre lei scuoteva vigorosamente la testa.

“Cosa debbono fare i principi?” Chiese ancora il Re. Allora una fata con una lunga chioma bianca come la neve, che proveniva dai Monti di Ghiaccio, disse puntando il dito verso uno dei tre principi: “Tu dovrai trovare l’acqua che morde, e riportare il suo grido fino a qui”.

Poi un mago con gli occhi rossi e vivaci che abitava nella Valle dei Vulcani avanzò verso il secondo principe e ordinò: “Tu dovrai catturare l’acqua che più non c’è, per rivelare la potenza di ciò che non appare”.

Ed infine una vecchia maga, che camminava con lenti passi ondegianti e che aveva come dimora la Costa dell’Oceano Infinito, rivolgendosi al terzo principe, mormorò: “E tu dovrai raccogliere l’acqua che schiaccia, perché solo ciò che è nel profondo vale veramente”.

Un lieve mormorio accolse queste parole, perché pochi dei presenti avevano capito cosa significassero. I principi, dal canto loro, non ebbero indugi, e dopo un

breve abbraccio a ChiaraFonte ed alla Regina, si recarono nelle proprie stanze per prepararsi a partire, cosa che fecero poco dopo: uno si rivolse verso i Monti di Ghiaccio, l'altro si incamminò in direzione della Valle dei Vulcani, ed il terzo si diresse verso la Costa dell'Oceano Infinito.

Il primo Principe rimuginava tra sé le parole della fata: avrebbe dovuto trovare "l'acqua che morde". Pur essendo sempre vissuto al Castello, il Principe non aveva mai sentito parlare di un'acqua del genere. Camminò per giorni, scalando le pendici dei Monti di Ghiaccio con decisione.

Man mano che saliva, il tempo cambiava, passando dalla tiepida aria di primavera ad un duro vento gelido che rendeva difficile ogni passo: la neve copriva il sentiero, che ormai non si distingueva più, e fu con gratitudine e sollievo che finalmente il principe arrivò ai piedi del Grande Ghiacciaio, un'immensa montagna gelata ripida e scoscesa.

Sembrava una barriera impenetrabile, con i suoi picchi e i profondi crepacci dentro i quali si insinuava il vento che sibilava gelido, mentre accarezzava pareti trasparenti come vetro, stalattiti e stalagmiti rilucenti come zanne di enormi bocche spalancate. Il principe rimase per un lungo attimo impietrito davanti a quello sbarramento, e notò che il ghiacciaio scivolava lentamente come un enorme pachiderma, scricchiolando e gemendo in modo inquietante e sinistro.

Il giovane era un Principe delle Sorgenti, e come tutti i suoi familiari, aveva una straordinaria affinità con tutto ciò che era acqua: in fondo, il ghiaccio altro non era che acqua solida. Egli riusciva a percepire l'energia del ghiacciaio, l'enorme forza che lo faceva avanzare implacabile, ma anche altro: un cambiamento, qualcosa che si compiva senza tempo, senza principio né fine, proprio nel cuore del ghiacciaio.

Trovò una crepa nella parete gelida e, seguendo il suo istinto, vi entrò. Il corridoio era stretto e freddo. Il Principe avanzò fin nei recessi più profondi del ghiacciaio, finché non arrivò ad una grotta, illuminata da pallidi raggi di sole che filtravano attraverso la coltre ghiacciata: al centro della grotta c'era una polla d'acqua limpidissima e ferma, trasparente e cristallina. Il principe si avvicinò e la toccò.

L'acqua era freddissima, così fredda che il principe sentì la mano stretta in una morsa di gelo. "L'acqua che morde", pensò, mentre davanti a sé, lentamente, il piccolo laghetto si trasformava, ghiacciando. Il giovane chiuse gli occhi e ascoltò la voce del ghiaccio.

L'ammasso gelato conservava in sé il suono del vento e delle tempeste, riverberava echi antichissimi di frane e terremoti, lamenti di rocce e frammenti di montagna erosi e custoditi come un tesoro: era un grido silenzioso, la memoria indelebile del tempo mantenuta nel ghiaccio. Il principe riconobbe in quella la Prima

Voce dell'Acqua. Capì che aveva poco tempo, e prima che la polla divenisse "chiusa ed impenetrabile", come aveva predetto la fata filatrice, si immerse nell'acqua, che lo accolse nel suo gelido abbraccio.

Intanto, il fratello minore aveva raggiunto la Valle dei Vulcani. Era immersa tra alti monti. Nella valle gorgogliavano pozze di lava incandescente e zampillavano acque termali fumanti. Sulle cime poco lontano, le nevi perenni sfidavano il calore dei vulcani con il loro candore.

Il principe rimase a lungo a fissare quello spettacolo. Non sapeva cosa fare, quando ad un certo punto notò un rivolo d'acqua che scendeva da uno dei nevai circostanti, e che finiva proprio sopra la bocca di un piccolo vulcano ribollente di magma.

Non appena l'acqua cadeva nel crogiuolo incandescente, sibilando e sbuffando si levavano tenui nuvole di vapore, che rapidamente si disperdevano nell'aria. "L'acqua che non c'è più", pensò il principe. Si avvicinò, e notò come il vapore, trasparente e invisibile, si radunasse nel cielo in piccole nubi, che si spostavano col vento da una parte all'altra della piccola valle.

Non si fece però ingannare dal loro fragile aspetto: con la sensibilità di un Principe delle Sorgenti interrogò quell'acqua aerea: udì il sospiro delle nubi fiocose e candide portatrici di lievi piogge, ma anche il ruggito delle enormi nubi grigie, di scrosci estivi, di acquazzoni e temporali furiosi e devastanti.

Compresse allora la potenza nascosta di quell'acqua che si faceva aria e che modificava il cielo e la terra con la sua forza, e capì che quella era la Seconda Voce dell'Acqua.

In quel mentre, un blocco di ghiaccio si staccò da una cima nevosa e rotolò a valle, finendo proprio nella caldera del vulcano: soffiando e ribollendo si sollevò una grande nube di vapore. "Ciò che era roccia diventerà come aria", mormorò il principe accostandosi a quella densa nebbia che si levava verso il cielo.

Il terzo principe, il più giovane, era ormai da giorni arrivato sulla Costa dell'Oceano Infinito, un mare profondo su cui confluivano i tanti fiumi del regno. Lo sguardo del principino era fisso all'orizzonte: doveva recuperare la Terza Voce dell'Acqua, e sapeva che l'avrebbe trovata quando avesse rintracciato "l'acqua che schiaccia".

Non sapeva dove cercare e, seduto sulla spiaggia, tirava sassi tra le onde. Ad un certo punto, osservando un sasso affondare lentamente nell'acqua verde-azzurra, gli tornarono in mente le parole della vecchia maga: "perché solo ciò che è nel profondo vale veramente".

Allora, d'impulso, si liberò dei vestiti e si tuffò in mare. Anche lui, da Principe delle Sorgenti, aveva spesso gareggiato a trattenere il fiato sott'acqua, e nessuno

al castello era migliore di lui. Scivolò veloce verso l'abisso scuro che si stendeva sotto di lui, ma non aveva paura: l'acqua faceva parte di lui. Mentre nuotava, cominciò a percepire una sensazione che via via cresceva d'intensità, come una consapevolezza crescente della vastità che lo circondava.

Si sentì piccolo, ma parte di quella immensità che lo avvolgeva come un grembo, accarezzandolo. Scendendo verso il basso la pressione dell'acqua aumentava, fino a divenire un peso insopportabile. Cominciò a dubitare di riuscire ad arrivare al fondo: l'enorme volume liquido lo opprimeva.

Anche questo gli era stato predetto. Il principe percepì suoni lontani, voci che si propagavano attraverso l'oceano, mormorii e ribollii lontani e vicini, vortici e spruzzi di onde che dalla superficie si ripercuotevano con echi profondi.

Era la grande voce dell'acqua, che saliva con intensità cupa e penetrante, mentre la pressione schiacciava il giovane principe finché, con un supremo sforzo, questi sentì la propria mano toccare la superficie sabbiosa e morbida del fondo.

Al Castello, ormai da giorni attendevano il ritorno dei principi. Il Re sedeva nella sala del trono, silenzioso e cupo, mentre la Regina, al suo fianco, accarezzava dolcemente la testa di ChiaraFonte.

La ragazza era triste e preoccupata, e, dopo aver tentato inutilmente di comunicare con suo padre, si era rinchiusa in se stessa, né aveva voluto più vedere la governante, né il cameriere né la cuoca, né nessun altro. Tutti nel Castello erano rattristati da questo suo cambiamento, e si chiedevano se il Re avesse fatto la cosa giusta.

La fata filatrice, dal canto suo, si era trasferita col suo filatoio nella sala del trono, e sedeva silenziosa in un angolo, sorridendo tra sé.

Improvvisamente, una guardia piombò nella sala gridando: "I Principi! I Principi sono tornati, Maestà. Ma..." La guardia si zittì, abbassando gli occhi. "Ma cosa?", tuonò il Re, alzandosi di scatto. La guardia non ebbe il tempo di rispondere: la porta della sala si spalancò, ed il primo principe entrò preceduto da una folata gelida che fece rabbrivire ChiaraFonte.

Tutti rimasero a bocca aperta, vedendo il giovane camminare lentamente verso la sorella con un tenue sorriso: aveva i capelli bianchi come la neve, la pelle del viso tirata e cerea, i vestiti completamente ghiacciati.

La regina emise un grido soffocato: il principe si stava congelando! ChiaraFonte corse dal fratello, che le sussurrò: "Adorata sorella, ti dono la Voce dell'Acqua Solida, la memoria silenziosa dei ghiacci eterni, il grido del vento nelle crepe e degli anfratti delle nostre montagne".

E detto questo, si trasformò in una statua di ghiaccio. Immediatamente dopo, entrò il secondo principe. Un morbido e fluttuante cumulo evanescente lo circondava, i suoi capelli erano come cirri, il suo corpo era quasi trasparente, e dai suoi occhi traspariva l'azzurro del cielo.

ChiaraFonte provò ad abbracciarlo, ma non ci riuscì: la nube si dissolveva e si riformava intorno a lei come un manto impalpabile. La voce leggera del giovane disse: “ChiaraFonte, ti porto la Voce dell’Acqua Aerea, e con essa la forza e l’umiltà delle nubi e della nebbia, che pur impalpabili ed invisibili portano frescura e refrigerio, vita e appagamento dall’arsura da cui sono esse stesse generate”.

Così dicendo, l’immagine del principe si offuscò e si dilatò, diffondendosi in tutta la sala come una fresca presenza, una morbida nuvola che abbracciava tutti. Contemporaneamente entrò il terzo principe, nudo e ansante, grondante acqua dai capelli, con le spalle curve e gli occhi esausti, che subito scivolò a terra.

La principessa, affranta, gli prese la testa tra le mani, in tempo per udire le sue parole: “ChiaraFonte, eccoti la voce dell’Acqua Liquida, che ricopre la Terra di un manto benigno, che accarezza le spiagge e le coste, ma che abbatte gli scogli con il suo fragore.

Ho raggiunto il profondo del mare per coglierne la voce più vera, quella che nasce dall’intimo, che non è sbattuta dal vento, né solcata dalle navi, perché le tue parole possano venire sempre dal cuore”, e così dicendo si sciolse in una pozza d’acqua salata.

Nel silenzio che seguì, si udì la voce della fata filatrice, che era rimasta silenziosa fino a quel momento: “Parla, ChiaraFonte”.

Allora la Principessa, per la prima volta in vita sua, parlò: la sua voce era lieve e morbida, leggera come una nuvola di primavera, impalpabile, ma, seppure fioca, si espandeva in ogni dove e tutti la potevano sentire. Il suono delle sue parole ricordavano lo scrosciare della pioggia, le onde del mare, lo stridio dei ghiacciai, il lieve posarsi della neve.

Chi la udiva non la sentiva solo con le orecchie: la sua voce sembrava arrivare fin dentro il cuore, e lo riempiva come una brocca si riempie d’acqua, colmandosi, ma senza farsi male. Nella loro verità, però, le sue parole colpivano con forza le barriere, le paure e le infelicità di ognuno, facendole venire alla luce, sciogliendole e facendole fluire come acqua da un nevaio.

Disse: “Sono nata come un miracolo, sgorgata dall’amore di mio padre e mia madre, creata con i miei fratelli per vivere la vita e la sua gioia, per essere ciò che sono sempre stata. Non ho cercato di essere ciò che non ero, non ho camminato per strade non mie, non ho bevuto acqua che non sgorgasse per me.

Ho amato gli altri per quello che sono, così come io sono. Eppure, mio padre e Re, non hai voluto amarmi così, hai cercato una figlia diversa, hai voluto trasformarmi in una immagine non mia, hai messo nel tuo cuore un riflesso delle tue attese, senza guardarmi mai veramente.

Per questo tuo amore hai chiesto il sacrificio dei miei fratelli per ottenere la figlia che volevi, ma che non sono io, che non sarò mai. Ed il tesoro che è in me, lo hai sepolto sotto le macerie dei tuoi desideri.”

Poi scoppiò in pianto, e rivolgendosi alla vecchia fata filatrice aggiunse: “Io non voglio questa voce che non è mia: chiedo di vivere la mia vita, e che i miei fratelli possano riavere la loro”. Non aveva ancora finito di parlare che ogni suono le si spense in gola, né più parola uscì dalla sua bocca.

Il Re la guardò come se la vedesse per la prima volta. Finalmente comprese quella figlia che non aveva mai voluto ascoltare. Guardò quello che la sua ostinazione aveva fatto, ciò che era rimasto dei propri figli, e la disperazione della Regina. Allora anche lui pianse, chiedendo perdono alla principessa e ai principi suoi figli.

La fata filatrice, di fronte a quella scena, si commosse profondamente. Silenziosamente, si avvicinò al Re e raccolse il suo pianto, e quello di ChiaraFonte e della Regina: poi si accostò alla statua di ghiaccio, e versò sopra la sua testa due lacrime.

Versò altre due lacrime sull'acqua salata sparsa a terra, e gettò in aria ciò che le restava tra le mani. “Principi delle Sorgenti, il vostro sacrificio non è stato vano. Avete mostrato amore ed obbedienza, ed avete ottenuto sincerità e pentimento. In nome dell'acqua che vi ha generato, per l'offerta di ChiaraFonte e per il dolore del Re e della Regina, tornate”.

E sotto gli occhi increduli e raggianti dei presenti, la statua di ghiaccio si sciolse, la nube si condensò e la pozzanghera si sollevò: i tre principi abbracciarono al colmo della felicità ChiaraFonte, che gioiva in un silenzio colmo di gratitudine.

Il Re, asciugandosi le lacrime, si tolse la corona dalla testa, e avvicinatosi ai propri figli, la depose dolcemente sui capelli della figlia maggiore: “ChiaraFonte, la tua saggezza è ben superiore a quella che può essere descritta a parole, e la mia incapacità di vedere ben più grande della tua abilità di comunicare con chi ami. Ed il tuo amore è grande. Da questo momento, accetta di essere tu la Regina del Castello delle Mille Sorgenti”.

E neanche la musica di mille ruscelli, rivoli, torrenti, cascate, rii e fiumiciattoli riuscì a coprire le grida di giubilo e di gioia che si levarono dalla sala del trono.

